This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C 233.439

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

S. GIOVANNI GUALBERTO

NEL

IX Centenario dalla sua Conversione

FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DOMENICANA
Via Ricasoli 61-63

1903

III 4 21

QUIA·PEPERCISTI
INIMICO·TUO·VENI
SEQUERE·ME

S. GIOVANNI GUALBERTO

NEL

IX Centenario dalla sua Conversione

FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DOMENICANA
Via Ricasoli 61-63

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 11 1971

A

GIOVANNI GUALBERTO

DALLE ALTURE DELLA SUA VALLOMBROSA
CAVALIERE TAUMATURGO
DELLA FEDE E DELLA CARITÀ
PADRE E CONDOTTIERO DI MILITI
CONTRO VIZI E PERFIDIE
EMULI DEL SUO SPIRITO
ONORANZE SOLENNI
DOPO NOVE SECOLI DAL GRAN GIORNO
QUANDO **GESÙ CROCIFISSO**
S' INCHINÒ ALL' EROE
CHE DEPOSTO IL FERRO
E LA BALDANZA DEI DICIOTTO ANNI
GLI NARRAVA CON LACRIME
LA CONTENTEZZA D' AVER PERDONATO

P. G. MANNI.

CENNI BIOGRAFICI

SULLA VITA DI

S. Giovanni Gualberto

FONDATORE DI VALLOMBROSA

San Giovanni, che dal nome del padre fu poi sempre distinto con l'appellativo di Gualberto, nacque in Firenze il 24 di Giugno dell'anno 985, e fu il secondo genito di Gualberto Visdomini, nobile e potente cavaliere fiorentino, denominato comunemente il *cavaliere da Petroio,* dal nome del castello che ordinariamente abitava in Valdipesa, e di Cammilla o Villa degli Aldobrandini sua moglie.

I due fratelli, il maggiore di nome Ugo, furono educati secondo il tempo e il grado loro, specialmente nell'esercizio delle armi, nel quale divennero abilissimi.

Avvenne un giorno che Ugo fu ucciso proditoriamente da un consanguineo, il quale, credesi, avesse in animo di disfarsi dello stesso cavaliere Gualberto e del suo secondo figlio Giovanni per venire in possesso di una certa eredità, che sarebbegli toccata in mancanza loro.

È facile immaginare, data l' indole fiera di Gualberto, se lo spirito della vendetta, così comune da essere considerata come un dovere in quei rozzi tempi, si accendesse ardentissimo nell' animo di lui e del figlio suo Giovanni.

Uniti alla numerosa parentela, ai molti amici, padre e figlio andavano spiando il momento di poter vendicare l' offesa, di cui Giovanni reclamava a sè come di diritto la materiale esecuzione. Una mattina, il 26 di Marzo del 1003, il caso, o come forse pensava lui, la giustizia di Dio, gli conduce improvvisamente il nemico in luogo e condizioni tali da potere con tutta facilità e sicurezza compire la vendetta meditata, voluta, anelata da tanto tempo e con tanto ardore. E già stava Giovanni per compierla inesorabile sul disgraziato, quando questi, vistosi perduto, si inginocchia, e in nome di Dio Crocifisso chiede al giovane furibondo di perdonargli.

A quell' atto dell' umile, avvilito nemico, Giovanni si sentì come disarmato da una forza interna, superiore ad ogni forza umana, e subito perdonò abbracciando il nemico, e chiamandolo fratello.

Dopo questo fatto, di cui non seppe forse lì per lì rendersi ragione egli stesso, entrò nella vicina chiesa di S. Miniato, e pregando innanzi all' immagine del Crocifisso, vide questi piegare verso di lui prodigiosamente il capo.

Preso il fatto come chiamata di Dio per seguire una vita del tutto diversa da quella che menava, decise senz' altro di subito monacarsi in quella stessa badia di S. Miniato antica colonia benedettina.

A questa risoluzione si oppose ferocemente il padre di lui Gualberto, che saputolo, corse furioso al mo-

nastero, e minacciò di distruggerlo col fuoco, e di perdere la vita di tutti i monaci se subito non gli rendevano il figlio colà nascostosi. Fortemente intimoriti, i monaci volevano costringere il giovane Visdomini a restituirsi al Padre, opponendosi recisamente a volerlo ritenere nel monastero; ma tutto fu inutile. Il risoluto giovane, vedendo la paura, la pusillanimità forse di quei monaci, si recide da se stesso coraggiosamente la chioma, prende risolutamente la cocolla e da se stesso se ne riveste. Così acconciato si presenta umile, ma risoluto al padre, che furibondo tenta strappargli da dosso le sacre lane, ma invano, che il giovane sa così ben resistere, che finisce per convincere il padre, e restare con lui pienamente daccordo, da lasciarlo anzi Gualberto con il suo beneplacito e la sua benedizione raccomandato con lacrime alla carità dell'Abate.

Entrato che fu in monastero Giovanni divenne uomo così grave, mortificato, paziente, sobrio, obbediente, caritatevole, pio, esemplare, insomma, per guisa che dopo solo quattro anni da che era monaco, essendo morto l'abate del monastero, venne di comune consenso eletto a succedergli in quella importantissima carica. Non credendosi adatto ancora e degno di tale ufficio, il giovane monaco la rinunziò.

Fu allora che un altro monaco, del tutto diverso da lui, si fece eleggere in sua vece abate, sborsando per questo al vescovo di Firenze una forte somma di denaro sottratta dalle entrate del monastero che egli amministrava.

Scopertasi per omonimìa la vergognosa pratica dallo stesso S. Giovanni, ne fu così indignato che coraggiosamente l'andò a denunziare in pubblica piazza a Firenze in giorno di mercato.

Ciò suscitò un gran tumulto, avendo i simoniaci molti partigiani. Ma Giovanni fu difeso dalla numerosa e potente sua parentela e da quanti amavano la purità e il decoro della religione, e potè ritirarsi incolume. Nondimeno, non sapendosi rassegnare, e giudicando dannoso e pericoloso all' anima sua convivere con gente e sotto superiori macchiati di simonìa, andò in cerca di qualche monastero che fosse più adatto al suo spirito, e prese su per l' appennino dove sapeva dovesse esserne. Ne trovò infatti alcuni, ma nessuno gli parve ben ordinato a retta osservanza, se non quello di Camaldoli fondato di recente dal ravennate san Romualdo. Quivi si fermò Giovanni col suo compagno essendo stato umanissimamente accolto dallo stessso santo fondatore; il quale, conosciuta subito la severa virtù del giovane monaco, volle ritenerlo con sè. Ma Giovanni, pur ammirando la grande virtù di Romualdo e dei suoi discepoli, sentì che Dio lo chiamava ad una vita più attiva per il bene della religione e della società tanto combattute e disordinate dall' eresia e dalla prepotenza; e consigliatosi intorno a ciò con lo stesso amico Romualdo, lasciò Camaldoli e se ne andò a Vallombrosa, luogo allora deserto ed orrido.

Si fermò prima presso una fresca fonte sul declivio della valle dove stette alcun tempo; poi salì sul ripiano della valle stessa, e lì, trovati alcuni santi eremiti, si diè tosto ad una vita di penitenza si austera, che fu giudicata perfino eccessiva.

Presto però fù abbracciata da molti altri, e in pochi anni (1009-1015), Giovanni, da tutti essi elettosi a capo e maestro, dovette dare tale ordinamento alle abitazioni e alle pratiche della vita, da costituire una nuova, vera e propria famiglia monastica, che approvata prima dal

vescovo di Fiesole, nella cui diocesi è posta Vallombrosa, e più tardi dal Papa, prese il suo nome proprio di congregazione monastica benedettina di Vallombrosa.

In questo tempo l' imperatore Enrico il santo, essendo di passaggio per Firenze, mandò a Vallombrosa un vescovo del suo seguito a consacrare l'oratorio, che quei solitari si erano costruito di povere materie a guisa di capannetta, come erano anche i tuguri che essi abitavano; e ad offrire insieme donativi al padre san Giovanni. Lo stesso fece la santa imperatrice Cunegonda sua consorte.

In questo stesso tempo i monaci furono grandemente vessati dai malandrini che infestavano quei luoghi, ma la pazienza e la costanza di San Giovanni la vinsero; e mercè l' assistenza e l' aiuto dei buoni e generosi oblatori, massime della nobile badessa Ida dei conti Guidi, che donò il territorio di acqua bella, come allora chiamavasi il luogo ove sorge oggi la badia di Vallombrosa, la fondazione potè proseguire e consolidarsi per guisa, che in pochi anni divenne una delle più fiorenti, più forti e sopratutto delle più osservanti di quante ne contava l' ordine benedettino in quei tempi; tanto che dalla stessa celebre badia di Cluny in Francia vennero monaci a mettersi sotto la direzione di san Giovanni Gualberto per spirito di maggiore perfezione.

Raramente, forse mai, si vide una congregazione monastica iniziarsi con sì umili principii, e crescere, e dilatarsi così presto, e dare un numero così grande di santi e di uomini illustri, e sopratutto così rigidamente osservare la regola di san Benedetto, come quella di Vallombrosa. Da ogni parte venivano a Gualberto uomini di ogni ceto ed età per mettersi sotto

la sua direzione: il clero fornì il primo e maggior contingente ai discepoli di Gualberto. Da ogni parte gli venivano richieste perchè venisse a riformare questa o quella badia decaduta, o perchè volesse qua o là fondarne una di sana pianta; così che egli tra i riformati ed eretti di nuovo ebbe al suo governo ben quarantadue monasteri nella sola Toscana.

Diciamo al suo governo, poichè, sebbene a ciascun monastero preponesse uomini di sana dottrina, di santa vita, e tutti stati suoi discepoli, e perciò da lui ben conosciuti, e di essi ben sicuro, nondimeno non li perdeva mai di vista, li vigilava, li teneva d'occhio visitandoli periodicamente, reprimendo, correggendo, togliendo abusi, richiamando alla retta osservanza, introducendo pratiche e costumanze più adatte ai tempi ed ai luoghi, e facendo, insomma, come il vero, primo, anzi solo superiore di ciascun monastero, ed essendo sempre e da tutti, compresi gli abati, per tale ritenuto e obbedito.

Fa maraviglia vedere come egli non si desse mai riposo, e fosse continuamente in visita ora in questo or in quel monastero, non curando fatica o disagio alcuno, sofferendo anzi gravissimi dolori prodottigli dalle aspre penitenze con le quali macerava il suo corpo fino a stare durante la recita dell' intero salterio coi piedi immersi nelle gelide acque di Vallombrosa; e potesse insomma, governare tutta la congregazione come se fosse continuamente presente in ciascun monastero di essa.

Fu forse per questa unità di governo riconcentrata tutta in un uomo così forte ed energico, così sapiente e santo e così pratico, che l'ordine di Vallombrosa si diffuse tanto rapidamente, e si conservò

tanto perfetto, che per lo spazio di tre secoli quei monaci furono quasi tutti santi; e rigido e santo si disse infatti per antonomasia l'ordine vallombrosano per tutto quel tempo.

Questo modo di governare da sè tutti i monasteri fu subito riconosciuto utilissimo dal Papa Vittore II, il quale nella solenne approvazione della nuova congregazione, avvenuta nel 1055, dichiarò san Giovanni abate generale di essa. Prima di lui nessuno ordine religioso aveva avuto il generale; in seguito la Chiesa lo introdusse per tutti gli altri ordini, anche per le congregazioni monastiche antecedenti alla vallombrosana.

Un' altra cosa utilissima, essa pure accettata in seguito da tutte le altre religioni, fu introdotta da Gualberto, l'ordine dei conversi, chiamati con diversi nomi dagli altri ordini, a seconda delle costumanze loro, ma corrispondenti in tutto al fine per il quale li istituì Gualberto, cioè perchè attendessero alle cure, agli uffici materiali, onde non fossero distratti i monaci dalla salmodia, dallo studio, ecc.; ciò che fu ed è tuttora di grande utilità per conservare la disciplina monastica e l'osservanza regolare.

Preparatosi così un forte numero di zelanti, dotti e santi discepoli, tra i quali ne ebbe dei nobili e degli abilissimi anche per trattare pratiche delicatissime presso principi e pontefici, Giovanni Gualberto si dette ad un vero, indefesso, generale apostolato per sostenere le ragioni della chiesa, e difendere la fede e i costumi dagli attacchi, dagli scandali, dai mali tutti degli eretici, i quali veduto che in lui avevano il più potente avversario, e, certi di soccombere, tentarono ora la calunnia, ora la forza fino al punto di

attentare alla sua vita stessa e disfarsene, trucidando i suoi monaci, inventando quanto può la cattività umana, per opprimere il forte, valoroso difensore della fede. Ma la santità, la verità trionfa: gli eretici, simoniaci e nicolaiti, dovettero soccombere, massime dopo la prova del fuoco avvenuta alla Badia a Settimo verso il 1067.

Nè soltanto in Toscana, ma a Roma, a Milano, da per tutto manda Giovanni i suoi discepoli a combattere gli eretici, a riformare monasteri, togliere abusi specialmente nel clero, ristabilir l'ordine da per tutto turbato. Fonda parrocchie, spedali, rifugi, collegi, seminari per cherici e per nobili. La carità è però sempre la corona di tutte le opere sue: distribuisce a turbe affamate quanto ha di viveri e di beni, perfino i paramenti sacri, i sacri arredi sono elargiti ai poveri. E Dio rimunera la sua carità con insperati soccorsi e con prodigi, gli dà il dono della profezia e dei miracoli, onde scruta l' interno dei cuori, prevede e predice l'avvenire, sana infermi, moltiplica le vettovaglie, libera da certa morte, ed opera continuamente prodigi a prò dei miseri.

Il nome di S. Giovanni Gualberto diviene perciò ogni giorno più grande e venerato ai popoli, agli imperatori, ai Papi, che lo invocano, lo ricercano, lo visitano nei suoi monasteri, come S. Leone IX, che nel 1051 si recò espressamente a Passignano in Valdipesa per vederlo e raccomandarsi alle sue preghiere. In questa occasione il santo abate non avendo nulla da offrire al pontefice, mandò due monaci a pescare in una pozzanghera nella quale mai erasi veduto pesce e ne ritrassero due grossi lucci.

Così tra lotte e trionfi, tra prodigi ed opere

moltissime di penitenza e di carità, tra le benedizioni dei popoli e l'ammirazione dei grandi, passò Gualberto la santa lunga sua vita facendo sempre del bene, « *pertransiit*, veramente, *benefaciendo* ».

Giunto all'età di 88 anni, trovandosi nel monastero di Passignano per la consueta visita, infermò; e dopo di essere stato assistito per tre giorni visibilmente da un angelo, che a lui si mostrava in abito monastico, fatta la sua professione di fede, che volle fosse posta, scritta, entro il suo sepolcro; e diretta ai suoi figli spirituali, i monaci vallombrosani, una lettera tutta intenta a raccomandare la carità e l'unione fraterna, la grande anima di S. Giovanni Gualberto volò al cielo il dì 12 di luglio del 1073. Il santo corpo fu composto nel sepolcro del sotterraneo della chiesa di Passignano, da dove poi il 10 di ottobre 1210 fu traslato nella chiesa superiore, e finalmente il 25 Novembre del 1580 venne trasferito nella bella cappella a lui dedicata in quella stessa chiesa alla sinistra dell'altar maggiore per chi entra.

S. Giovanni Gualberto, fu canonizzato da Celestino III nell'anno 1143.

Nel 1903, IX centenario della sua conversione, feste giubilari a S. Trinita in Firenze nei giorni 15, 16 e 17 Maggio a cura di un comitato di nobili fiorentini con intervento di Eminentissimi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e molti Prelati.

D. F. Tarani

Dopo il Secolo X, ossia Carità e Riforme.

Un senso di dolore avea oppresso l'Italia e la Chiesa nella prima metà del Medio Evo.

Del Medio Evo è cosa molto ordinaria trovare chi ne fa le più brutte descrizioni, forse anche questo in odio alla fede: ecco che se loro piace, di quella prima metà anche noi ne possiamo dir male. Credo anzi che non si possa intendere appieno la grandezza del Secolo delle riforme, del Secolo d'oro, senza avere coscienza delle corruttele che era nato a correggere, e dalle quali se la Chiesa uscì fuori vergine e intemerata, potè ripeter ben come quando era uscita dalle Catacombe: vedete qual mi sia cosa divina!

L'Italia e la Chiesa piangevano!

Per le continue invasioni dei barbari, Goti, Franchi, Ostrogoti, Longobardi, Unni, Vandali, Greci, Saraceni, mescolando lingue, sangue, leggi e costumi, lo spirito italiano s'era perduto. A insalvatichire gli animi, i baroni venivano su erigendosi a tiranni sulle misere blebi affamate. Giù nei bassi e luridi Borghi invadeva la fame e dai palagi turriti e dai castelli sulle cime dei monti, schiere di feroci sche rani scendevano a rubare i grani dei pochi campi coltivati, a rapir le donne, a mettere a fuoco e a sangue le terre. Tasse erano messe ai ponti e alle vie, alle fonti e ai pascoli, si svaligiavano i mercanti, si invadevan le Chiese. Conti, duchi e marchesi, partiti e fazioni tra sè, si dilaniavano con odii che passavano di generazione in generazione, le città, le case dei Vescovi correvano di sangue, e i costumi di tutti si facevano acri, riottosi a ogni legge, corrotti. L'ignoranza poi s'era fatta così scellerata, che bisognava ricorrere al Clero, o ai Notari, che ogni Corte, o Curia procurava di tenere, per trovare chi sapesse leggere o scrivere; i feudatari e gli stessi Imperatori non avrebbero saputo far la loro firma!

Il Clero e la Chiesa era certamente la speranza del popolo, esso salvava i perseguitati, apriva ospedali e ricoveri; ma gli uomini pii della Chiesa, oppressi dalle tiranniche potestà laicali, gemevano nel dolore, i principî si corrompevano, e la Romana Cattedra, faro luminoso delle notti profonde, quasi in un'ora di sgomento, taceva!

E lo sgomento non era solo negli umili.

La voglia d'intrudersi nelle cose della Chiesa, aveva da Odoacre sempre acceso il cuore de' principi; tuttavia finchè durò l'impero Greco, nè gli Imperatori così lontani, nè i loro Esarchi così piccini in faccia ad uomini, come un Gregorio Magno mente del mondo, sebbene avessero sul soglio di Pietro fatto dei martiri, erano riusciti a domi-

narlo. L' anno 800, nel Natale, Carlo Magno colle più sante intenzioni si assise fra il Clero Romano per l' elezione del Pontefice, i poteri con strano intreccio si confusero e i suoi successori finirono per volere esser padroni delle elezioni medesime e lo furon difatti.

L' esempio fu micidiale.

Non ancora finito quel secolo, altrettanto pretesero i potentissimi Marchesi di Toscana, dopo di loro i Conti di Tuscolo, poi quelli di Tivoli, quei di Germania volevano Pontefici tedeschi, i baroni tumultuavano intorno la Mole Adriana, si deponevano Papi legittimi, si confondevano cogli antipapi, i Canoni dei Concilii non attecchivano in così cattivo terreno e la confusione era gettata per tutto.

Dico per tutto, perchè è naturale che tolta la libertà alla Chiesa neppure poteva ella invigilare ai suoi Vescovi e al suo Clero, nel quale le elezioni e le ordinazioni si facevano tumultuariamente e pagando denaro, gli inetti e gli illegittimi si impossessavano delle prime sedi, i poveri e i canonicamente investiti si spogliavano dei loro averi e per sedi di Vescovi, per monasteri, per pievi le cose sante si trafficavano peccaminosamente.

Noi versiamo lacrime ancora su tanto eccidio di anime, ma fremiamo di sdegno quando sentiamo i nostri nemici insultare alla Chiesa, chiamarla corrotta, avara, sordida, simoniaca... Erano forse gente di lei gli intrusi che ella scomunicava nei Concilii convocati d' urgenza per gridare ai lupi divoratori? E se gli scellerati che opprimendola le rubavano gli onori, le divise e i benefici, dissoluti ed ingordi, si davano alla incontinenza, eran colpa della povera oppressa quei veli stracciati della sua divina virginità?.. Che altro poteva far l' infelice che pianger coi buoni e invocare quel suo sposo divino che aveala creata per le battaglie, a venire a raccoglierla per la via di Gerico, sulla quale era stata spogliata e percossa?...

Tale era stata la prima metà del Medio Evo e in specie il Sec. X: quello che si preparava a succedere non dovea esser che una gran lotta per la libertà, una gran reazione dello spirito sulla materia, un secolo di rivendicazioni civili e religiose: per la libertà dell' Italia sorgeranno i gloriosi Comuni colle loro insegne popolari dedicate ai Santi ad atterrar le tirannie dei baroni e più oltre degli stessi Imperatori tedeschi, per la libertà della Chiesa, Dio farà sorgere uomini immensi di mente e di cuore indomabile. Dopo essersi per anni ed anni nelle gole di monti e nelle silenziose Badie addestrati colla disciplina, i digiuni, lo studio e le lunghe preghiere alle lotte, agguerriti esciranno fuori, andranno di città in città, passeranno le Alpi, imponendosi per le rigidezze delle loro virtù solitarie, flagelleranno senza paura prepotenti e viziosi, sicuri della loro coscienza strapperanno di capo a Vescovi

indegni le infule sacre, fulmineranno i simoniaci e gli incontinenti nei Concilii e fra il popolo, pregheranno, piangeranno, ma torneranno al Pontefice coi rami delle vittorie ottenute sui malvagi di fuori, o di dentro la Chiesa.

È necessario un miracolo per toglier la Chiesa dalle sue terribili angustie e renderle il fiore della sua giovinezza?

Ecco che Dio lo farà.

È certo un miracolo che in un secolo così abbisognoso d'aiuto, Dio facesse sorgere tanti grandi uomini, quanti ne sorsero. In tanto lavorio di riforme, essi si dettero a riformar l'individuo, per arrivare a riformare la società.

Allorquando fra gli abeti e le nereggianti selve che si arrampicano per gli Appennini e per le Alpi, noi entriamo in quei recinti sacri seminati di grotte e di eremi e nel mezzo quei giganteschi quadrati piantati a sghembo sui ciglioni dei monti che rispondono al nome di Vallombrosa, di Camaldoli, delle Certose, del Gran San Bernardo colle loro innumerevoli badie, Chiese, ed ospizi, noi cadiamo di animo! Nessun pensiero umano ebbe più gagliarda incarnazione! Vasti portici e vasti cortili, coperti al basso di ricordi dei morti benefattori e in alto istoriati dei miracoli dei fondatori, si allineano e si allontanano quasi in una fuga... Generazioni e generazioni di penitenti passarono per colà, che un giorno furono grandi del mondo... Tutto è silenzio per le lunghe corsie: allorchè una campanella squilla con suono argentino, quella città di morti si anima, una dietro l'altra si aprono cento piccole porte, vecchi carichi di anni, giovani dal volto anzi tempo invecchiato per l'abituale meditazione della eternità, escono senza proferir parola, camminano agli uffici della carità. Se giù nei Borghi giacciono infermi, uno di loro esperto nelle medicature, vi scende, prepara i medicinali e si pone placido e sereno a quel capezzale. Se le bufere e i furiosi colpi del vento impediscono le vie, mentre pare che fra le nevi si inabissino le montagne, su quelle vie come angeli calati dal cielo appariscono quei solitari e chiamano e raccolgono i viandanti smarriti.

Alle porte di quegli immensi ricoveri batte ogni sorta di infelici, di abbandonati, di percossi dalla fortuna. Dal giorno che la religione s'impossessò di quei luoghi deserti e senza un filo di erba, numerose greggi biancheggiarono pei colli e pei balzi, campi di grani si maturarono al sole, migliaia di mendichi, di viaggiatori, d'infermi vi trovarono pane, medicinali e riposo, ogni sbocco di vie, ogni varco di monte ebbe il suo ospedale e il suo ospizio ed ogni ospedale, ogni ospizio il suo monaco!

Dagli individui riformati nelle austerità, la rinnovazione passò alla società.

Questa opera di trasformazione si suole attribuire al grandissimo Ildebrando e sta bene, ma egli non fu un grande solitario, fu il più grande fra uno stuolo di grandi, un grandissimo che non disdegna gli altri, ma se ne avvantaggia al suo fine. Grande era Romualdo e Ugo di Cluny che mossero le prime armi agguerrendo i monaci, grande Bernardo di Menthon e Anselmo di Cantorbery, Guido d'Arezzo e il Damiano indomabile, grande fra tutti Gualberto, che agguerriti li trasse al combattimento, alla sfida, alla prova del fuoco, alle guerre di Rodolfo da Milano a Napoli, lui stesso avanti a tutti sulla piazza di Firenze. ferito dai sassi, sanguinante e scampato a fatica nelle case di Visdomini.

Mentre il Pontefice combatteva per svincolare la Chiesa dalle esteriori tirannie laicali e per ricondurla alla sua libertà, essi combattevano le interne tirannie dei viziosi, strappavano loro di mano i greggi traditi e restauravano il regno della Chiesa facendo la carità alle anime e ai corpi.

Così per la santissima mente di questi uomini, dopo il Secolo X l'Italia e la Chiesa, destinate da Dio a ridere sempre o piangere assieme, si risollevarono, la Chiesa ritornò all'unità del suo magnifico ordinamento disciplinare e ci si avviò a prezzo di penitenze e di sangue a quel glorioso risorgimento tutto italiano e tutto ecclesiastico, che rese immortali i secoli dopo.

Noi inneggiamo, coll'animo pieno di entusiasmo, alle geniali e potenti istituzioni del Secolo XI, amiamo i Monaci salvatori d'Italia, e preghiamo Dio che le gigantesche loro piante abbattute dalle tempeste demagogiche, abbiano sempre un ramo che ombreggi e dia dei vecchi frutti all'Italia e alla Chiesa.

P. Stefano Casini.

Carattere di S. Giovan Gualberto.

Negli animi degl'Italiani è difetto di carattere, cioè di fibra forte e costante, che unita a delicatezza di sentimento, a serenità di pensiero, a sagacia di criterio, forma l'uomo non solamente *integer vitae*, ma operatore di piccole e grandi virtù, indispensabili all'esercizio della vita privata e pubblica. Le ragioni dell'infausto mancamento derivano da una certa natura, comune a molti, leggiera, voltabile, di temperamenti e di oggetti, che attraversano i sentieri dei nostri primi anni. I santi del Cristianesimo, riconosciuti anche da gente profana per sommi benefattori dell'umanità, sembrano emanciparsi da cotali vincoli mondani; ed assorti nell'amore di Dio, si rendono atti a compiere le prove più luminose del sacrifizio. Fra questi Giovan Gualberto, insignito dell'aureola di santità, ne attinse i fulgidi raggi a quella prima fonte di calore e di luce.

Nei fatti della vita di lui cerchiamo le linee, le tinte, atte a rappresentarne il ritratto morale.

In mezzo a tempi di costumanze dure e fiere, seguite da uomini pur credenti, Egli ne vide i riflessi negli usi e nelle tradizioni della sua famiglia medesima; ove, con tutta l'educazione di cristiana pietà, trovò fermento d'inesorabile odio, (non rara unione in que' secoli) contro l'assassino di suo fratello maggiore; pel quale il padre, novello Amilcare, volle giuramento dal piccolo Annibale, rappresentato dal suo Gualberto, di vendicare col sangue dell'uccisore, il sangue fraterno. Se il giovane così avesse fatto, non gli sarebbero mancate le lodi del mondo, ma neppure i plausi dell'inferno. Invece, presentatasi l'occasione propizia, a tutti è noto, che, ai primi spontanei moti della vendetta in lui nutrita dal padre, successe il perdono, dinanzi alle braccia incrociate dell'antico uccisore, implorante pietà per amore di Cristo: atteggiamento e parole bastevoli a fargli cadere l'arme di mano, quasichè principio e rivelazione del suo carattere fosse l'amor di Dio, e la virtù del perdono. Veramente dall'uno e dall'altra presero anima e vita i colori, apparsi poi sovra tutte le fasi del suo corso mortale.

Paziente nelle persecuzioni, parea ne facesse argomento di merito, andando loro incontro con animo lieto e sicuro. Amava i poveri, ma primo era egli ad amare la povertà, spogliandosi di ogni avere per essi; e compiacendosi nei ricordi del Salvatore, raffiguratosi in persona dei poverelli nudi, assetati, famelici. Per alleviarne le necessità, lavorava con i suoi compagni, e soffriva con loro i disagi delle fatiche, uniti alle gioie del lavoro benefico. Ma se tra gli operai vedeva qualche neghittoso, stimolava col proprio esempio l'altrui svogliatezza. Senza grande apparato di studi mostravasi tanto avveduto nel conoscere i cuori umani, da reputarlo esperto filosofo nella disciplina della perferzione cristiana verso i novizi; ai quali sapeva distribuire gli uffici, e dar consigli con accorgimento di riuscita ammirabile. Or dove imparava tante belle verità? Anch'egli avrebbe potuto rispondere come poi rispose un altro santo, accennando il Crocifisso: ecco il mio libro! Verso i minori o gli eguali, quando vi era astretto per debito di ufficio, sapeva aspergere di soave dolcezza i succhi amari della correzione, da renderli di sapore gradevole anche ai più schivi: e ciò senza parer di farlo, cogliendo il destro da colloqui e viaggi, per alleviare i disagi del cammino intrapreso nella visita de' suoi monasteri.

Allora contemperando l'innata mitezza con equa gravità, suscitava quella stupenda armonia, derivante dalle due non facili corde a trattarsi del *dulciter fortiter*, operatrici d'incredibili trasformazioni pur su gente ribalda e perduta; perchè dove apparivano più gravi i delitti, là spinse più sollecita la cura delle buone maniere, e levò la preghiera più fervida, a segno da crederlo evidentemente protetto dalle candide ali del suo angiolo buono. E se qualche volta apparve acceso di sdegno, ricordò Gesù Cristo in atto di scacciare i profanatori dal tempio; cioè fu veemente, per dirla con Dante, contro i rapaci, che per oro ed argento adulterano le cose di Dio. Per altro anche con questi usò carità, da lui voluta al governo di ogni opera sua, col dire che ama veramente Iddio chi a sè nulla lascia di se medesimo; e i più copiosi frutti di quell'amabile virtù riponeva nella fraterna concordia degli esecutori, che quasi raccolgono in una le singole forze; laddove queste distratte affievoliscono

o si perdono, come le acque di un lago quando in troppi rami divagano. Reputava il silenzio amico della preghiera; la solitudine era per lui dolce compagnia, che si unisce alle anime elette, per sollevarle alla contemplazione delle cose belle del cielo. Perciò vedeva crescere in numero e in virtù i giovani e i vecchi, da lui ospitati in remote campagne, su rupi silvestri, all'ombra delle querci, e degli abeti, lungi dai rumori cittadineschi: poichè lassù più lieve e raccolto si erge lo spirito, ove solamente l'alitare delle aure, lo stormire delle frondi, il passere solitario rompono la quiete della natura universa, mentre pur questa nel suo arcano linguaggio, parla e canta di Dio a chi lo ama, e saluta nelle elevazioni delle divote salmodie.

San Giovan Gualberto fu Italiano, ma sopra tutto cristiano: sotto questo duplice titolo gode l'animo vedere in lui una bella tempra di uomo, nelle cui vene scorreva non umore tepido e freddo, ma sangue puro, caldo dell' amor di Dio, che lo rese atto a un nobile perdono, e ne formò un campione di virtù, prima irradiato da lampi sovrannaturali di grazie, poi confermato dall'eroico suggello dei miracoli. A questa parola sorride beffardo il saccente superbo; ma l'ossequio ragionevole e schietto dei fedeli risponde: or se noi meschini pregando riceviamo grazie patenti, e perchè i primi amici prossimi a Dio, ricchi d' innumerevoli meriti, non potranno ottenere segnalati favori dall'autore stesso delle leggi naturali, nella sua onnipotenza di modificarle e sospenderle a suo piacimento? Così noi crediamo, e con questa fede incrollabile domandiamo al Santo che ci ottenga quiete e perdono. Il quale specialmente è domandato dall'audace, che qui avendo tentato di effigiare il carattere di lui, somiglia a debole artista, che, terminato un quadretto, posa i pennelli, e vede i colori distesi sulla tela, troppo sbiaditi dinanzi a quelli che dipingono di azzurra e viva trasparenza la volta del cielo.

FRANCESCO PERA.

Incontro col nemico e il perdono.

Erano due fratelli Ugo e Giovanni; a consolazione del vecchio genitore, si amavano con tutta la forza dell'amore fraterno. Ma una mano traditrice ed omicida viene ad infrangere i vincoli dell'amore e della pace. Il giovane Ugo ferito a morte cade a terra, lacerato dal ferro omicida!

Quale strazio all'animo di Giovanni! Avvampa di odio nel cuore; lo sdegno gli divora le ossa, e anela alla vendetta, consigliata dalla stessa consuetudine fiera dei tempi. Il padre quantunque afflitto e piangente lo sprona a compierla, facendogli balenare all' animo l'accusa di viltà, se non le dà effetto.

E Giovanni si accende vie più nella brama irrequieta del sangue; ogni voce di parentela è muta, e di fronte al pensiero che lo domina, egli par noncurante d'ogni altra cosa; e gli sembra che se vedesse scorrere per le vie il sangue del cugino traditore, egli sarebbe contento. Vi pensa notte e giorno, e neppure sulle piume egli trova riposo. Non le delizie e le dolci speranze della gioventù, non i gaj ritrovi, non le nobili esercitazioni cavalleresche, il valore, gli agi, gli danno conforto. Cupo e meditabondo va errando in cerca dell'omicida, che pur esso in ansie indicibili fugge il suo incontro, consapevole delle insidie che così fiera nimistà gli prepara.

Giovanni irrequieto lascia Petrojo, suo tetto paterno, e s' incammina a Firenze, sempre nella più viva agitazione dell'animo.

> Era il giorno che al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai:

il giorno commemorante un miracolo d'amore: il venerdì Santo. Il giovane Gualberto giunge presso le turrite mura della città, dove il clivo, già un tempo orrido per foreste e per fiere selvaggie, e bagnato del sangue dell'eremita Miniato, si restringe e diviene sì angusto da lasciare appena il varco al passaggio. L'angusta via s' inoltra sul crine del poggio: sale pensoso e meditabondo, cavalcando il suo superbo destriero, Giovanni.

Il pensiero della Santa giornata e delle mestissime commemorazioni si affaccia talora alla sua mente ed al suo cuore; ma son bagliori fugaci: la pace che viene dal ricordo dell'Uomo-Dio, del suo ineffabile sacrifizio, non pare fatta per lui: le sante reminiscenze sono tosto annegate nell'imperioso desiderio della vendetta.

***

È ormai presso le mura della grande città: i palpiti del suo cuore sembrano accelerarsi, perchè Giovanni spera sbramare in Firenze l'ardente vendetta che lo divora.

Voi lo avreste veduto avanzarsi sempre più torbo e minaccioso. Rotte parole gli escono dal labbro, e son parole di dolore, accenti d'ira, voci fioche; la mano quasi involontaria gli si precipita sull'elsa della spada, e l'accesa fantasia gli dimostra dinanzi il nemico stramazzato, prosteso a terra, immerso in un lago di sangue. Oh spettacolo inatteso! Nell'angusto sentiero che si avanza verso la sacra collina procede un cavaliero sopra orgoglioso palafreno. Qui, o Giovanni, ti aspetta al varco il Signore!

***

I due sono di fronte. L'omicida non ignaro dei fremiti di odio e di vendetta che si ascondevano nel petto di Giovanni, è colto da subitaneo terrore; tenta indietreggiare, ma indarno: l'angustia della via aspra e scoscesa glie lo impedisce. Impallidito, tremante, e fatto sicuro di dover soccombere, mentre il giovane Gualberto con immane ferocia gli sovrasta, e sta per colpirlo, lascia cadere i freni del destriero, si getta a terra, si prostra su quelle zolle, che pensava dovessero essere tosto bagnate del suo sangue, e vinto dal dolore e dal pentimento, fa sul petto la croce colle braccia conserte, implorando il perdono di Dio; tenta ammansire il fiero animo di Gualberto, richiamandolo alla considerazione dei patimenti e della morte di Colui che diede in quel giorno stesso l'esempio del più generoso perdono.

***

Qual luce splende improvvisa nel cuore e nell'animo di Gualberto! Qui, o giovane generoso, ti ha condotto il Signore.

È il Venerdì Santo: l'universo cristiano rammemora i prodigj dell'amore e del perdono. E tu giovane valoroso e nobile, che pur fosti riscattato dal sangue dell'Uomo-Dio, potrai forse in questo Santo giorno parlare la voce dell'odio e della vendetta, e spargere il sangue di chi ti è fratello nel comune Riparatore? Oh! miracolo del rinnovamento operato da Gesù Cristo nei cuori! Solo il ricordo della sua passione e del suo esempio opera in Giovanni una ineffabile palingenesi.

Qual rinnovamento improvviso! Il ferro non già nel petto dell'omicida, ma viene invece riposto nel fodero; non più l'impeto dell'assalto, ma la calma, la parola affettuosa e fraterna. Non temere, o uccisore di Ugo: la tua vita è salva, perchè la Croce, segno del Figlio di Dio morto in questo giorno per la salute degli uomini, ha spento in me la fiamma dell'ira vendicatrice; onde non più violenza, ma l'amplesso fraterno, ed il bacio del perdono. Nè del perdono soltanto, ma anche dell'amore: tu mi sarai in luogo dell'ucciso fratello, e come fratello ti stringo al mio seno!

***

O glorioso Giovanni Gualberto! Nessuno in tutte le regioni della terra avrebbe potuto commemorare più degnamente di te un giorno così sacrosanto, e rendere a Dio un onore più grande. I frutti della Redenzione sono stati copiosi in Te, e quel Cristo, che tu con sì eroica abnegazione hai voluto imitare, ti mostrerà subito con un mirabile prodigio quanto il tuo nobile sacrifizio gli sia stato gradito, e confermerà in questo stesso giorno la tua vocazione.

D. Arsenio Viscardi
Abate Vallombrosano

Potentia Crucis.

« Si exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum ».

Signum salutis, supplicium ferum,
Olim scelestis, turpeque dedecus;
Sed nunc Crucem, vitam ac honorem
Alcaicis numeris celebro.

Horatianas o veneres relim!
Dignis ut hujus rite potentiam
Praeconiis ligni decorem,
Mirificosque canam triumphos!

Ex quo pependit Christus ab arbore
Sacra, suoque hanc sanguine proluit,
Facta est jubar celeste, sola,
Arxque quidem haud superanda fortis.

Diram piorum turba scientiam
Ingens ab alma jam didicit cruce
Et Martyrum totam ex eodem
Vim innumerum validam hausit agmen.

Sed cuncta summae dicere quis potest
Virtutis almae prodigia arboris?
Inter tot unum maxima ipse
Miraque nunc referam stupendum.

Nunc transierunt saecula jam novem,
Quando ultionis, bellua ceu furens,
Conquirit hostem ardens cruentum
Impatiensque necis Ioannes.

Occurrit hostis; fratris adhuc manum
Fuso ac tepentem sanguine territus
Tendit crucis signum ad sacratum,
Suppliciter veniam et precatur.

Signo hoc verendo, ut fulgure percitus
Stat mox stupescens et trepidans eques;
Deponit ensem ac ut fratrem amantem
Ad sua pectora stringit hostem.

Sacro repletus numine jam subit
Templum, et colendam Christi ad imaginem
Se sternit orans, mira! flexo
Qui capite annuit obsecranti.

Hinc igne adurens cor magis ac magis
Eius superno, vilia despicit,
Atque induit se coenobitae,
Patre nolente, sacro cucullo.

Factus suorum norma, gigas viam
Virtutis arctam currit alacriter;
Christique amori se atque fratrum
Immolat atque vovet saluti.

Faecunda culpis tempora moribus
Saeva intulerunt lethiferam luem,
Heu! ac impiorum indixere sancta
Iustitiae, Fideique bellum.

Dicam? impudicis ardet amoribus
Ipse heu! Sacerdos, qui sacra polluit,
O crimen ingens! cuncta et auri
Dira fames furit atque perdit.

Tantam malorum congeriem videt
Tristem, Ioannes moestus et ingemit
Ploratque, ut olim, ad Christum, ut ipsi
Sit vigor ad bene praeliandum.

Auditque Christus; spiritus et calor
Est tantus illi, tamen illius efficax
Verbum, ut licet plures rebelles
Ad meliora animos reducat.

Vitae scelesti dum insidiant suae,
Dum saeva caris vulnera filiis
Dant, nil timet, quin pervicaces
Commiserans, praecibus repensat.

Sunt quippe justi sollicitae preces
Eiusque constans spes, pietas, fides
Queis Numen illi adstat secundum
Prodigiisque favet frequenter.

Caro en Ioannes discipulo imperat
Ut dextera alta suscipiens crucem
Magnae struis flammas penetret
Imparide in medias voraces.

Non tantum obedit nutibus obstupens
Natura, at ipsos en cruce daemones
Foedos repellens in putrentes
Tartareasque domos retrudit.

Et si hisce major temporibus Crucis
O cultus esset! rectum hominum et genus
Quippe esset, ejecta et rediret
Alma Fides, niveique mores.

D. Ildefonsus Maria Pieroni
Abbas Vallumbr.

VERSIONE

Fu già degli empi crudel patibolo
Supplizio infame! Or salutifero
Segno, o Croce, onor, vita mia,
Io ti lodo con alcaico carme.

Date oh! d'Orazio oh! quegli datemi
Leggiadri spirti! che un giusto encomio
Tributi al poter d'un tal legno,
Che ne narri i trionfali portenti!

Da che pendente Cristo dall'albero
Del suo l'intrise sangue purpureo,
Di splendor rifulse celeste,
Sola ed invitta di salute rocca,

Della superba scienza all'innumera
Divota turba fecondo codice,
Di vigor sorgente all'immenso
Valoroso de' martiri coro.

Ma chi la tanta virtù dell'albero
Sacro e i prodigi dir chi è valevole?
Un solo mirabile e grande
Narrerò tra gl'infiniti e sommi.

Ecco trascorse già il nono secolo
Da che insaziabil di strage, e vindice
Un'ira qual rabida belva,
Sul nemico, Giovanni spronava.

Già l'ha trovato: smarrito e trepido
L'ancor fumante man quello tendere,
Che tinse il fraterno suo sangue,
Vede in croce, in supplichevol atto:

Tremendo segno! Sì come folgore
Stupor l'arresta, la spada cadegli,
Dismonta il destrier ed al seno
Palpitante qual fratel lo stringe.

Ripieno il petto di sacro spirito
Si drizza al tempio, ed all'immagine
Si prostra di Cristo: oh prodigio!....
Quegli il prego, chino il capo, accoglie!

Più allor divampa nel cuor del giovine
Celeste un fuoco: il mondo abomina,
E l'ira sfidando del padre,
La monastica indossa cocolla.

E qual gigante di virtù l'arduo
Corre sentiero, ai suoi d'esempio
E tutto s'immola di Cristo
All'amore, ed ai fratel si vota.

Tristi, di colpe fecondi secoli
Morbo ai costumi recâr pestifero,
Ed oh, ch'alla Fede empia guerra,
Intimâr, alla Giustizia santa!

Il dico? abbrucia d'amori ignobili
Il sacerdote!... oh sacrilegio!
Oh delitto!... e ancor tormentosa
Fame d'or tutto rapisce e sperde.

Tanto di mali sì orrendo cumulo
Vede Giovanni: ne geme e lacrima
E vigor sì come altra volta
Dal Signor a nuova lotta implora,

Cristo l'ascolta: tanto gli palpita
D'ardore e fuoco il sen, sì fluido
Gli sgorga il parlar, che non pochi
Pur ribelli a miglior via conduce.

La vita i tristi mentre gl'insidiano,
E i cari figli, crudi, feriscono,
Ei non teme, ch'anzi pietoso
Con preghiere i perversi compensa.

Del giusto il prego sempre è sollecito,
L'amor, la speme, la fè incrollabile
Gli rendono il Nume propizio
Che prodigi a lui sovente invia.

Con l'alta destra ecco al discepolo
Giovanni, ingiunge la croce stringere
E passar di fiamme voraci
Fiducioso pel vortice immenso.

Non solo al cenno natura attonita
Cede; ma i pravi spirti medesimi
Con la croce scaccia, e nel seno
Risospinge del putrido Averno.

E della Croce, oh, s'or più fervido
Il culto fosse! Più retti gli uomini
Vedremmo, e tornar la bandita
Alma Fede ed i costumi intatti!...

DON ILDEBRANDO MARIA PERTICUCCI
Monaco Vallombrosano.

" Poca favilla gran fiamma seconda ,,

ERA il venerdì Santo, 26 Marzo dell'anno 1003 della nostra salute, e già Firenze dalle ore meridiane del giorno innanzi, taceva avvolta nel solenne silenzio dei sacri bronzi, immobili nei cento campanili. Nè le gaie note della sirvente, nè l'alata strofa vibravano in quell' inizio di primavera, e il trovatore provenzale avea deposto oramai ai piedi di madonna bella, il liuto ancora sonante dell' ultima canzone sulle geste meravigliose di un eroe leggendario. E i cittadini a piedi, dimessi, compunti nel volto e contriti nell' anima, s'avviavano in teorie interminabili per i santuari della città a baciare il sepolcro del Redentore, a scongiurare i pietosi simulacri nella paventata imminenza della fine del mondo, che spargeva ancora da per tutto tanto raccapricciante sgomento.

Un' onda di popolo più che altrove saliva l' erta di San Miniato, e si stringeva nella Chiesa genuflessa all' altare, prona e implorante. Ma in un canto, in piedi e quasi sdegnoso, un gentiluomo, chè tale traspariva dalle vesti, dalla spada che lo cingeva e più dall'animo altiero e sprezzante che traluceva nella baldanza del volto e dell'occhio dominatore, riguardava tutti quei supplicanti con una superba indifferenza nè mostrava pure accorgersi dell'ossequio degli uni e della timorosa curiosità degli altri, che mormoravano sommessi il nome temuto di Giovanni Gualberto.

Ed era là, quasi immemore di sè stesso, fissando di tanto in tanto un Cristo meraviglioso che pareva dovuto più a mano di angelo che a pennello di un uomo, tanta divina pietà spirava dall'Uomo Dio in quella suprema agonia della Redenzione.

Ma nè raggio divino di misericordia, nè invito di grazia dall'aureola di spine, dalle membra trafitte, dalle braccia smunte e cruente, vinceva l'alterezza dell'occhio e la durezza irrequieta di quell'animo; nè il labbro si muoveva a preghiera, chè una sete d'odio, di vendetta signoreggiava il cuore irrefrenabile. Volgevano pochi dì e il suo proprio fratello, in quei giorni di primavera tanto belli nella lucente festa dei colli fiorentini, tanto nefasti e orrendi per oscure vendette e per bieechi tradimenti, gli era stato ucciso esso pure nella primavera della vita. E accanto a lui moribondo, per il suo sangue generoso, per lo strazio della madre, per l'onta della casata, sotto lo sguardo errante che si spengeva e nel rantolo affannoso di quella morte, maledisse il nemico.

No, non pregava Gualberto..... eppure come una segreta malìa ricercava le intime latebre, e lo spirito del suo tempo, che accanto a misfatti immani vide sublimi spettacoli di pietà, e che egoismi feroci redimeva con atti ammirandi, lo spirito del suo tempo che si prostrava all'altare anche prima della prepotenza, della rapina, e della strage come a implorarne la benedizione di Dio, lo sollecitava quasi a chiedere a quel Cristo, all'Amore e alla Carità infinita, la vita del suo nemico. Ed eran tremende quelle vendette allora; allora l'uomo traeva con sè la casata e gli amici e i familiari, e il sangue di uno era prima stilla che faceva correre quello dei molti, ed erano zuffe feroci e assalti proditôri, e mischie terribili e colpi e bestemmie, dove non si quietava l'ira partigiana oramai, ma rinasceva come la fenice dalle sue ceneri, per nuovi livori e nuove vendette.

No, non pregava Gualberto. E forse la mente irrequieta ripensava i turriti castelli, quasi a pesare la potenza della famiglia contro quella della rivale, per la lotta imminente; e riandava i ben costrutti muraglioni, e le torri quadrate, e i fossati profondi, e le saracinesche e le inferriate, e giù nelle fondamenta dalle pareti vischiose dall'umido gocciolante,

nella fioca semiluce della prigione, sognava costretto ai ferri il nemico, seppure non lo vedeva precipitare nei trabocchetti paurosi, allora con sinistra ironia chiamati: *in pace.*

E il pugno correva alla spada inconsapevole, la mano stringeva convulsa il pugnale *ultima ratio* di quei tempi, che parve a quei tristi venisse sempre troppo presto a troncare spasimi voluti, e però lo dissero *misericordia.*

Un' ultima occhiata al popolo, un cenno quasi d'intesa al Cristo, e Gualberto s'avviava alla porta, scontento perchè il nemico non era comparso lassù dove sperava raggiungerlo fra quella folla, in quella Chiesa più visitata delle altre, ma dove l'avrebbe trafitto senza indugio, senza mora, anche ai piedi dell'altare.

A cavallo con lo scudiero che lo seguiva di pochi passi, scendeva la via malagevole che dall'altura della basilica rientrava in città, forte in arcione e sicuro, ricercando con l'occhio fisso e fiero ogni angolo, ogni ciglio, ogni casa, nella perenne speranza. Eppure davanti a lui era bella Firenze; l'Arno s'insinuava lucente fra i caseggiati che pareva si stringessero in un pensiero di protezione reciproca e di difesa, sotto le torri vigilanti. E intorno intorno alla bruna città e alla cerchia possente delle sue mura, si spiegava la valle ubertosa, ondulavano i colli popolati di case e sorrideva il verde dei campi in un quadro meraviglioso.

*
* *

Fu un lampo, uno schianto di folgore, una corsa sfrenata, un'esclamazione di rabbia soddisfatta, un'onda di polvere nello slancio improvviso del cavallo, che avvolse e impietrì il gramo scudiero, il quale a fatica travide sparirsi davanti il suo Signore per la scesa repente, mentre sbigottito si segnava e raccomandava l'anima a Dio chè il nemico, il cercato, l'odiato era comparso; era comparso laggiù alla falda della collina, solo, a piedi, inerme l'imprudente o meglio, come apparve a Gualberto, condottovi dalla giustizia di Dio, che glie lo dava vinto, già prima che assalito.

E gli fu sopra, e la zampa del cavallo doveva stritolarlo, avanti che il ferro avido cercasse il punto della ferita. Ma

allora nel supremo momento, a quell'uomo perduto non soccorse l'usata fierezza, nè l'animo altre volte fierissimo; l'occhio si spense, la mano tremò e si protese in un gesto inusitato di preghiera, nello spevento dell'ora. La strozza convulsa rantolò una preghiera: « Gualberto per la memoria del dì, per quel Dio che morì oggi sul patibolo per i peccati degli uomini perdonando ai carnefici, perdona a me tuo nemico ». E procombè nondimeno, aspettando il colpo vendicatore.

Ma il colpo non scese, ma l'imprecazione d'odio si cambiò in una parola di pace, e le braccia non si strinsero a soffocare un moribondo, bensì a rialzare in un abbraccio di perdono.

Quei tempi videro talora di questi eroismi e di tali vittorie sovrumane. Quegli uomini primitivi tanto tremendi nelle ire, tanto biechi nelle vendette, feroci nelle stragi, pervicaci nell'odio, tanto tenebrosi nei rancori diuturni, eran vinti talora in un momento solo, da sensi inesplicabili di pietà e di perdono sublimi. Allora e spesso lo sgherro diventava pellegrino, allora la barbuta di ferro e il morione, e gli usberghi e le manopole di ferro, si cangiavano nell'umile saio del romeo, o nella cocolla e nel cappuccio del monaco, ai cui fianchi non più la spada, ma il cilizio pendeva e la cui mano s'alzava non già a minaccia, ma a benedire.

*
* *

Così dopo anni molti, non lungi da Firenze, nella montagna solitaria, fra i recessi ombrosi della selva, pregava e piangeva Gualberto monaco e patriarca di una riforma benedettina, nella quiete silente di Vallombrosa.

M. DE GROLÉE VIRVILLE

S. GIOVAN GUALBERTO

Bel cavaliero che pensoso in volto
per vie deserte tacito cavalchi
l' ardente sauro, quale ne gli sguardi
ira t'avvampa?

Ahi, dolorosa visïone a l' alma
sempre dinanzi - giovinetto fiore,
spento il germano ed il nemico in fuga
e la vegliarda

tra l' ira e il pianto imagine paterna
porgente il ferro vindice del figlio
a te che giuri la vendetta in nome
de' cavalieri!... —

E questa è l' ora, o cavaliere: sprona,
sprona il cavallo, sguaina la spada,
su la via che percorri, inerme e solo
ecco il nemico....

E sprona e via precipita e s' arresta
sopra la preda indomito leone:
lampeggia il ferro alto librato e quasi
cala il fendente....

Che è che a un tratto il giovanile arresta
impeto il cavaliere? Oh, meraviglia!
D' etereo lume circonfuso il capo
parve il nemico:

e in lui tremante, pallido, le braccia
aperte a croce e di Gesù nel nome
mercè chiedente, la soave imago
del Cristo ei vide....

Onde, gentile cavalier, nel nome
di Cristo in Croce perdonante a' tristi,
deposto il ferro - ti perdono - disse:
cinsegli il collo,

e il mite stigma d' un fraterno bacio
su quella fronte umilïata impresse
e da quel punto l'omicida, oh gloria!
disse fratello.

Non mai più bella il vespero cadente
opra d'amore illuminò di rosa,
nè mai recaro più divini accenti
l' aure d' Italia.

Oh, de la Croce sovrumana possa
che i folti sperde nuvoli de l' odio
e de la pace nel soave raggio
forma gli eroi!

E a te sia gloria, o nobile Gualberto,
non più de l'armi, ma del segno augusto
ove perpetuo, il suo trionfo Iddio,
vindice araldo!

però che del trionfo ancor gioivi,
o prode, e a te pregante il Crocefisso
l'adorabile testa reclinava
soavemente.....

Deh, quanta pace ti fluì ne l'alma
e quanta luce! — l'ondeggiante chioma
recise allora e i giovanili fianchi
precinto il sajo,

via procedesti, cavalier di Cristo,
contra il nemico l'ardua minacciante
rocca di Piero e ti seguiano invitti
i tuoi soldati....

Salve, Gualberto! Col tuo forte esempio
a l' età nuova illumina la fronte,
o nuovo serto della Chiesa o Gloria
di Vallombrosa!

Fiesole, S. Domenico.

fr. ANTONINO BALDUCCI
de' Pred.

Dalla Basilica di S. Miniato a quella di S. Trinita.

I.

Origini primitive del SS. Crocifisso

I ricordi più gloriosi delle patrie storie, i pregi più insigni dell' arte, le memorie più sacre della Religione formano una veneranda corona alla Basilica di S. Miniato. Anche i PP. Vallombrosani devono considerarla come un sacro luogo, come il nido ove fu concepito il loro santo Istituto.

Anzi, se deve credersi ad alcuni, questa Basilica, nel bellissimo modo come presentemente si vede, fu riedificata sull' antica dal vescovo fiorentino Ildebrando nell' anno 1013; aiutato però dall' imperatore S. Enrico e S. Cunegonda sua moglie, i quali si mossero a ciò principalmente alla considerazione del miracoloso Crocifisso che piegò il capo a S. Giovanni Gualberto: poichè fin da questo giorno si sviluppò verso la Santa Imagine una devozione speciale; e Giovanni Gualberto sebbene a questo tempo nascosto tra le selve di Vallombrosa, però già faceva parlare della sua santità. Ma non è questa la prima data del venerato simulacro: e sebbene le sue origini si perdano nell' ignoto, solo vedendosi la mano bizzantina che lo ha lavorato, pure il giorno della sua storia comincia il 26 Marzo 1003, cioè dieci anni prima.

Ecco come andò.

II.

Giovanni perdona al nemico

Gualberto nobile cavaliere di Petroio in Val di Pesa avea due figli Ugo e Giovanni: un parente, sembra, aspirando al ricco patrimonio di Gualberto, uccise proditoriamente Ugo coll' intenzione a suo tempo di disfarsi anche di Giovanni e così divenire l' erede universale. La morte di Ugo naturalmente mise in costernazione la famiglia, la quale soffiò sul giovane cuore di Giovanni, allora diciottenne, per cancellare quella macchia di sangue. Giovanni, baldanzoso com' era, non ebbe bisogno di tanti stimoli; si mise presto sulle traccie del vile assassino: girò, cercò, fiutò per tutto; ma il nemico stava nascosto. Il 26 Marzo che in quell' anno era venerdì santo, accompagnato da uno scudiero lo incontra improvvisamente a piè della salita di S. Miniato, ov' è il

tebernacolo sul quale è espresso il fatto! Sicuro del trionfo e spronato dall' ardore della vendetta gli s' avventò addosso coll' arma sguainata: l' infelice ebbe tempo appena di buttarsi ginocchioni per terra, incrociare le braccia sul petto e mormorare la parola perdono in nome di Dio. Al nome santo di Dio, ricordatogli in quel giorno venerdì santo, Giovanni sentì disarmarsi la destra, sentì ingeneroso lo stimolo d' ammazzare un uomo morto e senz' altro lo sollevò da terra, lo baciò e così gli parlò: « Io non saprei negarti ciò che mi chiedi in nome del mio e tuo Redentore: vivi e tienmi per fratello ».

III

Miracolo del SS. Crocifisso.

Ciò detto quasi per rassicurarlo, poichè lo vedeva fuori di sè dallo stupore e tremante di paura, lo condusse alla vicina Chiesa di S. Miniato a pregare insieme e confermargli la sincerità del proprio perdono. E secondo i costumi di que' tempi facendosi le cose assai clamorosamente e con aria di pubblicità, Giovanni andò all' altar maggiore, ov' era un bel Crocifisso, e pregò a voce alta esprimendo l' offerta del suo perdono: la chiesa in quel giorno era frequentata di gente ed i monaci probabilmente intenti alla preghiera o per chiesa: al vedere questi due nobili nelle loro ricche divise da guerrieri dovettero affollarsi per sentire quello che dicevano.

Finita la preghiera di Giovanni, il Crocifisso, quasi ringraziandolo dell' atto eroico, chinò benignamente il capo e rivolse gli occhi con espressione di dolcezza sul giovane guerriero.

Altri vorrebbero che tutta la tavola si staccasse dal muro, si chinasse profondamente verso Giovanni e ritornasse al suo posto, sembrando impossibile che una pittura abbassi il capo e giri gli occhi.

Io ritengo il primo modo, perchè i più antichi scrittori parlano solo dell' inchino della testa e del movimento degli occhi, miracolo più serio che non vedersi cascare addosso una croce. L' impossibilità non sussiste e nessuno potrebbe provarla chè sarebbe smentito da mille fatti innegabili. La fantasia sbaglia in ciò quando suppone, che questi movimenti accadano in una pittura come accadrebbero in una scultura; col preconcetto cioè di veder sgusciare un bulbo oculare sotto la palpebra, o veder staccarsi la testa dipinta: invece accade come se un pittore vi facesse vedere varie posizioni di una testa, o dell' apertura di un occhio; con la differenza che nel miracolo il movimento naturale dà vita all'espressione dello sguardo e dell'inchino.

Comunque andasse, il prodigio fu tanto manifesto, che tutti lo

videro e ne rimasero profondamente commossi, riportando in seno alle proprie famiglie la grata impressione e la simpatia destatasi per la taumaturga Imagine. Giovanni ne fu tocco nel più intimo del suo cuore scorgendosi fatto segno a favori celestiali così lusinghieri; e corrispondendo alla divina vocazione procedè di generosità in generosità lasciando il mondo, facendosi monaco e santo.

IV.

Il Crocifisso fino al 1448

Qualcuno ha supposto che nel 1013 quando fu restaurata la chiesa l' immagine venisse collocata giù sotto la confessione; ma oltre a sembrarmi un luogo meno vistoso e meno decoroso che il piano superiore, l' immagine è di proporzioni troppo grandi per potervi entrare. Dunque rimane accertato che restasse sull' altare della tribuna; il che verrà sempre più consolidato, se si tien conto che il Crocifisso attuale dell' altar maggiore fu fatto da Andrea della Robbia nello stesso tempo circa che fu trasportato quello di Giovanni Gualberto al Tabernacolo del Michelozzi. Avanti questo trasporto, crescendo sempre la divozione, si dovè chiudere in ricca e classica custodia, quella stessa che attualmente s' ammira nel Tempietto del Michelozzi: la quale è della scuola giottesca e parve lavoro tanto eccellente, che taluno volle attribuirla a Spinello Aretino.

L' anno preciso, che indica fino a qual grado si sviluppasse la divozione verso questa sacra immagine e il luogo esatto ove si collocasse, è il 1448, quando desideravasi che un ricco e potente cittadino si offrisse a far costruire un Tabernacolo, la cui splendida apparenza rispondesse alla divozione universale pel S. Simulacro. Il potente e ricco cittadino che si offrì fu Pietro di Cosimo de' Medici, detto il *Gottoso*; l' architetto fu Michelozzo Michelozzi.

V.

Tabernacolo del Michelozzi

Appena entrati in chiesa tra gli stupendi effetti della euritmia e della simmetria, che sorprendono l' intelligente visitatore, cade sott' occhio un sontuoso Tempietto di bianco marmo, sorretto da due eleganti colonnine di fronte e da due interni pilastri di vario composito che ne sostengono la volta a botte: questa nella sua concavità è scompartita a cassette ottangolari di bella forma, ornate con rosoni di grazioso e minuto intaglio di terra cotta invetriata di Luca di Simone della Robbia.

La eleganza architettonica e la leggiadria della ornativa sono tali dà superare il merito di ogni descrizione. Il fregio interno fatto venusto da un continuo lavoro di tarsia, ha tre penne che traversano una catena di anelli col diamante, e col motto *semper* ripetutò negli svolazzi di elegante nastro che li unisce. Lo stesso graticolato di ferro, che ne circonda tre lati, è formato d' intrecciate anella col diamante. E mentre sulla sommità dell' arco, in fronte alla Cappella, posa l' Aquila sul Torsello (*alias* balla ammagliata di 12 panni) stemma dell' arte dei Mercatanti, vedesi nella opposta cima la intiera impresa di Piero, un bellissimo Falcone che negli artigli tiene la stessa impresa, dalla quale pendono con due nastri anche certi sonagli; scultura a mezzo rilievo la quale fece Michelozzo stesso con sommo impegno e felice riuscita.

Il fondo della cappella è occupato da una tavola che serviva a custodia del Crocifisso. La tavola divisa in mezzo e suddivisa in traverso, contiene diverse rappresentazioni pittoriche: vi è S. Giovanni Gualberto e S. Miniato, che in questa Basilica si ritrovano spesso insieme, e poi altre piccole figure rappresentanti principalmente diversi misteri della Passione di N. S. G. C.

Ecco descritta la graziosa edicoletta ove il 1448 fu riposto questo prodigioso Crocifisso e venerato con gran devozione dal popolo fiorentino, che specialmente nei venerdì di Quaresima accorreva lassù in gran folla.

VI.

Pratiche per trasportare il Crocifisso a S. Trinita

Rimaneva però fuor di mano, e il popolo e i signori facevano istanze per averlo più vicino. È naturale immaginarsi che a questi tenevan bordone i PP. Vallombrosani allora potenti per grandi ricchezze e per alte protezioni; poichè se in una chiesa dovea trasportarsi, questa era S. Trinita, l' opera di Niccola Pisano (1250) tanto vagheggiata dal Buonarroti che soleva indicarla col lusinghiero appellativo di sua *dama*, e in pari tempo così comoda ai cittadini.

E la possessione di questo Crocifisso formò sempre il sospiro di questi PP.; poichè, più che dall' atto del perdono, la vocazione di Gualberto prendeva le mosse dal Crocifisso, il quale maternamente amoroso confortò e accarezzò il giovin cavaliere con un prodigio si commovente: in quel momento adunque è racchiusa in germe tutta la famiglia vallombrosana, come nel *fiat* di Maria la salute del mondo.

Per fortuna in questo tempo essi avevano un buon Protettore, il Cardinale Leopoldo de' Medici; così zelante del bene della Congrega-

zione che considerava i vantaggi della medesima come suoi propri interessi, non lasciandosi sfuggire occasione di favorirla e proteggerla. D. Teodoro Baldini, ch' era Generale della Congregazione, approfittò del momento opportuno esprimendo al predetto Cardinale l' ardente desiderio della Congregazione e dei Cittadini di possedere il prezioso cimelio; ed egli prese a cuore questo voto, interponendosi presso il Granduca allora Cosimo III, il quale lo concesse benignamente ai Monaci in deposito con la condizione che vi fossero due chiavi, una tenuta dai Monaci e l' altra dai Sigg. dell' Arte dei Mercatanti, come operai della Chiesa di S. Miniato.

VII.

Preparativi

Doveva collocarsi nella cappella di S. Pietro a destra dell' Altar maggiore, ma pretendendo i signori Usimbardi, come patroni della Cappella, una terza chiave per loro, fu risoluto di collocarlo sull' Altar maggiore di proprietà Gianfigliazzi, i quali dettero ben volentieri il consenso senza pretese.

Appianate tutte le difficoltà si pensò al trasporto solenne di questa sacra immagine; furon destinati i giorni 25, 26, 27 Novembre per le feste, le quali assunsero un carattere d' importanza civile per ordine del Gran Duca e dei Consiglieri del supremo Senato, concedendosi in quei tre giorni anche le vacanze ai pubblici ufficiali della camera ducale: furono attaccati avvisi alle porte di Chiesa e i pubblici strilloni bandirono la solennità come costumava a quei tempi.

Frattanto il Card. Protettore dette commissione al signor Ferdinando Tacca ingegner di Palazzo affinchè procurasse che tutto procedesse con ordine e decoro. Egli ordinò tre quadri in chiaroscuro: affidò al Palloni l' esecuzione del primo che dovea rappresentare il *miracolo del Crocifisso*; al Bandini furono commessi gli altri due che avevano per soggetto *l' incontro del nemico* e la *Monacazione di Giovanni*; quando cioè, questionando suo padre con l' Abate di S. Miniato, egli si taglia la lunga capigliatura e indossa la cocolla dei Cluniacensi. Questi furono affissi alla facciata della Chiesa e sotto si leggevano eleganti epigrafi latine dovute alla devota penna di Monsignor Opicio Pallavicino Nunzio Apostolico presso il Granduca. Si parò la Chiesa con pendoni bianchi e neri. Sopra l' altar maggiore fu collocato un fregio di legno dorato e sopra di esso un' ancòna terminata a centina con colonne e capitelli dorati. Tutti i gradini dell' Altare, tutto il balaustrato fu ripieno di candelieri d' argento: si tirò anche un cornicione

dal capitello d' un pilastro all' altro per mettervi altri candelieri bassi d' argento ; tutti i quali erano forniti della loro candela di cera bianca veneziana.

VIII.

Descrizione del SS. Crocifisso

Preparata S. Trinita, la mattina del 24 novembre il Generale Baldini e l' ingegner Tacca andarono a S. Miniato per calare il Crocifisso e accomodarlo per la processione. Temevano che per l' antichità fosse intarlato e quasi tutto disfatto ; invece lo trovarono solido, stabile e in nessuna parte guasto dalla carie. Osservarono che era dipinto non sul legno, ma sopra una tela stesa sulla Croce ; in cima vi era l' iscrizione, al piede i tre monti soliti e vi si distingueva il Pellicano svenato pei figli, simbolo antico del divino riscatto. L' imagine del Crocifisso a grandezza naturale avea le carni molto estenuate e i capelli ricci cadenti lungo il collo e sul petto : in capo avea un diadema dorato e sulla fascia della corona si leggeva — LVX — : avea i fianchi molto lunghi che si stendevano fino ai ginocchi con piegature tenuissime. A destra e a sinistra della croce, ove la tavola s'allarga, v'era dipinta l' immagine della Madonna e di S. Giovanni Evangelista ma in figura molto minuta. Tutta la tela poi, principalmente dal petto del Crocifisso fino in fondo era così lacera, che appena se ne poteva scorgere la pittura. Così lo trovarono e così lo lasciarono inalterato e così fu scrupolosamente conservato senza ritocchi fino al giorno d' oggi.

Coprirono la Croce con teletta d' argento e vestirono il Crocifissso alla greca in dalmatica diaconale come il Volto Santo di Lucca e lo fissarono sopra una barella portatile rivestita con drappi di seta e guarnita con galloni d' oro : alle spese delle quali cose volle pensare il Cardinal Protettore.

IX.

Trasporto privato alla Chiesa di S. Niccolò

La sera del 24 dopo il tramonto del sole il generale tornò a S. Miniato portando seco 20 Monaci; consegnato il Rescritto ducale in mano del cavalier Uguccione, ch' era il governatore e il magistrato dell' Arte dei Mercatanti, i monaci presero il Crocifisso e, preceduti dai Confratelli di S. Isidoro del Pian di Ripoli con torcie accese e scortati dai bombardieri, s' avviarono a S. Niccolò. Giunti davanti alla Chiesa di S. Salvatore al Monte i PP. Minori suonarono a festa le campane ed uscendo fuori

del convento fecero sostare la processione e vollero, devotamente genuflessi, venerare la sacra Imagine. Proseguendo il cammino, quantunque si fosse scelta quest' ora notturna per evitare concorso a questo trasporto privato, si faceva sempre più gente che si univano alla processione, ed alle finestre tutti mettevano i lumi e moltissime donne sospiravano e lacrimavano con una compunzione così sincera, che era una cosa edificantissima a vedersi. Arrivati alla Chiesa di S. Niccolò posarono il Crocifisso, lo coprirono con un preziosissimo conopeo, vi accesero delle torcie e tutta la notte quattro Monaci e quattro bombardieri lo vegliarono.

V.

Disposizioni de' cittadini

Ed eccoci alla mattina del 25 Novembre, data così gloriosa per questo Crocifisso: l' aria era freddissima, ma il cielo era sgombro di nubi: alle ore 8 il forte di S. Miniato con fragoroso sparo di bombarde preannunziava la solennità: e non fu vano l' avviso, chè in breve tempo tutta Firenze si riversò in quelle vie ove dovea passare la processione. Le finestre delle case e dei palazzi erano tutte parate a festa con tappeti rossi con tende ed anche con arazzi di grande valore: si vedeva sul viso di tutti dipinta una gioia insolita, ma una gioia composta cristiana; si credeva cioè a quello che si faceva.

In quei momenti di grande commozione tutti i partiti, tutte le piccole ire erano assorbite dalla figura di Gesù Cristo, che sarebbe passato trionfante per la sua Firenze benedicente quei cittadini e da loro ribenedetto. Era uno spettacolo che traeva le lacrime e sforzava i più restii a commoversi e credere co' fatti che Gesù Cristo era veramente il sovrano bene amato della Città de' Fiori.

La guardia svizzera di buon mattino già occupava le porte delle due Chiese di S. Niccolò e di S. Gregorio per impedire l' affollamento. Nella prima entrarono quelli che si dovean parare co' sacri indumenti: nella seconda tutti gli altri che prendevano parte alla processione. I Vallombrosani erano moltissimi, fatti venire anche dai vicini monasteri; v' intervennero ancora i PP. Cassinesi, i PP. Cisterciensi e i PP. Celestini.

L' Arcivescovo di Firenze e il Vescovo di Fiesole in modo particolare ebbero molte premure che il trasporto riuscisse veramente solenne.

XI.

Ordine della Processione

Alle ore 9 un corpo di 8 trombettieri a cavallo apriva la processione eccitando a letizia e devozione col suono di soavissimi motivi musicali: dietro a questi sfilava il vessillo di S. Trinita seguito dalla compagnia di S. Isidoro del Pian di Ripoli, cioè da 230 confratelli scalzi i quali procedevano, nota la cronaca, con una modestia edificantissima. Dopo questi la processione non era più a due per due, ma a quattro per quattro: v' erano due file di Monaci in cocolla col cero in mano in mezzo ad altre due file di servitori in livrea mandati da quelle famiglie che non erano potute intervenire personalmente; dietro ai monaci moltissimi signori fiorentini col cero in mano, avendo ai fianchi esterni altre due file di persone devote con la candela in mano. Dietro a questi i PP. in paramenti bianchi così ordinati: otto PP. Vallombrosani in dalmatica e otto in pianeta; ai lati di questi procedevano alcuni distinti signori tutti con torcetto in mano.

Quindi dodici PP. Abati con piviale e mitra; dieci erano vallombrosani, fra i quali non è a dimenticarsi il Venerabile Pietro Migliorotti: gli ultimi due erano l' Abate de' Celestini e l' Abate di Badia. In ultimo seguiva il Rev.mo Padre Generale D. Teodoro Baldini in mezzo a due prefetti delle cerimonie vestiti in cotta sopra la cocolla: il Generale avea mitra e piviale in lama d' argento. Queste dignità abbaziali non portavano torcetto, ma ai loro lati il Granduca avea mandato tredici paggi di corte a sostenerglielo.

Di poi seguiva la macchina, sopra la quale era collocata la sacra Immagine portata a spalla da otto sacerdoti vallombrosani vestiti in dalmatica di bianco colore. Intorno a questa macchina stavano 160 nobili fiorentini i quali si davano il turno nel sostenere l' aste del baldacchino gentilmente concesso dalla Metropolitana. Settanta cantori della Cappella del Duomo e molti sonatori formavano un coro stupendo di canti e suoni dietro la macchina. Chiudeva la processione l' illustrissimo cavaliere degli Uguccioni come provveditore e magistrato dell'arte de' Mercatanti. E dietro un' immensa folla di popolo che stipava per tutte le vie.

Appena la sacra Icone uscì di Chiesa fu salutata da strepitosi spari di mortaletti, a' quali rispose tuonando la fortezza di S. Miniato: la processione era tanto lunga che congiungeva insieme le due Chiese di S. Niccolò e di S. Trinita, essendo qui arrivati i trombettieri, quando il Crocifisso moveva da S. Niccolò.

Ecco la via che si tenne.

XII.

Quali vie percorse la Processione

La processione partì da S. Gregorio, passò avanti la Chiesa di S. Niccolò, s' avanzò per il Fondaccio di S. Niccolò; poi prese via de' Bardi fino a Ponte Vecchio. Alla colonna di Piazza S. Felicita stavano pronti dodici chierici di questa chiesa con torcie accese per ordine della Badessa di quel Monastero, la quale con tutte le sue monache uscì fuori a venerare il SS. Crocifisso. Di quì prese via Guicciardini e giunse avanti Palazzo Pitti, residenza ducale, ove si fermarono più a lungo. Le loro Altezze serenissime aveano fatto parare i balconi con preziosissimi tappeti filati in seta rossa ed erano alle finestre: e quì cantori e sonatori dettero fiato più vigoroso a' loro strumenti, mentre la gente devota genuflettendo passava avanti il SS. Crocifisso per vederlo e venerarlo. Un' altra sosta fu fatta in Piazza S. Felice, perchè quelle vergini claustrali di S. Pietro Martire fattesi sulla porta potessero comodamente vedere e adorare il loro sposo portato in trionfo.

Da piazza S. Felice prese via Maggio e arrivata sul Ponte S. Trinita fu salutata da una improvvisa scarica di spingarde e mortaletti che non finivano più: quando al declivio del ponte s' avanzarono otto nobili senatori in abito ufficiale per reggere l' aste del baldacchino e portarlo fin dentro la Chiesa al luogo destinato.

XIII.

Arrivo della processione

È incredibile da quanta compunzione fossero penetrati quei cuori che si sfogavano in sospiri, lacrime e benedizioni a Cristo Redentore; ma in Chiesa entrarono solo i componenti la processione ed altri pochi privilegiati; era vicino a mezzogiorno e si trovava sotto le volte di S. Trinita la più eletta aristocrazia di Firenze; nella piazza era tutto il popolo rallegrato da dolcissime melodie di que' musici, che destavano l' entusiasmo nei cuori più freddi. Fissata la croce sull' ancona preparata, fu tolta la bandinella, che sorretta da stecche dorate lo parava all' intorno a guisa di nicchia, affinchè si vedesse meglio. Poi subito si dette principio alla S. Messa cantata a quattro voci: la cantò il Venerabile P. Abate Pietro Migliorotti sul quale, nota il cronista, come sul Crocifisso si drizzavano devotissimi gli sguardi di tutta la gente.

La Messa fu della Passione con uso della Mitra e terminò al tocco: si eseguirono sceltissimi pezzi di musica; come pure ai vespri e alle

funzioni de' due giorni seguenti, ne' quali il Pontificale fu fatto sempre dal Venerabile Pietro Migliorotti con la medesima musica e solennità. Ardevano sull' altare continuamente dalla mattina presto fino ad un ora di notte trecentotrenta candele di gran peso. Furon pubblicate le indulgenze concesse da Clemente X e furono recitati forbiti discorsi.

Non è a dire quanta gente accorresse in questi tre giorni, non solo di Firenze, ma bensì dei contadi vicini: anche le loro Altezze, principi e principesse, vennero a rendere omaggio a questo Crocifisso. La sera del terzo giorno fu chiuso il sacro pegno con le due chiavi, quantunque la gente seguitasse a venire numerosa ne' due giorni seguenti ne' quali potevansi lucrar le indulgenze.

XIV.

Ultima data del SS. Crocifisso

L' ultima data che segna la storia di questo Crocifisso è il 1897, quando operandosi il completo restauro della Basilica di S. Trinita ed esigendo le regole d' arte semplicità all' altar maggiore per intonare col restante della Chiesa e far emergere il finestrone absidale dipinto bellamente a smalto con ustione, fu rimosso e trasportato alla Cappella di S. Paolo a sinistra del maggior altare. La Cappella fu prima ridotta alla sua forma primitiva con elegante decorazione dal pittore Dario Chini e proseguita dal di lui nipote Galileo Chini. La cornice a cassetta entro la quale si conserva, è stata lavorata dall' intagliatore Basilio Rangoni a spese del converso Vallombrosano Vincenzo Mannucci.

Ed ora una nuova data memoranda dovrebbero segnare per questo SS. Crocifisso i giorni 15, 16, 17 Maggio; memoranda e per rispecchiare e ritemprare la nostra languida fede su quella viva de' Padri nostri e per glorificare solennemente un tanto venerato simulacro di Gesù Redentore a cui devono la vita insigni opere d' arte: e noi speriamo che si possa scrivere un' altra pagina gloriosa dimostrante ai tardi nepoti la fede del sec. XX.

Ecco i bei ricordi che hanno congiunto assieme le due venerabili Basiliche di S. Trinita e di S. Miniato al Monte per l' unico oggetto del SS. Crocifisso: congiunzione la più soave e perenne e che l'oblio non può seppellire, quella che si effettua per le mani dell'Uomo-Dio.

D. Mauro Ercolani
Vallombrosano

L'incontro col nemico

Era l' alba - furor spirante in viso,
Per ogni dove in sul destrier trasvola,
Con quel delirio che non ha parola,
Per la memoria del germano ucciso.
E quei ne cerca che nel sangue ha intriso
La cruda man - della vendetta sola
Ode la voce ; e i sentimenti immola
Più belli alla passion che l' ha conquiso.
Da' suoi fidi scortato e d' armi onusto,
Giunto dappresso alla città di Flora
Solo incontra il fellone in calle angusto ;
Torvo il guardo furente, irte le chiome,
Già il brando impugna - il miserando allora
Venia a lui chiede di Gesù nel nome !

IL PERDONO

Era il dì che rammemora ai credenti
L' ineffabil misterio della Croce,
Ed al Gualberto in quei devoti accenti
Sembra di Gesù stesso udir la voce.
Cangia di cuore e cangia i sentimenti ;
Non più l'odio implacabile ed atroce,
Ma i sensi più magnanimi e clementi
Ha nell' animo, in pria così feroce.
E con l' ardor, che nuovo gli arde in petto,
Volge benigno all' inimico incontro,
E al sen lo stringe con fraterno affetto.
Così l' esempio di perdon, di pace,
Dal Redentor lasciato, ebbe riscontro
Il più fedel nel nuovo suo seguace !

Don Roberto Fontanesi
Mon. Vallombr.

La vestizione monastica di S. Giovanni Gualberto.

(Bozzetto storico)

— *Ehi! sacrista, chiamami l'Abate.* — Così un umile fraticello di S. Miniato, mentre accendeva le candele all'altare del Crocifisso, si sentì intronare gli orecchi da una voce cupa e grossa; e in pari tempo si sentì stringere e agitare ruvidamente il braccio da una mano di ferro. Sdegnato si rivolse per risentirsi; ma gli alzati occhi s'incontrarono con quelli terribili di Gualberto, il cavalier di Petroio, vi affogarono dentro e smarriti si abbassarono: gli cadde ancora la canna di mano, si sentì rimescolare tutto il sangue e senza fiatare corse ad annunziarlo all'Abate. Correva poveretto; ma tremandogli le gambe e palpitandogli il cuore, gli pareva di fare adagino.

Come Dio volle arrivò; respirando grosso gli mancò fiato per far l'imbasciata tutta intera; pronunziò fra i denti solo il nome di Gualberto, tanto la paura gli avea preoccupata la fantasia.

L'Abate capì anche troppo bene, cambiò subito di colore, poi si raccomandò a Dio e si portò innanzi al cav. di Petroio.

— Dov'è mio figlio? — Balbettò Gualberto con accento convulso, coi capelli irti sul capo, mentre gli si stringeva attorno il pugno dei suoi scherani armati fino ai denti.

— Ser Cavaliere, rispose umilmente l'Abate, Iddio lo chiama al chiostro, non vogliate impedirgli la santa vocazione.

— O Abate, bestemmiò Gualberto, io non conosco Dio, nè vocazioni: voglio mio figlio e presto.

— Te lo vogliono rubare questi assassini, dissero quegli scherani ad una voce.

— Messer Gualberto, riprese con voce patetica l'Abate, vorrete opporvi alla divina volontà che con segni tanto evidenti....

— Facciamo pochi discorsi, interruppe Gualberto; mi si restituisca il figlio, altrimenti il monastero diventa un mucchio di rovine.

— Signor mio colendissimo, ma non si può violentare...

A questo punto Gualberto che non ci vedea più dall'ira, mal tollerando questi ostacoli e questi indugii, lo guardò bieco, l'afferrò per gli avambracci, lo scosse rabbiosamente più volte, poi gli dette un urtone e imperandogli con la destra alzata tuonò — va' porta mio figlio. —

L'Abate barcollò un po', ma si potè reggere in piedi: poi se ne andò quatto, quatto, durando fatica a trovare l'uscio dallo spavento. Giunse a Giovanni e lo esortò per allora a sopire il pensiero della religione. Giovanni ne ascoltò pietosamente la voce tremolante, ne vide il

volto pallido e suppose che l'Abate avesse riscosso pugni e bastonate, come usava trattare suo padre, e rispose — va bene, Iddio provvederà! — L'Abate tuttora sbalordito ritornò a Gualberto, ma senza sapere che risposta precisa portargli.

Gualberto sbuffando gli andò incontro, gli piantò due dita sotto la gola — e Giovanni? — disse.

— Signor mio, pazienza, verrr....

— Ehi! vassalli, pronti!: mettete a sacco e a ruba il monastero; dategli fuoco.

Tosto quei masnadieri alzaron le picche, le alabarde, le corsesche, nudaron l'etrusche, le celtibere, le romane e già si sbandavano cupidi di predare. Quando a un tratto si udì un fruscìo, si videro diversi monaci farsi avanti sul parapetto della tribuna in atto di curiosità e di costernazione tenendo sospeso il respiro; poi s'aprì una porta, ne uscì un giovane guerriero a passi franchi con un fagotto bianco sotto il braccio: s'appressò all'altare del Crocifisso vi posò sopra il fagotto, mentre gli occhi di tutti si drizzavano sopra di lui.

Gualberto non s'accorse di nulla, chè dati gli ordini, avea cominciato a maltrattare l'Abate il quale prostrato a' suoi piedi lo scongiurava di ritirare i temuti comandi promettendo persuadere Giovanni di tornare a casa.

Intanto quel giovin guerriero s'inginocchiò all'altare, raccolse con la sinistra la lunga chioma, la recise con le destra e ne buttò a terra i capelli: poi svolse quel fagotto che era una cocolla se la indossò sulla clamide militare e pregò ad alta voce: « Dalle tue mani, Signore, la prendo; nè temerò che mano d'uomo me ne dispogli giammai ».

Gualberto stava per metter le mani addosso all'abate, quando udì questa voce: girò gli occhi irati là donde veniva il suono noto a suoi orecchi e ove eran rivolti gli sguardi di tutti. Come vide una bella ciocca di capelli per terra e suo figlio rivestito col rozzo saio monastico, si diè addosso le infuriate mani contro la ricca divisa dell'abito cavalleresco; non perdonaron le unghie alle chiome nè alle guance; stravolto in varie guise i lumi inorriditi e con urli ferini gridava — mio figlio, mio figlio! — Mentre si sfogava così clamorosamente, sentì stringersi da due braccia giovanili, baciarsi sull'ispida barba, poi afferrarsi le mani e vide Giovanni genuflesso a' suoi piedi.

— Padre mio, disse questi con voce supplichevole ma sicura, padre mio, è volontà dell'Altissimo ch'io mi faccia santo: voi non avete diritti su Dio; ed il vostro figlio sarà sempre vostro figlio affettuoso e memore de' cari genitori. Non mettete ostacoli alla mia vocazione, chè Dio potrebbe punirvi. Non provocate l'ira sua, ma siate buono come sempre lo siete stato con me. Lasciatemi in pace con Dio. —

Il padre lo ascoltava come trasognato, poichè gli vedeva zampillare fuori della cocolla tanti raggi d'oro, che con polvere di luce ricamavano a stelle quella veste e gli davano l'aspetto di un santo già nella gloria.

La sua espressione obbligante, questo stupendo prodigio commossero il duro cuore del padre, che, per le mani ond'era retto, tirò a sè il figlio convulsivamente e lo ricoprì di baci e di lacrime e posò il capo spossato sulla spalla di lui, mentre la luce lo inondava bellamente. Poi lo riguardò, lo baciò ancora e piangendo lo strinse al suo collo con forza di tenerezza paterna.

Stette a lungo così, poi sciolse le braccia, lo baciò con quella devozione onde si baciano le cose sante e gli disse: — va', prega per me.

— Addio babbo, rispose Giovanni, come siete buono! — e premendogli la testa fra le mani lo baciò con sentimento filiale.

Sulla porta di chiesa il padre si rivolse addietro e straziato gridò: Giovanni, pregherai per tua madre? —

-- Sì, padre, soggiunse Giovanni singhiozzando, pregherò per voi e per mia madre. —

Poi Giovanni salì alla sua cella muto, bianco, pensieroso, ma il cuore gli scoppiava dalla commozione. Quante impressioni diverse non avea provato in pochi giorni!

Gualberto scese la collina di San Miniato con gli occhi gonfi di lacrime, coll'animo sotto sopra immaginando come poter rispondere alla sua Cammilla. I vassalli silenziosi, senza brio, cogli occhi bassi lo seguivano come uno stuolo di frati che s'avviano all'oratorio.

Uno Studente Vallombrosano

Su per l'Appennino.

(Bozzetto storico)

Così aveva suggerito il monaco Teuzzone di Badia; e Giovanni di Gualberto col suo fedele compagno fugge da Firenze. Ma sarà per breve tempo, giacchè un uomo temprato alle lotte, come lui, non può ritirarsi dal combattimento se non per tornarvi più equilibrato ed esperto. L'alpe co' suoi tardi silenzi pieni di pace, con la sua finezza d'aria sempre ventilata, metterà certo un po' di calma in quel sangue ancora troppo aspro, e infonderà nell'animo troppo impetuoso quel senso di misura che fa i grandi uomini della storia. Addio dunque Fiorenza.

La valle del Mugnone che, dopo la stretta sotto Fiesole s'apre

riparata fra i monti, rimane coperta più di qualunque altra e conduce più presto al varco del Mugello. Se qui Giovanni poteva giunger salvo, i nemici ne avrebbero perso le traccie addirittura, perchè la vallata della Sieve era tutta una folta boscaglia, dove riecheggiavano soltanto le caccie dei signorotti feudali.

Dalle alture di Pratolino Firenze appariva ormai a' fuggitivi come una macchia nereggiante e irta. Ma l'occhio acuto e sperimentato del Santo vi rilevava benissimo le torri che in quel momento gli pareva si alzassero minacciose di lontano, quasi braccia umane contro di lui. E pure che aveva fatto? forse che non aveva compito opera buona a sollevare dianzi il popolo, sulla piazza del duomo, contro la simonia del vescovo Azzone e dell'abbate don Uberto?

E scendeva giù nel Mugello chiuso in questi pensieri, evitando le strade battute dai romei, dagli ambasciatori della cristianità, dai mercanti coi muli carichi di balle. I torrenti che vanno alla Sieve tracciavano l'itinerario. Noi non possiamo conoscerlo tutto e preciso dalla storia, ma tenendo conto che Giovanni uscendo di Firenze prese subito le montagne a Nord verso la Romagna e che rimontò l'alpe dell'Appennino, propriamente detto, a Ronta e Razzuolo, possiamo riallacciare questi punti con una linea di viabilità che presso a poco corrisponde all'attuale strada faentina.

Le gole di Ronta ricche di acque balzanti di masso in masso, ombreggiate da enormi castagni attirarono potentemente S. Giovanni Gualberto, che cercava appunto un' acqua bella e un' ombrosa valle per servire Dio. Gli aveva predetto Teuzzone che vicino alla Romagna avrebbe trovato parecchi monasteri, da scegliere qual più convenisse alle attitudini così complesse e singolari dell'anima sua. Ma nessuno di quegli ordini piaceva al nostro Santo, cui forse per la prima volta, lassù sull' Appennino, tra i faggi annosi e i buffi del vento, rifulse l'idea di una nuova fondazione. Formare una massa di uomini disciplinata coi rigori dell'eremo, tenerla unita coi legami di una diretta autorità e gettarla compatta in mezzo alla Pataria non era una sintesi geniale dei migliori sistemi religiosi?

Lasciò Ronta dietro di sè; e pur dolentesi così alcun poco delle ammaccature inflittegli nella mischia piazzaiuola coi simoniaci, seguì a ritroso l'Elsa fino alle Celle vecchie presso Razzuolo. Il nome indica bene la qualità del luogo. Uno spicchio di cielo sul capo, una strombatura di monti verso il Mugello e del resto faggi, ginestre e macigni imminenti. Nessuna cella, fra tante, trovò Giovanni, capace di contenere il suo spirito: tuttavia la fisonomia di quei luoghi gli fece una profonda impressione. Chi sa? Un giorno potrebbe tornarvi a realizzare il suo disegno.

Intanto sono alla Colla di Casaglia. Il Mugello ora è tutto sotto di loro, e dall'altra parte non si vedono che catene di poggi accavallantisi come le onde del mare fino alle bassure del Po. Tanto è talvolta il silenzio che si sentono le polle d'acqua gorgogliare sotto terra; qualche falcaccio stride in alto; qualche foglia secca passa tagliando l'aria: i ramarri guardan cogli occhi fissi. Il fosso di Razzuolo scaturiva quasi sotto ai piedi del santo, quello di Moscheta lì presso. non lontano il Senio che bagna Susinana. « Quì ci sarà mio » dovè dirgli presago il cuore, che dettavagli già i nomi di S. Maria, di S. Pietro e di S. Paolo da imporre alle prime badie.

Egli proseguì il giogo di Casaglia, discendendo per la valle del Lamone fino a Camurrano e Biforco di Marradi. « Dio ti dea pace » gli dicevano i pecorai che lo incontravano; e a lui che dimandava se monaci abitavano nei dintorni, facevano un cenno del capo con un gesto grande nell'aria. Allora Giovanni sperimentava questo o quel convento; quindi dopo alcuni giorni, lasciando esempi di virtù e ricevendone elemosina di pane per viatico: « Statevi con Dio » diceva a quei monaci, e riprendeva il suo viaggio di ricerca, fra preghiere e conversazioni edificanti con l'umile compagno. Ma quì invece di continuare la discesa verso la bassa Romagna o di tornare indietro per la medesima strada, Giovan Gualberto girando a traverso i monti di Modigliana si riavvicinò alla catena principale dell'Appennino. Oh quale strano ribrezzo dovette passare nella sua anima piena del sentimento di natura, dinanzi alla maestà dello spettacolo che gli si parava intorno, sul poggio Scali e sui prati Bertone. Ecco laggiù Forlì coi vetri delle case che brillano al tramonto; tra le nebbie si scorge anche Ravenna e una bianca linea di littorale Adriatico.

Di quà si stende il paesaggio ridente del Casentino chiuso dal dorso di Pratomagno, mentre per la depressione del passo della Consuma si gode lo sfondo del Valdarno inferiore sino alle marine di Pisa e di Livorno. Un'aria pregna di aromi spira dalle sterminate abetie che per incanto attraggono irresistibilmente a perdersi nel sacro orrore della loro oscurità. Voci carezzevoli e multiformi par che invitino con mistero a discendere più giù, sempre più giù, lungo le file di quegli alberi che somigliano a colonne massiccie di un tempio. Giovanni di Gualberto si lasciò ammaliare e scomparve negli inviluppi della grande foresta di abeti. Poco dopo era a Camaldoli fra le braccia del vecchio Romualdo.

D. G. Benelli

VALLOMBROSA

Vallombrosa.

. . . . . .
Così fu nominata una Badia
Ricca e bella non men religiosa
E cortese a chiunque vi venia.
ARIOSTO, *Orlando Fur.*

A trentadue chilometri circa da Firenze, sulla destra riva dell'Arno, giace sul pendìo del monte Secchieta la celebre abbazia di Vallombrosa, ove nell'undecimo secolo ebbero origine i monaci benedettini-vallombrosani istituiti da San Giovanni Gualberto nobile fiorentino.

Non vi è più alcuno a cui il suo nome sia nuovo, ed oggi che, mercè l'ardita ed utile impresa di un gentiluomo, la vaporiera ha fatto sparire le distanze e rimossi gli incomodi del viaggio, moltissimi accorrono ad ammirarne le meravigliose foreste, altri preferiscono passar l'estate all'ombra dei secolari abeti, o almeno farvi una gita tanto per godere delle naturali bellezze dei boschi, quanto per respirarne le aure balsamiche e resinose.

La comoda ferrovia, costruita nel 1892 dal conte Giuseppe Telfener, si stacca dalla linea Firenze-Roma presso Sant'Ellero e termina al Saltino, congiungendo a breve distanza di tempo la città del fiore a questa paradisiaca dimora ove ad una sola vista ci si offrono

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche . . . . . .
TASSO, *Gerus. Lib.*, C.XVI.

Il luogo ove risiede l'antica Badia si trova a 975 m. sul mare, in una verde prateria quasi interamente circondata da grossi abeti che la chiudono come un immenso anfiteatro difeso a levante dal Monte Secchieta, a S.E. dal poggio delle Ghirlande.

La facciata del Monastero è rivolta a N.W. mentre alle sue spalle si apre una rapida vallata in mezzo ai monti di Secchieta e della Macinaia, nella quale scorre con rapido corso il Vicano, l'umile fiumicello di Vallombrosa.

A S. il terreno presenta una forma semicircolare assai inclinata, rivestita in gran parte di abeti che si estendono per lungo tratto anche verso ponente.

Al contrario volgendosi al N. il dorso della montagna è piantato quasi totalmente a castagni. In alto verso Secchieta quasi slanciato in aria sta il Paradisino come baluardo formidabile a difesa della Badia,

fabbricato sul ripiano di uno scoglio sporgente e tagliato a picco a guisa delle celebri Meteore di Tessalia.

Tutti i terreni circostanti, oltre all'abeto e al castagno, producono, ma in minor copia, cerri, aceri, quercie, pini, larici, tigli, e più in alto abbonda il faggio: vi sono altresì eccellenti cave di pietra arenaria, pietra forte calcare e tufacea.

Acque freschissime e pure s'incontrano ad ogni tratto, raccolte ora in artistiche fonti, ora lasciate scorrere naturalmente in limpidi ruscelli. Fra le sorgenti più notevoli citerò quella detta dell'Abate, la più ricca di acque, quella dei Camarlinghi, la più fresca, e quella di Santa Caterina che, analizzata più volte dall'illustre chimico Com. Prof. E. Bechi, fu riconosciuta la migliore e la più indicata per gli usi domestici.

Le pendici della Secchieta giungono ad un'altezza di 1450 m. sul mare, e dalla sommità si gode un immenso panorama, si domina il Casentino e il Valdarno; tutta la felice Etruria, come dice il De Cesare, è ai nostri piedi.

Ogni lembo poi della foresta vallombrosana è accessibile per belle e comode strade carrozzabili e mulattiere che permettono di fare gite deliziosissime all'ombra cupa delle conifere, ovvero fra le annose quercie, tra i castagni, o sotto il faggio.

Il clima di Vallombrosa, assai rigido nell'inverno, nell'estate al contrario è dolce e temperato; raramente supera nei grandi calori i 30 gradi nel giorno, e discende ai 5 nelle notti più fresche, quindi non ci molesta il soffocante ardore della città, ma

> Una dolce aura che ti par che vaghi
> A un modo sempre e dal suo stil non falli
>
> ARIOSTO, *Orlando Furioso*

imbalsamata dal profumo resinoso degli abeti e dei pini accarezza le guance, facilita il respiro, delizia l'olfatto, facendoci vivere in una dolce primavera.

Il monastero è situato, come abbiamo detto, nell'amenissimo ripiano che forma quasi il centro del vasto anfiteatro di abetine, e la sua facciata, benchè semplice nelle sue linee, pure nell'insieme presenta una decorosa grandezza, un aspetto maschio e severo quale si conveniva a una residenza monastica.

Nella parte anteriore l'edificio è cinto di muro, e due torri che si trovano agli angoli danno all'insieme un aspetto di formidabile castello, ed altra bella e più grandiosa torre s'innalza pure a difenderlo dal lato Sud. — Compiono la decorazione il magnifico viale fiancheggiato da ombrosi tigli, che si estende davanti al portone d'ingresso, e la

bella vasca che contribuisce a renderne più pittoresco l'effetto a chi giunge al sacro luogo dalla parte di Tosi.

La Chiesa della Badia è bella e devota, ma non presenta all'esterno nulla di notevole che ne indichi la posizione tranne il campanile che si estolle maestoso sul tetto dell'edificio. Essa non è ricca d'opere d'arte, perchè spogliata nelle diverse soppressioni; ciò nonostante ha parecchi oggetti meritevoli di esser veduti. Tra i principali citerò uno stupendo cornicione del 1500, una bella tavola della scuola del Ghirlandaio, una Assunzione del Volterrano e il coro ricco di tarsie e di fregi vagamente intagliati. Sopra tutto merita di esser osservato un argenteo reliquiario che racchiude il braccio del Santo fondatore, lavoro meraviglioso del 1500, eseguito dall'orefice fiorentino Paolo Soliano per commissione del munifico Abate Don Biagio Milanesi. Tal reliquiario è adorno di smalti policromi preziosissimi, di pietre dure e d'iscrizioni, d'immagini e di vignette illustrative d'alcuni miracoli del Santo.

La Chiesa misura nell'asse longitudinale m. 49,50 di lunghezza, tutto compreso, per 8,50 di larghezza; e 23,70 per 7 nella crociera. Ha tre cappelle, una delle quali dedicata a San Paolo, una ai dieci Beati dell'ordine e una a San Giovanni Gualberto dove conservasi il sunnominato reliquiario. Quasi tutti gli affreschi della chiesa sono di Giuseppe Fabbrini che li dipinse nel 1750 allorchè se n'eseguì il totale restauro. Anche il Monastero poco o nulla offre di pregevole. Al presente non vi si osserva che una collezione di piccole industrie forestali, modelli e attrezzi relativi alla coltura dei boschi, e soltanto nella sala della biblioteca, che ora non contiene altro che una raccolta di libri moderni, si ammira sempre il bel quadro del Mascagni eseguito nel 1609. Gli alunni di un istituto di selvicoltura hanno preso il posto dei monaci, e i locali destinati un tempo alla scienza e alla preghiera servono ad ammaestrare i giovani forestali nel culto sacro a Diana Silvestre.

Uscendo dal recinto della Badia tre strade ci si aprono davanti; il viale di Tosi già nominato, la via del lago a destra, quella del Saltino a sinistra. Il primo in quindici minuti ci conduce ove una bianca cappella e una fonte segna il luogo ove il Santo Fondatore si fermò al suo primo giungere in Vallombrosa, e dove il grande Patriarca nel rigido inverno mortificava le sue carni immergendo nelle acque freddissime di quel ruscello i suoi piedi durante la recita del salterio; una devota statua del santo abitatore della foresta rappresenta al pellegrino la scena pietosa.

La seconda via, fiancheggiata dalla magnifica vasca e dalle ghiacciaie, non è meno pittoresca e piacevole della precedente. Appena attraversato il ponte del Vicano si scorge alla destra una cascatella, quindi

vengono i colossali filoni di una cava di pietre da cui si tagliarono le colonne monolitiche, che adornano la Chiesa di Vallombrosa. Finalmente sopra il rialzo di un monticello ci si presenta la bianca cappelletta del Masso del Diavolo.

Questo masso ha una storia, ma una storia triste e dolorosa. Si narra nella vita di Giovanni Gualberto che un monaco, tentato dal maligno spirito di abbandonare il chiostro, un bel dì manifestò questa sua risoluzione al Santo. Questi lo consigliò con carità a provvedere alla salute dello spirito, lo persuase a discacciare la tentazione, ma il misero non dando retta alle ammonizioni del buon Padre, gettato l'abito, si indirizzò per questa via. Arrivato presso questo scoglio, volle salirvi, forse per dare un ultimo sguardo all'abbandonato asilo, e poi partirsene; però il Demonio, che qui l'attendeva, lo ridusse a precipitarsi nel profondo burrone. Una bella epigrafe narra il caso doloroso.

Seguitando la via carrozzabile pianeggiante, ricca di sempre nuove vedute e incantevoli panorami, arriviamo in un' ora al lago ove sorge la graziosa e solitaria villa Medicea, che fu già pacifica dimora estiva della potente famiglia che per più secoli resse le sorti di Firenze e di Toscana.

Quivi i fastosi Duchi lungi dalle cure noiose della politica passavano alcuni mesi dell'anno cacciando con uno stuolo di eletti amici per i boschi circostanti, e occupandosi nella pesca delle trote che popolavano le limpide acque del lago di cui si vedono ora soltanto le tracce alla confluenza dei sottoposti torrenti.

Resta finalmente a fare la terza via, che non è men bella delle precedenti. In essa s'incontrano la fonte e la Cappella di San Girolamo, che forse dovrà sparire per cedere il posto a uno stabilimento idroterapico, quella freschissima dei Camarlinghi, e dopo un altro breve tratto quella preferita di Santa Caterina, che nella sua posizione nascosta e coperta da giovani conifere ha qualche cosa di poetico. Simile al tessalico Ippocrene, di quelle acque t'invitano a sciogliere un canto alla natura impareggiabile artefice di tanta bellezza.

Al termine dell'abetine la via si biforca per condurci

. . . . . a piè di un nobile castello,

il castello di Acquabella, che nel suo severo aspetto e nella disposizione delle sue parti ricorda le antiche rocche medievali.

Da questo punto fatti ancora pochi passi si scorge la crescente stazione climatica del Saltino, ove molti villini sono sparsi qua e là pel dorso della montagna insieme con comodissimi alberghi ove alloggia la numerosa colonia dei villeggianti: più in alto gli *châlets* svizzeri estollono civettuoli i ricamati pinnacoli.

Al Saltino è il centro del movimento, la vita della colonia forestiera, il panorama immenso del Valdarno e della Città del Fiore, la meta di quella via che incute timore a più di un passeggero. Alla sommità di questo alpestre villaggio sporge dal fianco della montagna il celeberrimo masso da cui il medesimo ebbe il nome. Anch'esso ha la sua leggenda. Si racconta che un individuo, stanco della vita, pensasse un giorno di togliersi d'impaccio e darsi la morte gettandosi dal precipizio di questo masso.

Si vuole che l'infelice fosse un sarto, donde ne venne al masso il nome di Sartino cangiato poi in quello di Saltino.

E qui potrei far punto, ma non mi sembrerebbe di aver esaurito il mio tema, se non dicessi altre poche parole sopra tre importantissime memorie che illustrano la vallombrosana foresta.

È la prima il luogo ove il Santo s'incontrò visibilmente col Demonio, che tentò precipitarlo in un profondo burrone, ma quegli, appoggiatosi a un duro scoglio miracolosamente divenuto molle come cera, vi lasciò impressa la sua figura veneranda. S'incontra questo masso salendo l'erta strada che conduce al Paradisino alla sinistra del Monastero.

La seconda ci presenta la caverna del Beato Migliore scavata nella roccia dell'Eremo delle celle alla sommità della suddetta via. Quivi lo austero e penitente solitario visse in santa contemplazione molto tempo, nel sec. XII, qui esalò l'ultimo respiro, e, volando al cielo il suo spirito, il suono spontaneo dei sacri bronzi ne diede avviso ai confratelli. Di qui continuando a salire un breve tratto, ben presto si arriva sulla spianata dello scoglio a 1037 m. sul mare. Dalla terrazza dell'albergo, che prospetta a ponente, lo sguardo spazia sul sottostante monastero e sulla vastissima estensione delle abetine e della foresta. Il biondo Cigno d'Albione, che in un pallido autunno fu al Paradisino, dove scrisse alcune pagine del suo *Paradiso perduto*, colpito da questa scena tanto meravigliosa, ne cantò la similitudine che segue:

> Thick as autumnal leaves that strew the brookes
> In Vallombrosa, where the Etrurian Shades
> High over-arch'dimbower. . . . . .
>
> J. MILTON, *The Paradise Lost*, book, I, (1).

Discendendo poi l'altra pendice solcata da bella e ombrosa strada abbiamo finalmente il Faggio Santo, quel faggio prodigioso che, piegando miracolosamente i suoi rami, ospitò per sette anni il Santo fondatore di Vallombrosa. Ognuna di queste memorie, che ci additano il luogo ove i primi eremiti esercitarono le loro penitenze, e operarono

(1) « Qual sotto gli alti — Archi de' boschi opachi in Vallombrosa — S'ammassano e ricoprono i soggetti — rivi in autunno le cadute foglie ».

qualche prodigio, è decorata di una devota cappella, che nel suo muto linguaggio mille pensieri richiama alla mente del pellegrino, il quale, se ha cuore, non solo ammira silenzioso e riverente, i testimoni inanimati di tanti sacrifici, ma si sente attratto verso l'ideale pel cui conseguimento i medesimi si consumarono.

D. B. Domenichetti
O. V.

Il Faggio Santo.

Non era ancora un lustro che Giovanni se ne viveva quieto tra le mura claustrali di San Miniato, quando un fatto venne a turbarlo. Morì l'Abate del suo Monastero ed egli ad unanimità fu eletto a succedergli; tanto era entrato nelle simpatie de' suoi fratelli. Il giovane Cenobita, allora ventiduenne, considerandosi esposto ad una tentazione domandò consiglio: il consigliere più che alla maturità del senno, guardò ai freschi lineamenti del volto, vi scorse impressa la tempra fiera e signorile, pensò all'orgoglio e lo consigliò a non accettare, com'Egli fece.

La rinunzia schietta offrì un bel giuoco a un di quei padri che ambivano la prelatura: questi andò segretamente dal Vescovo, che allo scintillare dell'oro metteva da parte gli scrupoli, e conchiuse l'affare divenendo l'Abate di San Miniato. Giovanni venne a sapere dell'intrigo simoniaco e sdegnando di vedere mercanteggiare così le prelature della Chiesa, dopo il consiglio, li denunziò al pubblico come simoniaci ed eretici. Il popolo dapprima abborrì il venale contratto, ma poi, messo su dai partigiani del vescovo, voltò bandiera e scagliò sassi contro il giovane ardente; e se i parenti non lo mettevano in salvo, avrebbe corso rischio della vita.

Era giovane! onde sentì il bisogno di mettere in mostra le sue energie e di confidare troppo nel valore teorico della verità. Era convinto che gli uomini, veduta la verità, la seguissero: non vedeva difficoltà fra la teoria e la pratica. In gioventù facilmente si fanno sogni santi: la vivacità della fantasia, la bontà del cuore ed una certa fiducia in noi stessi ci lanciano in un mare, ove al mattino della realtà uopo è che naufraghi l'entusiasmo della nostra idealità.

Ma Giovanni considerò il frutto di questa giornata e s'accorse che la schiera de' malvagi era numerosa e poderosa: sebbene la vendetta accampava ora i diritti di Dio e gli si presentava coll'aspetto di santa, coll'aureola di martire, ritentare la prova sarebbe stato follia. Maturò il consiglio con un vecchio romito, l'approfondirono e pregarono in-

sieme. Giovanni, considerando che la contaminazione era penetrata nel santuario non occulta ma pubblica, non co' ferri a' polsi od abborrita, ma signoreggiante e corteggiata, avea lo spirito affranto e disgustato. Avea veduto l'eresia co' propri occhi dentro un monastero, dentro un episcopio! come Cristo scacciò vigorosamente i profanatori che mercanteggiavano nel tempio, anch'ei l'avea tentato: ma n'avea riportata la testa sanguinante e più che la testa gli sanguinava il cuore.

Questo pensiero gli martellava la mente, gli ripercuoteva sul cuore e fremeva. Dopo l'atto generoso del suo perdono s'era ritirato là in quel chiostro quale colombella che, sfuggita al nibbio, ritorna al nido pensando esser protetta dall'ali della madre e invece si ritrova fra gli artigli dello sparviere.

Che amara illusione!

É in uno di questi momenti psichici, che sboccia spontaneo nelle anime più risolute il pensiero della solitudine: ed eccolo infatti lasciar dietro le spalle Firenze e prender la via de' monti. Cammin facendo s'imbattè nel romitorio di San Romualdo: questo gran santo lo esortò a voler rimanere in sua compagnia: Giovanni alzò gli occhi su Romualdo e in quell'aspetto fatto più venerando dal bianco pelo ravvisò un vero santo: ma non stette nemmeno a pensare; voleva trovarsi solo solo a' contatto de' suoi pensieri e di quelli di Dio: si scostò dall'Appennino, poi riprese l'erta del monte e ne guadagnò la cima. Un venerabile esercito di abeti colossali stava tutto raccolto nella sottoposta valle silenziosa ed avea tutto l'aspetto di un'oasi quieta fresca vergine. Il cuore principiò ad allargarsi, il sorriso tentò scorrere sulle labbra, la gioia provò a scintillare sugli occhi; invece il pensiero pesante che l'opprimeva gli piegò le ginocchia su quella terra, che presentiva ma non gustava come un lembo di cielo, congiunse le mani e pregò. Dopo la preghiera s'alzò, girò un'altra volta gli occhi sullo splendido panorama che gli si parava davanti, vide la linea de'monti che facevau corona alla valle, scendere e salire capricciosa e giù giù in fondo tra le gole de'monti apparve un grosso paese con torri e palazzi: lo squadrò bene e riconobbe la sua Firenze; un lampo di dolore guizzò per la sua mente intorbidando tutto il sereno che insensibilmente riappariva nell'animo suo, abbassò gli occhi e s'inselvò a lenti passi tra l'ombra funebre degli abeti. E vi entrò col presagio de'gladiatori ch'entravano nell'anfiteatro gridando a Cesare — *morituri te salutant* —; si considerò come morto al mondo e come seppellito in quelle macchie senz'altro pensiero che della propria eterna salute.

Ma quell'ombre lugubri, atte per aduggiare i cimiteri, gli avrebbero curata la piaga del cuore. Si dette subito ad aspre penitenze; i pianti inetti ad uscire gli morivano nel cuore senz'altra eco che la propria, o quella

del bosco agitato dal vento, o del ruscello gemente a' suoi piedi. Quasi non sicuro, cercò ancora un orrore più profondo e s' internò nella macchia: stanco si riposò sotto un ombroso faggio. Il faggio quasi partecipasse lo strazio di quel cuore s'intenerì; abbassò i rami per divino consiglio, li raccolse in una parte con tanto garbo da formare quasi larga tettoia di capanna aperta da tutti i lati meno che da uno, e improvvisamente sbocciò le sue gemme e si rivestì tutto di verde come soleva fare di primavera.

Il mesto monaco a tanta cortesia di un essere vegetale si sentì stringere il cuore; commosso si prostrò lungo sulla nuda terra, nascose il viso fra le mani e scoppiò in un lungo pianto: era tanto che non avea gustato la dolcezza delle lacrime! Quando si rizzò, l'albero era sempre pietosamente chinato su lui quasi ne condividesse l'ambascia, o quasi geloso che altri lo vedesse in quell'atteggiamento non forte. Allora si rasserenò e tutte le cose gli si presentarono sotto un altro aspetto: il bosco sembrò meno tetro, e dolce sembrò il mormorio del ruscello; l' uccellino, che prima egli non avea sentito o l'avea sentito stridente, gli parve armonioso; tutto il luogo insomma, dissipatesi le nubi della sua mente, rivelava un sorriso incantevole. S' alzò in piedi, sentì scorrere un brio per le vene, baciò con devozione la pianta ospitale che manifestava il disegno di Dio, la frusciò tutta attorno per ricordarsela bene: poi ricomparve agile sulla cima de' monti.

Era la festa dell'Annunziata.

Contemplò con altro occhio che prima quest'incanto di fresco e di verde che armonizzava col cielo; e di bel nuovo la sua Firenze fece capolino e gli rise civettuola davanti, scintillando magicamente per le croci dorate che si ergevano sulle guglie delle chiese e de' campanili.

Allora il sorriso sfiorò con ebbrezza le sue labbra, scintillarono i suoi occhi pieni di gioia, pensò che non bisognava poi tanto corrucciarsi del mondo: se nel mondo v'erano delle piaghe, bisognava curarle, non fuggirne la nausea ; pensò ancora che star lì a piangere non era da forti; gli balenò l' idea d'ammaestrare una schiera di valorosi e con isquisito sentimento volle convertire quel luogo, che si graziosamente gli sorrideva, nel teatro della sua attività.

Era il 25 di marzo, la vigilia di un bell' anniversario per lui: anniversario del generoso perdono. Stette tutto il giorno a pregare pei monti ; ai primi crepuscoli vespertini rivolse il passo alla casetta che il faggio la mattina gli aveva gentilmente costruita. Arrivato, sentì con grata sorpresa mormorare un ruscelletto alle radici dell'albero e pensò d'avere sbagliato ricovero. Frugò bene per richiamare alla mente i segnali della mattina, tastò l'albero grosso, riconobbe la capanna e tutte

l'altre cose trovò al loro posto: pensò subito a carezze che gli prodigava il Signore.

Noi si penserebbe al bosco incantato del Tasso; egli invece riandò colla mente alla parola di Gesù Cristo — *se avrete fede, trascinerete le montagne nel cuore degli oceani* — e s'accorse che non era un parlare iperbolico. Allora si chinò, e non tanto per dissetarsi quanto per render un atto di culto a quell'onde che suppose, com'erano, limpide e cristalline, e ne bevve un sorso. In quella notte non dormì dalla gioia: pensò invece, tracciò le prime linee del suo disegno e Dio fecondò l'opera sua costituendo Vallombrosa centro di una Congregazione grande ed illustre; così all'ombra grata del faggio spuntò un albero vivo di monaci santi e dotti.

I Padri, che dimorarono nella culla dell'ordine, ebbero sempre una devozione speciale per questa pianta, la quale mantenne fino ad oggi il primitivo fervore di essere la prima nel bosco a far pompa della sua veste primaverile, singolarità riconosciutagli e ricantatagli negl' inni della Chiesa:

Ecce nunc fagus memor est Ioannis;
Flore nam cunctis folioque fagis
Singulis annis prior et videtur
Omnibus ista.

La fonte invece si smarrì e non si potè più rintracciare.

Dell'albero fedele, atterrato che fu, si conservarono le reliquie: i successore morì molto giovane perchè rachitico; ma spuntò subito il nipote con grandi speranze alle quali ha corrisposto crescendo robusto grosso, ben formato e con frondose chiome.

Questo terzo rampollo ebbe accanto una bianca cappellina con piccolo vestibolo sorretto da due colonnine e fu circondato con grazioso recinto ornato di lapide marmorea così scritta:

D. O. M.
FAGUS HAEC
MULTIS JAM ANNOSA SAECULIS
VASTISSIMIS ET PATULA RAMIS
SANCTISSIMO PATRIARCHAE
JOANNI GUALBERTO
PRIMUM AD SACRAM HANC VALLEM
ADVENIENTI
RAMOS PRO HOSPITIO
FLORES FRONDESVE PRO OBSEQUIO
FLEXIT PROTULIT
AC MIRABILITER SUB RADICIBUS
EMISIT FONTEM
REPARATI ORBIS ANNO
MXX
IPSA SACRATISSIMA ANNUNCIATIONIS
DEIPARAE
FESTIVA DIE

In seguito ebbe il nome di *santo*; e l'Abate Tamburini, celebre giurista del sec. XVII gl'intitolò una delle migliori sue opere — *Fagus Vallumbrosana* — che tesse la storia di quest'ordine.

Era ben giusto che questo albero, ospite sì cortese, fosse onorato da noi anche in questo centenario: egli avea silenzioso e amoroso ascoltato tanti gemiti, tanti sospiri, tante cose del nostro amato Padre, e e l'avea appiattate tra le frondi per rifiorirle ai figli e palesarle a chi intende il linguaggio de'santi.

Ricovero santo del mio caro Padre, abbiti i miei saluti: tu bevesti tante lacrime sparse da Lui sul terreno che ricopre le tue radici, e le tue fibre vegetarono rigogliose; tu ne mitigasti il dolore con le dense ombre e con le meraviglie della tua ospitalità; ed egli, avuta l'anima nel dominio delle sue mani, dall'Eroe del perdono ch'era stato, diventò il Campione della libertà e della purità della Chiesa, l'Istitutore di un'Ordine glorioso.

Forse ora tu fremi palesando al vento i tristi lamenti, giacchè non vedi più quelle numerose schiere di monaci, che grate ti visitavano un giorno genuflettendo e pregando sul tuo terreno: il dolore tuo è il dolore nostro; la tua tristezza è la nostra. Ma tu verdeggi perenne: dunque la tua melanconia è speranzosa, non avvelenata: nelle tue vene scorre tuttora quella fiducia che il nostro cuore nutrisce e ne allieta i miserabili giorni.

Abbi pazienza che passi la tempesta, che Dio ordini il — *post nubila foebus* — e saremo novellamente tuoi ospiti.

D. Mauro Ercolani
Mon. Vallombrosano

Vallombrosa

Mite, all' eccelso, solitario albergo,
il già bollente Cavalier saliva
con rinnovato cor; rideagli a tergo
la sua Città lasciva.

E nei silenzî delle piante annose
— infuriava implacato, algido il verno —
sotto il ciel nudo a geste portentose
lui chiamava l' Eterno.

O dolci estasi, via col moribondo
sole fuggenti! o lunghe in affannosa
prece vegliate notti! ancor dal fondo
suona la valle ombrosa

di voi; nè vanì l' eco, fra le file
rotte di abeti immani, al ciel narrante
il misterio dell' anima gentile
per stagion molta orante!

Surse d' incanto il monacal ricetto
nell' aspra selva e in lunga teoria
d' animosi una schiera al claustro eletto
arridente venia.

Nella pace del loco spiritale
spandeansi dei romiti salmodianti
le nenie, e su pei rami fermàr l' ale
cheti gli augelli erranti.

E quando il suon della tormenta atroce
ululava del monte su pei fianchi,
giungea dei bronzi la lontana voce
ai peregrini stanchi,

siccome raggio di perduto bene
nell' orror paüroso della morte;
e venian essi, traendo lor pene
fidenti alle tue porte...

O amico ostello di Giovan Gualberto,
nido di sogni, di pace, d' amore,
ammaliante dal loco deserto
qual mistico fulgore,

le tue bellezze disfrondò l' avara
cupidità di nostra fiacca gente
che a ritemprare l' egro corpo impara
u' si temprò la mente!

Or, su per la dirùta balza ascende,
sotto la pioggia d' òr del moribondo
sole, fumido un mostro, che risplende
bello e sorride al mondo,

recando a più benigne aure l' affranta
da innumeri malor razza mortale...
nè a sanarla val più forse la santa
virtù di un ideale!

Firenze, 10 maggio del '903

UBALDO SCOTTI

Le Badie Vallombrosane in Toscana.

Dalle fitte selve che ricoprono il monte di Vallombrosa, dove in modeste capanne si raccolsero attorno a Giovanni Gualberto alcuni nobili e devoti eremiti e dove, sui terreni concessi dalla Contessa Itta abbadessa del monastero di S. Ellero ad Alfiano, sorse ne' primordi del XI secolo una prima Abazia, l'ordine monastico che dal luogo dove si formò trasse il nome, rapidamente si diffuse in Italia e fuori.

Ordine monastico essenzialmente Toscano, trovò in Toscana campo ferace alla sua espansione e la devozione ispirata da quei primi romiti, il favore col quale vennero accolti dalle più cospicue famiglie padrone di ricchezze e di possessi, resero prodigiosamente facile l'erezione di nuove abazie che di quella Vallombrosana divennero filiali.

Dediti allo studio, al lavoro ed alla preghiera, consacrati ad una vita austera e contemplativa, que' primi religiosi predilessero come loro dimora le località alpestri e quasi inaccessibili, le selve orride ed impenetrabili, i valloni cupi e solinghi ed infatti molte delle loro badie sorsero come per incanto laddove non giungevano i rumori della vita mondana.

Così fra i gioghi e le foreste dell'Appennino Toscano ebber vita le badie di Razzuolo, di Moscheta, di Crespino, della Fontana di Taona, del Salto, di Monte Piano, di S. Trinita dell'Alpi; così nacquero su monti scoscesi e fra le ampissime selve, Passignano, Coltibuono, Montescalari, Soffena, Spineta, Serena, Calvello, Corneo, Strumi, Sicelle, Nerana, Torri e tante e tante altre.

Ma l'ordine che era sorto circondato da tanto favore, che si era affermato potentemente e che poteva esercitare l'azione sua efficace a prò della religione e della coltura, non poteva chiudersi perpetuamente nel silenzio e nell'oblio dei deserti, e, chiamati da' nobili signori, desiderati dalle popolazioni, protetti dai Pontefici, dalle Repubbliche, da' Comuni i Monaci scesero anche ne' piani, sostarono nelle città e nei castelli e nuove sedi si crearono, nuove abazie istituirono, inalzando devote chiese, ampi monasteri e spedaletti destinati ad accogliere pellegrini e malati.

Fra Badie e priorati monastici, non ebbero i Vallombrosani meno di cento religiose dimore nelle varie parti della Toscana, senza contare gl' innumerevoli patronati che per concessioni di Papi, di Imperatori, di magnati, ebbero su chiese, oratorj ed ospizi.

Come diverse erano l'indole e la natura dei luoghi dove sorgevano, così differenti per forme e per carattere furono le loro abazie e le fabbriche da esse dipendenti. Nelle città, templi superbi ne' quali le arti avevano profuso le loro mirabili manifestazioni; sui monti, gli eremi umili e modesti; nei luoghi più esposti alle vicende de' tempi fortunosi, dei veri e proprj fortilizi, capaci di resistere agli assalti de' nemici, alle ire delle fazioni, all'avidità delle milizie mercenarie e de' masnadieri che infestavano le nostre contrade.

Non è il caso di far qui la storia e nemmeno la enumerazione di tutte le Badie Vallombrosane di Toscana, perchè esse hanno tale importanza e sono così numerose, che anche uno studio superficiale intorno a ciascuna di esse, darebbe a questo cenno sommario una estensione inadatta all' odierna pubblicazione.

Certo però, che uno studio accurato che questo scopo si proponesse, recherebbe non poco vantaggio e non piccolo tributo alla storia religiosa della nostra regione e soprattutto alla storia dell'arte. Alla storia dell'arte diciamo, perchè i Vallombrosani, che ebbero tra loro artisti valenti ed eruditi profondi, predilessero singolarmente le arti belle e tennero ad altissimo onore il decorare le loro chiese, i loro conventi di capolavori che tuttora formano l'ammirazione degl'intelligenti, qui e nei luoghi dove molte di quelle opere emigrarono.

Vallombrosa, la casa madre dell'Ordine, ebbe artistiche ricchezze in numero infinito, oggi in gran parte destinate ad arricchire musei italiani e stranieri; Passignano fu per un lungo periodo di tempo campo riservato alle stupende concezioni del Ghirlandajo e de'suoi discepoli; S. Trinita di Firenze fu dai suoi monaci vissuti in varj tempi convertita in un vero museo d'arte; S. Salvi fu asilo benigno a Benedetto da Rovezzano che vi eseguì in gran numero opere superbe destinate ad arricchire quella ed altre badie; a Coneo, a Torri

l'architettura di tempi diversi lasciò splendidi ricordi della sua bellezza e Coltibuono, S. Pancrazio di Firenze, S. Bartolommeo di Pistoja, Montescalari, la Badia del Salto o del Borgo di Marradi, Montepiano, Strumi, Vajano ebbero dovizia di opere che rivelavano, non solo il valore e l'ingegno degli artisti che l'eseguirono; ma la magnificenza di monaci e l'affetto profondo che essi nutrivano per quelle arti che in ogni tempo furono gloria serena e indiscussa della Regione nostra.

Le vicende dei tempi, i gusti mutati, l'abbandono d'ingloriosi secoli, l'avidità altrui, esercitata a spese dell'ignavia e della trascuranza di altri, decimarono il patrimonio artistico delle Badie Vallombrosane; ma non ne annientarono l'importanza e, quasi dovunque, in quelle vecchie chiese sussistono tuttora opere insigni testimoni dello splendore passato.

Vallombrosa, la culla di quell'ordine, che fu una riforma di quello Benedettino, ha più d'ogni altra subito le conseguenze di questa trasformazione svoltasi nel corso di quasi nove secoli. Del primitivo edifizio sorto nel XI secolo nessuna traccia è giunta fino a noi; del periodo medievale restano solo gli scheletri delle torri che guardavano e difendevano il quieto asilo di S. Giovan Gualberto; del glorioso rinascimento, appena pochi ricordi in una tavola della maniera di Raffaellino Del Garbo, nel mirabile reliquiario di S. Giovanni Gualberto ed in poche parti del coro. I secoli successivi hanno lassù il sopravvento e si rivelano in quello esuberante sfoggio di decorazioni che sono simbolo più di sfarzo che di buon gusto. E Vallombrosa de' nostri tempi, trasformata da solingo e quieto asilo di pace e di preghiera in elegante e gaio luogo di signorile villeggiatura, non offre più dt fronte all'arte che una importanza secondaria.

S. Trinita di Firenze invece, che dopo Vallombrosa fu la più importante delle badie di quell'ordine, è a nostri tempi tornata all'antico splendore e la sua chiesa gentile e maestosa al tempo stesso, rappresenta in tutta la sua pienezza il tipo meraviglioso dell'arte fiorentina del XIV e del XV secolo. Nelle sue volte che si slanciano arditamente dai caratteristici pilastri, la policromia ornamentale del quattrocento riappare con tutta la gaiezza de'suoi colori; i freschi mirabili di Lorenzo Monaco, di Bicci di Lorenzo, di Domenico

Ghirlandajo, di Baldovinetti e di altri maestri ci parlano il dolce linguaggio dell'arte divina; l'altare della cappella degli Ardinghelli ci fa pensare alla ricchezza degli adornamenti che Benedetto da Rovezzano aveva immaginati per la cappella destinata ad accogliere le reliquie del Santo fondatore dell'ordine. E nelle cappelle, sugli altari, sulle pareti delle navate le opere di maestri insigni ci rammentano il dovizioso tesoro artistico che faceva bella quella chiesa che Michelangelo Divino soleva chiamar la *sua sposa*.

Passignano, serba in molta parte il tipo singolare e caratteristico delle badie fortificate, le quali cinte di solide mura, munite di torri, servivano non solo di sicuro asilo ai monaci ed agli abitanti delle vicine campagne; ma di difesa e di guardia al territorio della Repubblica, la quale non mancava, ne' tempi procellosi, di afforzarla con bertesche e ripari, mandandovi a presidiarle le proprie milizie.

La Badia a Passignano, artisticamente parlando, ha perduto la sua importanza, quando da monastero si è in gran parte convertita in villa che i dispendiosi abbellimenti hanno resa più gaja, ma meno solenne.

Alla severità del cupo edifizio monastico si sono sostituite le fantastiche imitazioni di un signorile castello, al modesto orto è sottentrato uno smagliante giardino, nei solenni porticati si sono creati dei gai salotti; ma fra quelle mura trionfano sempre e il cenacolo del Ghirlandajo e le belle storie della vita di S. Benedetto, che l'attual proprietario ha lodevolmente rimesse in luce, e quella *porta bella* uscita dalle mani prolifiche di Benedetto da Rovezzano: mentre nella vecchia chiesa che il fastoso seicento volle trasformata e arricchita d'esuberanti decorazioni, nelle tavole nelle quali fraternamente associarono l'ingegno loro Domenico e David del Ghirlandajo e nel meraviglioso busto di S. Giovan Gualberto stupendo capolavoro d'oreficeria, rivivono i ricordi dei secoli aurei all'arte.

San Salvi presso Firenze, la seconda delle badie erette da S. Giovan Gualberto (1048) subì la sorte degli edifizj che attorno a Firenze vennero immolati da' Fiorentini stessi prima dell'assedio, in quello estremo slancio di energia per la difesa della patria libertà; ma la fatale distruzione ci ha tuttora

serbato uno de' bei chiostri medievali, molte delle opere che Benedetto da Rovezzano scolpiva nel vicino palazzo del Guarlone e soprattutto quel mirabile cenacolo di Andrea Del Sarto che colla sua bellezza seppe arrestare la furia dei guastatori.

Della Badia di Montescalari sorta nel 1072 sui poggi della Val di Greve sussistono la struttura organica della chiesa, le cupe mura di cinta, rallegrate dai colori smaglianti di uno stemma Robbiano, la vecchia e massiccia torre e null'altro.

Di Coltibuono, eretta nel 1051, rimangono l'imponenza del monastico fabbricato e del suo chiostro, la torre con un ricordo lapideo e le mura perimetrali della chiesa.

Di Razzuolo, alle pendici dell'Appennino Mugellano, la terza delle badie Vallombrosane erette a' tempi di S. Giovan Gualberto, avanzano appena le severe mura esterne del vecchio e piccolo monastero.

A Vajano, nell'industriosa valle del Bisenzio, della badia sorta nel XI secolo tutto è trasformato, meno il bel campanile rivestito di marmi bianchi e verdi.

Santa Maria a Conco, presso Colle, la bella fabbrica dell'XI secolo, serba tutta la bellezza delle sue forme organiche, col paramento esterno di pietra, col singolare tamburo della sua cupola ottagona, colle sue decorazioni scultorie ingenuamente delicate ed aspetta solo che l'opera provvida di chi ha la tutela de' patrii monumenti, la restituisca al meritato decoro.

Santa Mustiola a Torri, in comune di Sovicille, è giunta a noi per ispirarci un senso di entusiastica ammirazione col suo pittoresco chiostro, nel quale si uniscono tutti gl'incanti dell'arte romanica, mentre il fianco della sua chiesa serba intatte le sue vaghe decorazioni del medio evo.

Nella Badia di S. Reparata al Borgo di Marradi, entrata nel 1112 a far parte della congregazione Vallombrosana, le trasformazioni totali del fabbricato hanno risparmiato le molte e gentili pitture della scuola Ghirlandaiesca.

Alla Badia a Ripoli, casa generalizia e poi infermeria de' monaci Vallombrosani, gli ammodernamenti del seicento hanno appena risparmiata la caratteristica cripta del mille ed il superbo banco intagliato ed intarsiato di sagrestia.

Monte Piano, sull'Appennino, fra le sorgenti del Bisenzio e del Setta, conserva in gran parte la struttura della sua chiesa, adorna nell'interno di affreschi parte anteriori, parte contemporanei a Giotto ed il bel sarcofago che Giroldo da Como scolpì per accogliere le spoglie del santo romito Pietro che in quel luogo alpestre dette origine ad una badia di Benedettini.

Moscheta che sorse nella parte più orrida dell'Appennino, non serba che poche tracce della sua remotissima costruzione de' tempi di S. Giovan Gualberto e così Sicelle presso Trequanda, Crespino vicino a Palazzuolo di Romagna, S. Salvatore a Borgonuovo in Fucecchio dovuta alla munificenza dei Conti Cadolingi, S. Benedetto in Alpe, S. Godenzo e tante altre.

Nelle città della Toscana, nelle terre più cospicue, ebbero i Vallombrosani chiese e monasteri ridotti oggi a parrocchie o a fabbriche private, tutti più o meno trasformati, tutti decaduti dall'originario splendore; ma rinunziamo a dilungarci a indicarne lo stato attuale, perchè troppo dovrebbe estendersi questo nostro cenno modesto.

Abbiamo sommariamente accennato alle presenti condizioni di gran parte delle Badie sparse per le campagne e che pure conservano qualche traccia della loro originaria magnificenza, delle loro artistiche bellezze. Ci rimane da indicarne alcune delle quali sussiste oggi poco più che il ricordo.

Della Badia di Nerano, detta poi di Tagliafune presso Figline, non rimane che un'umile cappellina a ricordo del luogo dove sorse quella che fu un giorno ricca, ampia e gagliardamente fortificata.

Di quella di Monteverdi, nella Maremma Pisana, potentissima e ricca, che dava agli abati di Vallombrosa il pomposo titolo di Marchesi, si veggono appena i ruderi pittoreschi, adattati ad uso di umili servizi rurali.

Della Badia del Calvello presso Sorano avanzano pochi resti grandiosi.

Un mucchio di macerie che spiccano in mezzo alle erbe che ricoprono l'estrema pendice di Pratomagno, indicano il

luogo dove, sfidando l'ira degli uomini e degli elementi, vissero per tre secoli i monaci di S. Trinita delle Alpi.

Soffena presso Castelfranco di sopra, eretta nel 1080, è oggi una rovinosa capanna.

Dalla vecchia badia di Strumi presso Poppi e di quella di Serena sul poggio di Chiusdino ogni traccia è scomparsa e l'erba, i roveti, la terra nascondono anche la traccia dei fondamenti sui quali sorgevano maestose e solenni.

G. Carocci

Come S. Giovan Gualberto predisse una trascuraggine

ad otto monaci. (1)

Una volta, essendosi trattenuto Giovanni Gualberto alla Badia di Settimo, che da poco apparteneva all'Ordine di Vallombrosa, otto monaci gli si presentarono chiedendo licenza di andare a ripulire dalle male erbe un campicello poco discosto dal monastero.

— Andate — egli disse: ma come vide che portavano una zappa sola, domandò loro: — e se andate per sarchiare il campo e in otto siete, perchè recate un solo sarchiello?

— Padre, — rispose uno di essi — ci siamo radunati in otto per obbedire l'osservanza che così vuole, ma il lavoro è scarso ed un solo di noi basterebbe a compierlo innanzi l'Ave Maria.

Parve quasi che il monaco avesse detto cosa meravigliosa, poichè Giovanni si riscosse e si rallegrò tutto.

— Andate, andate fratelli — esclamò —; e mondate bene il campo, con tutta la cura, affinchè le semente possano crescere e fruttificare come loro si

(1) Franchi — Vita di San Giovan Gualberto, pag. 344.

conviene. Ma sopra ogni cosa state attenti al sarchiello di cui vedrete, niun di voi avrà memoria.

I monaci si guardarono stupefatti; e, conoscendo lo spirito illuminato del padre nell'allontanarsi da lui dicevano:

— Che cosa ha mai voluto egli dire?

— Ha detto per piacevolezza o per dir cosa vera?

— Egli non sbaglia ed è certo che dimenticheremo questa zappuccia.

— In otto vi sarà uno almeno che saprà ricordarla.

Così i buoni religiosi s'incamminarono verso il campo in un bel meriggio di giugno, mentre le prime cicale rinivano fra li ulivi e la spica metteva il suo fiore.

— O sorelle cicale! — esclamò il più venerando — siate le benedette poichè ogni anno venite ad inneggiare alla spica che sarà pane e all'erba che si fa fieno con un canto che non ha silenzi.

A traverso le file doppie dei testucchi vedevasi l'acqua dell' Arno correre senza sussulti; e li otto monaci al cospetto di tanta bellezza furono certo presi da un gaudio ineffabile, da un potente desiderio di adorazione e di ringraziamento.

Colui che aveva incominciato il suo saluto alle cicale, continuò e disse:

— E come possiamo noi restar muti dinanzi al sacrificio dell'erba fresca e al fiorir della spica mentre voi sorelle nostre, cantate lodi dalla mattina all' ora di notte, e tutta l'esistenza impiegate in tanto ufficio? Invero che noi siamo molto più miseri di qualsiasi animaluccio che vive solo per cantare un lungo inno.

Così disse, e li altri monaci, che lo avevano ascoltato muti, finirono col dire che la vita più lunga di uomo non capirebbe tutta la riconoscenza dovuta al Signore.

Essi andavano lentamente in fila seguendo il solco — piccola processione oscura fra tutto il verde della messe — ed ognuno aveva lo stesso raccoglimento nell'attitudine con la fronte china e le mani celate nella tonaca.

In quell'ora la campagna era di una grandiosità insolita; quella fila bruna di monaci sembrava così piccola, così umile che in mezzo al verde gagliardo spariva quasi. Ognuno sentivasi rimpicciolire, e si ripiegava su se stesso dinanzi allo spettacolo immenso della natura.

— Grande è la carità d'Iddio, — esclamò il monaco che per li anni aveva la barba più bianca e più fluente — e cento e dugento e mille volte dovremmo inchinarci sino a terra prima di tor mano al lavoro.

Così detto, per il primo s'inginocchiò nel solco in modo che la messe lo ricopriva sino al mento, e rivolta la faccia al cielo e tese le mani con mansuetudine disse:

— Come potremo mai, o Signore, renderti grazia? Come potremo farci degni di te, misere creature inette che siamo?

Tutti pendevano dalla sua bocca e rispondevano alle sue parole semplici con versetti di salmi. Più volte con grande umiltà si genuflessero sino a toccare la fronte in terra, mentre su le nuche recline le cicale seguitavano il loro canto senza posa.

Quando si risollevarono rinfrancati dalla preghiera il più vecchio si mise all'opra.

Mentre uno era intento al lavoro li altri andavano ragionando delle cose divine, traevano esempi e riportavan parabole dai Vangeli; e di tanto in tanto si mutavano nel lavoro manuale per la regola d'eguaglianza e di fraternità che reggeva l'ordine.

Così venne la sera con un bel tramonto infuocato, e le campane del convento suonarono sulla pace dei campi e del fiume.

Felici delle ore passate fra la contemplazione ed il lavoro semplice, li otto monaci si avviarono verso la loro clausura con nuove parole di lode e di grazie al Signore.

Entravano a pena nel chiostro che Giovan Gualberto comparve loro innanzi.

— E il sarchiello? — domandò.

Nessuno dei fratelli rispose; si guardarono, fra loro, le mani, e subito si avvidero che niuno di essi lo portava.

— In otto non eravate ed il lavoro scarso non era per le vostre braccia? — soggiunse memore il superiore.

I monaci tacevano.

— E come è accaduto che nessuno fra voi ricordato l'abbia?

— Padre, il Signore ci ha invasati di tanto fervore al cospetto della natura, che è come dire della sua bontà, che non abbiamo avuto memoria nè attenzione alcuna per cosa che divina non fosse.

Giovanni Gualberto guardava sorridente, quasi beato della trascuraggine pensando che da essa qualche profitto potevan trarre li otto discepoli suoi.

— Dunque — egli disse — per bene adorare il Signore e ringraziarlo, avrete pure tralasciato di net-

tare il campo come si conviene affinchè la raccolta vegeti ampiamente.

— O padre! Noi l'abbiamo nettata pianta per pianta, foglia per foglia e manco un filo vi rimane dell'erba nociva.

A queste parole egli lodò la solerzia dei coltivatori e finì col rammentar loro la parabola delle Vergini savie e delle Vergini stolte riprovando l'inconsideratezza.

— Poichè, se dopo aver mondo il campo smarrite lo strumento del vostro lavoro come potrete voi tornare a sarchiarlo quando le male erbe saranno rinate? E se altra terra sarà infetta e un altro ricolto soffocato dalla vegetazione maligna come potrete mai liberarlo? Chè le cattive cose stanno sempre pronte a saltare addosso alle buone, e a ricrescere su quel terreno stesso dal quale crediamo di averle estirpate, e a far fiori e a far frutti anche in quel campo che dite ora di aver nettato pianta per pianta, foglia per foglia.

È nel dover nostro la vigilanza, e più tener dobbiamo li occhi aperti che pregare in silenzio, più agire che meditare, portar più fromento al granaio del Signore che lodi di parole.

Così certo disse colui che combattè la simonia di Pietro Mezzabarba, e che, nella chiesa di S. Miniato, fulgida sul suo poggio verde come una regina in trono potè vedere il Cristo piegarsi dalla Croce verso la sua pietà.

Firenze, 5 Maggio 1903

AUGUSTO G. SCHÌPPISI

La pesca miracolosa. (1)

L'alba di un bel mattino di primavera dell'anno di grazia 1050 tingeva il cielo limpido di rosa, là, al disopra dei lontani monti azzurri.

Un soffio leggero di vento passò sussurrando fra le ancor giovani fronde, mentre gli uccelli si destavano, e, rispondendosi da un nido all'altro riempivano l'aria di allegri cinguettii.

Una piccola porta si aprì senza rumore e due frati uscirono dal convento di Passignano, incamminandosi giù per i prati tutti rugiadosi. Erano due conversi: uno di essi portava una reticella da pesca, il cui lungo manico di legno posava sulla sua spalla, l'altro aveva infilato nel braccio un paniere vuoto. Camminando svogliatamente, ogni poco si sogguardavano, con aria di rassegnata commiserazione e senza parlare.

— Fra Bernardo, — disse finalmente quello del paniere all'altro — non pare anche a voi che il nostro reverendo Abate ci mandi ad una inutile impresa? Io non ne dubito; torneremo al convento, a mani, o piuttosto a paniere vuoto!... Quando mai furono visti pesci in questi dintorni?

— Io pure la penso come voi, fra Pietro — rispose fra Bernardo — e ieri sera, protestai che era addirittura impossibile trovare alcuna sorta di pesce in quella tal pozzetta, come ben sentiste: ma il nostro reverendo Padre non volle neppure ascoltarmi, e mi comandò di recarmi all'alba nel luogo stabilito e calar la rete senz'altro: poichè aveva disegnato di offrire quel che avremmo pescato, come tributo al Sommo Pontefice!!

Fra Pietro si strinse nelle spalle, e, sospirando, volse gli occhi al cielo.

Il globo infuocato del sole era già uscito dai monti, quando i due conversi giunsero sulle sponde fiorite di un ruscello che serpeggiava in mezzo ai prati di smeraldo, come un nastro di argento. — Ne seguirono il corso fino a dove formava, fra massi verdastri su cui crescevan ciuffi di felci e di capelvenere, una

(1) Questo miracolo forma il soggetto di una pittura tuttora esistente nella Badia di Passignano.

piccola pozzanghera ombreggiata da bellissimi castagni e profonda forse due braccia.

Ivi giunti, Fra Bernardo calò sbadatamente la reticella sul fondo melmoso, intorbando quell'acqua limpida; mentre da tutte le parti i ranocchi spaventati si tuffavano e i merli fuggivano chioccolando dalla siepe. Poi andò a sedersi sulla sponda erbosa, accanto al suo compagno.

Fra Pietro, appoggiato comodamente al tronco lucido e levigato di un giovane castagno, gettava sguardi eloquenti di sprezzo su quella pozzetta e non tardò a ricominciare i suoi lamenti.

— Ma che volete che vi sia in quella poca acqua, che quasi non basterebbe a riempire un'ampolla? A meno d'un miracolo, fra Bernardo mio caro, ce ne torneremo come siam venuti.... e chissà quanto dovremo star qui ancora! — Fra Bernardo scuoteva il capo e, senza rispondere, sospirava....

Il sole, ormai alto assai sull'orizzonte, mandava raggi dorati, che passando attraverso le foglie dei castagni, facevano scintillare la tremula superficie della pozzetta. Le farfalle passavano, svolazzando capricciosamente nell'aria tepida. Ogni tanto, una rondine veniva a volo a tuffarsi nell'acqua, per poi fuggire cinguettando, spaventata alla vista dei due pescatori, i quali, per ammazzare il tempo, chiaccheravano del più e del meno.

Improvvisamente, fra Bernardo fece un atto di sorpresa e pregò l'altro, in tuono concitato, a tacere. Per qualche minuto, la quiete non fu interrotta che dal ronzio degli insetti affaccendati intorno ai fiori e dal chiaccherio del ruscello sui sassi... Finalmente fra Bernardo disse: — Eppure mi era parso di udire come un guizzare e sciaguattare nell'acqua.... Che mai vi sarà? — Che volete che vi sia, fra Bernardo benedetto! Forse un ranocchio! Al più, qualche serpe acquajola.... non può esservi altro di sicuro!

Ma fra Bernardo, questa volta, non era persuaso.

— Il nostro padre Abate è tanto santo, che Dio potrebbe bene aver fatto un miracolo per lui — pensava. Ed era tutt'occhi e tutt'orecchi, senza parere.

Ad un tratto, l'acqua della pozzetta si agitò violentemente

bollendo e spumando, mentre il manico della reticella si muoveva, saltellando sul masso dove era posato.

I due pescatori, strabiliando, balzarono in piedl; e riusciti, non senza fatica, a trarre alla riva la loro rete, videro luccicare attraverso le maglie umide e melmose le scaglie scintillanti a riflessi metallici di due magnifici lucci che si contorcevano dibattendosi disperatamente.

I due conversi, ammutoliti dallo stupore, ripresero la via del convento carichi della loro prodigiosa pesca, lodando la Provvidenza e il loro Santo Abate Giovan Gualberto, per cui Dio aveva voluto far quel miracolo, e pentendosi della loro svogliatezza nell'obbedire ai suoi ordini.

E così fu, che il Pontefice S. Leone IX al suo passaggio dal poverissimo convento di Passignano ricevè il tributo di due grossi lucci, la pietanza principale del frugale pranzo offertogli dall'Abate Giovanni Gualberto e dai suoi monaci.

LORENZO BENONI

La Croce del Santo

La campana del vecchio Castello di Monte Gemoli suonava furiosamente a martello, il Castellano messer Ubaldo, di Vieri, di Soarizzo, d'Azzone, di Ubaldo fiero e ardente camminava su e giù pei bastioni della inespugnabile sua rocca, aguzzando lo sguardo giù al fiume di Sant'Erno, e distribuendo ai merli e alle feritoie i bravi suoi balestrieri.

La gente del Comune che veniva su dalla terra di Firenzuola con tanto apparato, era evidente, preparavasi a dargli un formidabile assalto. — Venite su, maledetti, mormorava agitando le armi nelle quali era tutto chiuso, venite su, se avete animo!... Maledetti, vi attendo qui!...

Difatti per tre lati quel suo nero Castello non sarebbesi potuto raggiungere che dai girofalchi e dagli sparvieri, che nidificavano giù fra' dirupi delle forre, dall'altro ci voleva del coraggio a idear di salire e varcar quei bastioni e quei vecchi muri a calcistruzzo distesi lungo la schiena del poggio e piantati a sghembo sui ciglioni del monte, che avrebbero

sfidato la morte! A guardia poi della via che veniva su serpeggiando dalla Pieve e dal Borgo di Cornoclaro, dove erano i Maniscalchi e i Mercanti di tutta la vallata, sorgeva la torre quadrata con saracinesca e puntoni. Di là era stato aperto una tagliata comodissima per respingere assalti.... Venisse adunque su quell'odioso Capitano delle Guardie delle Alpi!...

L'occhio truce del Castellano sfavillava guardando giù al fiume; non era desio, frenesia di battaglia, era fuoco di odio!...

Messer Ubaldo di Vieri, di Soarizzo, d'Azzone, di Ubaldo odiava come Satana! Trascinato da'suoi consorti del Guerrino, di Coloreta, di Caprile, di Calcinaia, di Gonfienti, di Riofreddo e di Friena, era sceso una volta e s'era umiliato a far reverenza a quell'odioso Comune guelfo e provocatore. Avean creduto di renderselo amico!... Per quel Battista che portavan sull'insegna!... Dopo s'era veduto l'intendimento di quel ribaldo Comune; o per tradimento, o per forza voleva impossessarsi dei loro Castelli!... Chi?... Loro?... Quei Guelfi, quei tessitori di lana?...

Ma almeno se ne era vendicato! Ai varchi di Fonte Manzina, all'albergo del Borgo di Cornoclaro aveva svaligiato i suoi mercanti che venivano da Avignone, co'Ghibellini fuggiaschi avea depredato le sue terre di Mugello, avea perfino, mentre essi attendevano alla guerra de'Pisani, assalita e incendiata la loro rocca di Firenzuola!... Adesso gli avea fatto buon pro la Badia co'suoi grani, co'suoi armenti! Che importava a lui delle scomuniche di Gregorio e d'Innocenzo?... delle grida di quell'Abbate e delle sue proteste che era il pane de' poveri?... Ringraziasse Dio se non gli avea fatto sentire il sapore della sua spada!

Ora venivano alla rivincita, le selve erano piene di uomini che salivano!...

*
* *

La campana del Castello avea cessato il suo stormo, il Castellano mirava fisso, anelante se costoro potevano essere al tiro de' suoi balestrieri, quando le porte del Palagio di

quercie pesante tutta tempestata di chiodi, si aperse. Una giovanetta tremante, pallida come la cera, apparve sopra la soglia. La lunga veste cerulea dalla cintola fino al ginocchio era coperta da una reticella di filo d'argento, avea l'imbusto di seta e i capelli biondi, morbidi, lucenti com'oro filato le scendevano sopra le spalle.

— Aldrada, le gridò al suo primo apparire il fiero Castellano, è egli luogo adesso qui per fanciulle?...

— O mio padre, vi ho portato la *Croce del Santo*.... L'ebbi in dono dall'Abbate Guntelmo.... Essa cacciò dalla Badia il Demonio venuto in forma di lupo!.... Prendetela con voi...

— Vattene, io dico!...

— Prendetela, essa vi guarderà dal male e dal nemico delle anime nostre. Eccovela....

Il Castellano piegò il capo e s'inchinò avanti la Reliquia di Giovanni Gualberto, il cui nome ripetevasi per tutte le valli intorno dal giorno che era venuto a Moscheta.

— Appendetela sotto il giustacuore, seguitava l'amorosa figliuola.

— Riponi la tua Reliquia, o Aldrada, o se il vuoi pregala per me, ma adesso ritirati.

— Ci ho legato una catenella d'argento.... Vi potrebbe salvare dalle armi avvelenate.... Poi vi potrebbe ispirare idee di pietà, di perdono.

— Di pietà, di perdono tu dici?... Maledetti! Gli ho forse chiamati io a questa guerra?... Io gli schiaccerò, farò scorrere questa sera del loro sangue il fiume!

— Noi pur desideriamo misericordioso il Signore!

— Vattene, Aldrada! Essi sono dove gli volevo.... Vattene!...

— Noi potremmo esser vinti!

— Vinti, noi vinti, tu dici?... Così dunque farebbe giustizia Iddio?... Odimi, Aldrada: quando io vinto dovrò lasciar loro questo Castello che è mio, quel nemico delle anime nostre che hai detto, gliela do, si prenda quest'anima mia!

La pietosa fanciulla levò in alto le mani quasi ad impedir quella orrenda bestemmia e più tremante e più pallida di quando era enuta, vrientrò nel Palagio. Un nuvolo di frecce

nemiche fischiarono attorno, volarono ai merli, si piantarono nella porta. Era anch'ella rimasta ferita?... Un improvviso cavalier tutto nero passò intanto avanti al Castellano, diè un ghigno beffardo e disparve!

***

Da dodici ore pugnavasi accanitamente attorno il Castello, ma finalmente la vittoria cominciava a sorridere, la gente del Comune piegava. I masnadieri d'Ubaldo scendevano dagli steccati e facevan gran cose d'armi per il favore che avean dal terrano. L'odio che bruciava le vene del Castellano sembrava prender maggior vigore, egli ne assaporava la vendetta per tutta la sua genealogia fino a Ugomeno e Vuamburgo Sicambri suoi primi antenati!... Ormai quei fanti erano in rotta, si riparavano fuggendo ai vecchi castagni, egli suonava furiosamente il suo corno!... Ma l'odio lo rendeva cieco, nè si era accorto che dalle opposte forre, forse era stato uno strattagemma di guerra, i fanti salivano precipitosamente alla tagliata e alla torre lasciate sprovviste e si slanciavano alla rocca!

Un urlo spaventoso mandò messer Ubaldo di Vieri, di Soarizzo, d'Azzone, d'Ubaldo e con un'ondata de'suoi combattenti venne a dar di cozzo ne'suoi assalitori, ma ormai i bastioni erano presi, le saracinesche spezzate, si pugnava a corpo a corpo sulla piazza! Acceso di furore, ruotando con braccio d'acciaio la spada e il pugnale, si slanciò al Palagio e vi penetrò. La lotta era furibonda, si combatteva sui ponti, alla porta....

Risoluto a resistere sino alla morte, gettando fuoco dagli occhi come i lupi delle sue boscaglie di Fonte Manzina e di Monte Beni, egli corre la stretta corsia per salire alla torre, piena già de'migliori suoi combattenti, ma camminando dà dal piede lungo il muro in un corpo caduto. Maledizione!... Anche qua è venuta la morte a seminare i cadaveri?...

Istintivamente si china....

Orrore!... Era Aldrada!

Aldrada!... Era forse venuta meno per lo spavento di quel rovescio improvviso?... Era rimasta ferita nel venire a

ricercar di lui, di suo padre?... E nessuno l'avea veduta cadere?...

La pietà di quella dolce creatura la vinse su quel gran furor di battaglia, sollevò su quel corpo leggero, corse alla sua cameretta tutta ricoperta d'immagini di Santi e l'adagiò sopra il suo letto. Là solo, senza un'ancella, senza uno scudiero, divenuto tenero come una madre, le andava prodigando ogni cura e chiamava quella sua creatura, le scuoteva il capo, ne accarezzava le guance pallide e fredde.... Aldrada, Aldrada, andava chiamando impietosendosi ognor più, Aldrada, Aldrada!... e stava senza fiato spiando se quegli occhi chiusi si aprissero, se un sospiro, un segno di vita apparisse.

Invano pianse e chiamò: Aldrada era morta!...

Una piccola e rotonda macchia di sangue, come una rosa di maggio appuntata sopra l'imbusto, le rosseggiava dalla parte del cuore!

Il fiero uomo si cacciò le mani alle tempia e restò impietrito fissando quell'unica cara che avesse!

Fuori, sulla torre risuonavano le armi.... Che importava ora che i suoi balestrieri vincessero?... Che male sarebbe farsi buttar giù dalla torre?...

Una strana voglia di morire lo invase.... Guardò ancora quella sua dolce figliuola.... aveva ancora stretta nella mano la *Croce del Santo!...* Gli parve che morta ancora gli dicesse: *L'ebbi in dono dall'Abbate Guntelmo.... prendetela, vi guarderà dal male, dal nemico delle anime nostre!...*

A quel pensiero del nemico trasalì, un brivido freddo gli corse la vita.... si ricordò di quell'ombra nera, di quel ghigno diabolico.... La sua fronte si bagnò di sudore e il suo occhio girò impaurito per la corsia....

Felice d'essere a tempo ancora, tremante staccò da quella mano di alabastro la santa Reliquia e se la mise sul cuore.

Un sorriso leggero leggero parve sfiorire il viso bianco di Aldrada!...

*
* *

— Ubaldo di Vieri, di Soarizzo, d'Azzone, d'Ubaldo — disse il Capitano delle Guardie delle Alpi presentandosi colla

spada in pugno, i vostri balestrieri sono prigionieri e la rocca è vinta: vi arrendete?...

— Mi arrendo.

— Il Comune vi salva l'onore e la vita, ma il Castello di Monte Gemoli dev'esser distrutto.

— Così sia.

— I vostri fedeli passeranno al Comune.

— Sta bene.

— E voi uscirete!

Il fiero uomo tremò come all'assalto della febbre e ripetè ancora:

— Sta bene!

*
* *

La giovane Castellana così com'era nella sua veste azzurra colla sopravveste a reticella d'argento, era stata portata alla Pieve: fanti e cavalieri, balestrieri e vassalli ve l'avevano accompagnata maledicendo alle guerre, che uccidono di quelle creature!

Seguito da pochi fedeli la sera stessa suo padre esciva a capo basso dal suo Castello già mezzo smantellato, esciva vinto, avvilito, affranto.... Chi avrebbe pensato a quel subitaneo rovescio di fortuna?... Ma arrivato appena sulla tagliata al di là della torre, un cavalier tutto nero si udì galoppar sulla schiena del monte.

Messer Ubaldo di Vieri, di Soarizzo, d'Azzone, di Ubaldo, egli gridava da lontano, io vengo per l'anima tua!

Il Castellano allibì!

— L'anima tua, Castellano!... Tu me l'hai promessa.... Tu hai rubato il pane dei poveri alla Badia.... Io sono inesorabile come l'inferno in cui vivo!

Quel cavallo dagli occhi di fuoco pareva gettasse dalle nari dilatate del vapore bollente!... Egli era per gettarsigli addosso!...

— Gualberto, Gualberto, gridò l'infelice traendosi dal giustacuore la Reliquia del Santo, Gualberto, Gualberto, salvami per la Croce di Dio!

Una bestemmia, un ruggito infernale risuonò per l'aria,

il nero cavallo gettando lampi diede giù per le forre. Quella massa nera galleggiò per aria, si confuse colle nuvole lontane e disparve. Lui si trovò balzato sotto i bastioni, ma come dentro una morsa di ferro, si teneva serrata ancora sul petto la *Croce del Santo!*

*
* *

Il Comune avea scritto fra' suoi Nobili messer Ubaldo, ma egli non vi si era presentato e nessuno avea saputo più nulla di lui.

Qualche anno appresso morì a Moscheta uno dei più umili Conversi della Badia. Egli avea servito i Monaci con amore, col suo abito corto e il bianco berretto di pelle di agnello avea guardato alle vacche sui monti e le notti avea consumate piangendo i peccati della sua prima vita. I semplici suoi fratelli non gli avevano chiesto mai l'esser suo, solo l'Abbate Guntelmo sapeva che quell'umile Converso era stato un tempo Castellano del vecchio Castello di Monte Gemoli.

Nel suo testamento egli lasciava molti dei suoi beni e molte sue terre alla Badia per penitenza d'aver tolto un tempo il pane dei poveri e fra molte altre donazioni *pro remedio animae suae* lasciava cento lire di Pisa, a messer Gherardo d'Altone Pievano di Cornoclaro, per una Croce da porsi sul poggio di Monte Gemoli, « dove il nemico delle anime avrebbesi voluto prendersi la mia e fu salva per la pietà di Aldrada la mia figliuola e per la potenza della *Croce del Santo.* »

Quella Croce anche morto la teneva stretta nelle mani e con quella i suoi fratelli lo deposero nel Campo Santo della Badia.

Monte Gemoli.

P. Stefano Casini

La morte del Santo.

(Bozzetto storico).

GIUNGE la sera. Il sole, cadendo dal lontano orizzonte, manda un bacio di luce fuggitiva alla terra, le tenebre della notte stendono omai un funebre velo sulle create cose, ma le stelle più scintillanti dell' usato brillano nel firmamento. Al disopra di quelle una misteriosa armonia par che risuoni....

Oh! come son dolci quelle note! Quanto inebriano quei concenti! Come diletta la vista di quelle stelle!

Ma perchè quei canti festosi? Come mai quell' insolito chiarore negli astri?

***

Siamo all' anno 1073 e di questo ai 12 Luglio, ed è di Venerdì.

In una modesta celletta si svolge un avvenimento che è sempre dolce ricordare. Trasportiamoci col pensiero a quel giorno, entriamo in quella povera cella.

Un Santo Vegliardo quasi nonagenario giace moribondo in un misero letticciuolo.

Lo circonda eletta schiera di figli, addolorati e piangenti per la sua dipartita. Egli solo, il caro Vegliardo, non piange. È sereno in volto, sulla sua fronte si legge scolpita la pace, la gioia, la tranquillità del giusto che vive di fede. Radianti i suoi occhi sembra contemplino già quella gloria al cui possesso dovrà salire fra non molto l'anima sua benedetta.

« Padre, gli dicono i figli suoi, che sarà di noi se tu ci lasci orfani come esuli in terra straniera? Ecco: noi morremo con Te ».

« Restatevene con Dio, risponde amorosamente il santo. Egli non vi abbandonerà mai; io lo pregherò tanto per voi. State forti nella fede, in quella fede *che io credo e confesso e che i santi Apostoli predicarono, ed i santi Padri nei quattro Concilii confermarono* ».

E poichè nel momento di abbandonare quelli che noi amiamo, la lingua si commuove col cuore, il Padre santo parla ai suoi figli un linguaggio tutto di amore, raccomanda loro la carità vicendevole e ne lascia ad essi solenne attestato in una mirabile lettera, testimonio eloquente della sua grande anima.

Ed i monaci concordemente rispondono: « Sì, Padre dolcissimo, noi staremo forti nella nostra fede, ed in ossequio ad essa daremo anche la vita ».

Il santo sentesi maggiormente commosso. La sua fronte si fa più radiante, il suo occhio diviene ancor più vivo, ed il suo labbro mormora con dolce preghiera: « *Ne des, clementissime Deus, hanc Congregationem in dispersionem, sed eam conserva propter nomen sanctum tuum* ».

« Non permettere, o Signore, che questa Congregazione vada dispersa, ma pel tuo Santo Nome degnati conservarla ».

***

Chi è mai questo illustre moribondo? È Giovanni Gualberto Patrizio Fiorentino della nobile famiglia Visdomini.

A Passignano, compiendo la sacra visita, cade infermo. Sente avvicinarsi la sua ora estrema. Ma Ei non teme la morte, poichè è per Lui la morte vera vita. Egli che può ripetere con l'Apostolo: « *Cursum consummavi, fidem servavi* », può ripetere ancora: « *In reliquo reposita est mihi corona justitiae* ».

Vede i monaci piangenti, e loro vieta il pianto.

Rallegratevi nel Signore, o figli degni di un tanto Padre. Egli non vi lascia soli. Come una dolce colomba trasportato sulle ali della fede e dell'amore, se ne vola al trono di Dio, voi perdete un Padre in terra, ma acquistate un protettore ed avvocato potentissimo in Cielo.

***

Il momento solenne della separazione è giunto. Qual dolore straziante per i suoi figli nel dover separarsi da un tanto Padre!

Essi raddoppiano le attenzioni, le preghiere, le cure. Uno

però fra loro si distingue nel prodigare al santo la più amorevole assistenza. È il più giovine fra i monaci. È bello di aspetto, ha biondo il crine, due occhi scintillanti in fronte, una calma, una gioia, una serenità divina gli si leggono in volto.

Come è bello! Giovanni, il santo, ne è colpito, e vedendo che non andava mai agli atti comuni, ma che gli stava sempre dappresso: « E chi è mai, domandò, quel giovine che con tanta carità mi assiste, ed è continuamente presso il mio letto? Perchè unitamente a voi non viene nemmeno a prendere il parco cibo? » I monaci, non sapendo che cosa rispondere, vanno a preparare alla mensa comune anche per il monaco additato dal santo. Ma è poi il Beato Leto, allora Abate del Monastero che, supernamente illuminato, risponde: « O non sapete Padre, che questo giovine viene dal monte del Signore ed ha nome Benigno? »

Ma il Venerando Veglio, innalzando il suo sguardo al Cielo, additando con la scarna mano la patria dei Beati Comprensori, soggiunge: « *Sì: è del monte del Signore, ma di quel monte del quale sta scritto:* Signore, chi potrà riposarsi nel Monte tuo santo? »

***

Ed ora tutto è silenzio all'intorno. La notte è molto avanzata. Giovanni, confortato dall'Angelo Benigno, sta per rendere l'anima sua benedetta al Creatore. In questo supremo istante una dolce visione viene a confortare il suo spirito. Una Croce luminosa gli si offre dinanzi. Il Crocifisso Signore par nuovamente inchinargli il capo. L'anima di Giovanni vorrebbe prostrarsi ad adorarlo, ma una voce soave gli dice: « Rallegrati, servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore ». Intanto gli occhi di coloro che l'hanno amato, lo cercano ancora su questa terra, mentre il suo spirito è già volato in Cielo.

***

Come è preziosa nel cospetto del Signore la morte dei suoi Santi! Non è morte, ma visione di Paradiso, transito

misterioso e soave da questa valle di pianto al centro di ogni beatitudine.

La campana del monastero con i suoi mesti rintocchi annunzia la morte del nostro santo. È un accorrer continuo di gente. Le preghiere dei fedeli si confondono con la salmodia dei monaci, e questa, ad altri canti di giubilo, ad altri inni festosi: sono gli Angeli che accompagnano Giovanni nel suo ingresso trionfale alla gloria dei Giusti.

29 aprile 1903

D. Leto Mariotti, M. V.

La Tomba di S. Giovanni Gualberto

nella Chiesa di S. Michele Arcangelo a Passignano.

Era l'anno 1073. Ben diciassette lustri e mezzo contava la vita di Giovanni, e in così tarda età, lo spirito suo era pronto, vivace come nella sua gioventù, ma il peso delle molte stagioni ohime! gravava schiacciante sopra il suo corpo, e le membra affrante dalle incessanti austerità, dalle fatiche e dalle lotte sostenute, non reggevano più! Vide prossimo il tramonto de' suoi giorni, e si rallegrò, come un eroe, che si vede apparecchiata la gloria del trionfo. E allora il Santo Vegliardo pensò al suo diletto Monastero di Passignano; nè le preghiere dei figli, nè le sue sofferenze lo trattennero dall'andarvi, volendovi lasciare il suo corpo. Giuntovi, fece chiamare gli Abati dei Monasteri più vicini, come un generale che aduna il suo Stato Maggiore, per comunicargli i suoi piani di guerra. Parlò loro di Dio, della vita eterna, dell'immortalità dell'anima, di pace, di concordia, di carità, di osservanza monastica, di tutto ciò insomma, che egli aveva amato e desiderato. Poi, come Giacobbe, raccolse i suoi piedi nel letticciuolo, diè l'ultima benedizione ai figli piangenti, l'ultimo bacio e si addormentò nel Signore. Spirò pronunziando la formula di quella Fede, che aveva sempre professata e difasa; lasciando a' suoi figli per testamento quella carità, che aveva sempre praticata, spirò assistito da un Angelo, in vesti di Monacello, perchè vita angelica aveva sempre vissuto.

Così muoiono i Santi! Era il 12 luglio, giorno di venerdì, giorno del perdono dato al nemico, giorno della sua entrata in Religione, giorno del suo ingresso in Paradiso.

Il Santo Corpo rimase esposto tre giorni, serbandosi incorrotto ed emanando soavissimo odore. Quindi dagli Abati, accorsi al transito del S. Padre, unitamente al Beato Leto, si pensò di celebrare solennissime esequie, quali la Santità di un tanto Padre e la devozione degl' inconsolabili figli esigevano. A tale effetto spedirono messaggi a tutti gli Abati dell'Ordine, a vari Vescovi e nelle circonvicine città e castella del solenne funerale da farsi, in guisa che nello spazio di tre giorni concorse a Passignano, oltre agl'invitati, innumerabile popolo di ogni condizione. Terminate l' Esequie, il Sacro Deposito fu tumulato nella Cripta della Chiesa di S. Michele Arcangelo, conforme alla volontà del Santo, nel quale luogo rimase fino all'anno 1210, come ognuno può vedere dalla seguente iscrizione appostavi:

Hic S. Io. Gualberti ven. Corpus Ab. ann. MLXXIII ad MCCX requievit. — Nella parete del braccio della crociata a destra della Chiesa vedesi murata la pietra, rozzamente lavorata, che ricoprì il sepolcro del Santo fino all'anno suddetto.

D. Gregorio Bisdomini, Abate di Passignano, ne ottenne la Canonizzazione da Celestino III l'anno 1143; e in quell'occasione, per onorare maggiormente le ossa del Santo Patriarca, pensò di traslocarle dalla Chiesa di sotto, o Cripta, nella Chiesa di sopra in una Cappella al Santo dedicata. E per renderne più solenne la traslazione, impetrò dal medesimo Celestino III sotto il dì 23 Maggio un Breve di convocazione dei Vescovi di Firenze, di Fiesole, di Arezzo, di Siena e di Pistoia. Ma per allora non ebbe effetto quel Breve, a causa della elezione del mentovato D. Gregorio a Vescovo di Aquino.

Senonchè D. Girolamo, che gli successe nell'Abbaziato di Passignano l'anno 1209, rimise in campo l'affare della Traslazione ed ottenne da Papa Innocenzo III a dì 27 marzo 1210 un Breve, in cui si comandava ai Vescovi di Firenze e di Fiesole di andare al Monastero di Passignano a tramutare il Corpo di S. Giovanni Gualberto ogni volta che fossero invitati dall'Abate. In virtù del qual Breve il Beato Benigno Bi-

sdomini, Generale dell'Ordine e il sullodato D. Girolamo convocarono Arcivescovi e Vescovi, e in particolare i due di Firenze e di Fiesole, Giovanni e Rainerio, e tutti gli Abati e Prelati dell'Ordine, con molti Monaci e Chierici, concorrendo anche una grande moltitudine di ogni ceto di persone; i quali tutti recatisi al sepolcro del Santo, ne estrassero il Corpo, e a spalla dei Vescovi lo recarono tra lo splendore dei Ceri e il canto dei salmi e degli inni nella Chiesa di sopra, deponendolo nella Cappella appositamente edificata a man destra.

In quella circostanza Iddio per manifestare la santità del suo Servo, oprò per intercessione di Lui molti prodigi, rendendo a ciechi, sordi, muti e indemoniati la bramata sanità.

Nel 1580 essendo Abate di Passignano D. Aurelio da Forlì, non parendo a costui che si fossero convenevolmente onorate le sacre Reliquie del primo Maestro e Fondatore, adornò e arricchì la Cappella di preziosi marmi e di varie pietre orientali, nonchè di pitture del valente pennello di Alessandro Allori, fiorentino, ora guaste in alcune parti da filtrazione di acque piovane, ma sempre belle.

Inoltre fece costruire un Cassone Funerario di marmo colorito, leggiadramente scolpito con teste di Cherubini e con due cariatidi alle parti esterne, capace di contenere quello di pietra che racchiude il Corpo del Santo, e lo fece murare nella parete di mezzo, dietro l'Altare, convenientemente alto da terra. Al disotto del Cassone si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.

DIVO — IO — GUALBERTO — CIVI — FLORENTINO — VALLIMBROSANI — ORDINIS — FUNDATORI — ITALIAE — A — SIMONIA — ATQUE — HERESIA — MIRACULIS — LIBERATORI — VIRO — VITAE — SANCTISSIMAE — AC — IDEO — PER — CELESTINUM — III — PONT. — MAX — KAL — OCT — MXCIII — CANONIZATO — PATRI — OPT — ABBAS — HUIUS — MONAST — PASS — HUMILIS — FILIUS — UT — EJUSDEM — SANCTI — VIRI — CORPUS — HAC — IN — ARCA — IN — QUA — ILLUD — NUNC — JACET — DIGNE — CONDERETUR — HAEC — MONIMENTA — PIETATE — EREXIT — A. — D. MDXXX — OBIIT — IIII — ID — IULII — MLXXIII — VIXIT — ANNIS — LXXXVIII.

Anche a questa, diciamo così, ultima Traslazione del Corpo di S. Giovanni Gualberto, avvenuta a dì 6 novembre 1580, oltre alla Famiglia Religiosa di Passignano, si trovarono presenti il P. Generale D. Salvatore da Firenze con molti Abati, Monaci e secolari, tra quali non pochi gentiluomini fiorentini con le donne loro; e tutti ebbero la felicità di baciare e venerare quelle Sante Reliquie, niuno essendovi che potesse frenare le lacrime per la commozione nel vederle così flessibili e vermiglie, come se allora allora, e non già da ben 507 anni, la morte, che non risparmia neppure i Santi, le avesse private di vita.

Nel transepto a sinistra di chi entra in Chiesa il sullodato pittore Alessandro Allori istoriò questo memorabile fatto: pregevoli affreschi dal lato artistico, ma di un'importanza speciale, se vero è, come porta la tradizione, che molte di quelle figure rappresentino personaggi allora esistenti.

È da notare che non tutto intiero il Corpo del Santo riposa nella sua tomba; giacchè, per soddisfare alla devozione dei Monaci degli altri Monasteri e di alcuni fedeli, fu giocoforza toglierne alcune reliquie. Manca infatti dell'avambraccio destro, posseduto dall'Archicenobio di Vallombrosa, e conservato in un ricchissimo ed artistico Reliquiario: il Beato Benigno Bisdomini ne mandò la Mano a S. Lodovico Re di Francia, devotissimo di S. Giovanni Gualberto. La mascella inferiore si conserva, anch'essa in bellissimo e ricco Reliquiario nella Chiesa di S. Trinita di Firenze. Francesco Gran Duca di Toscana ottenne il nodello di un dito, cui egli mandò in Spagna al Re Filippo II, e un altro Dito della mano sinistra trovasi in una Cappella particolare dedicata al Santo nella Chiesa di S. Mercuriale di Forlì. Il Monastero di Passignano, a cui il S. Padre volle lasciare in eredità tutto se stesso, ebbe la ventura di possederne anche la Testa, mancante della Mascella inferiore, che, come si è detto, si trova in S. Trinita di Firenze.

Per questa insigne Reliquia i Monaci, in mezzo ai quali la arti trovarono sempre i più appassionati e intelligenti cultori, idearono e diedero ad eseguire ai più valenti orefici del lor tempo, (circa l'anno 1450) epoca in cui l'oreficeria fiorentina salì al più alto splendore, un Reliquiario in forma di

busto, che è un vero capolavoro artistico e piùttosto unico che raro nel suo genere. Nella Testa di questo Busto Reliquiario si conserva il Cranio del nostro Santo.

Per ultimo non vuolsi tacere di un' altra pregevole opera, che adorna la Tomba del S. Patriarca. È questa la Statua del medesimo scolpita in marmo bianco in grandezza naturale da Giovanni Caccini scultore Fiorentino del secolo XVI. È collocata sul Cassone Funerario in posizione di semi-giacente appoggiantesi sul lato sinistro. Stringe nella mano destra la Croce, che fu per Giovanni arma, colla quale:

> . . . negli storpi eretici percosse
> L'impeto suo più vivamente quivi
> Dove le resistenze eran più grosse.
> DANTE, *Parad.*, Cant. XII.

e colla sinistra tiene il Volume delle sue Costituzioni. Opera giudicata dagl'intelligenti dell'arte, compitissima in tutte le sue parti. In quelle vene che risaltano nelle parti nude par che scorra ancora il sangue bollente di Giovanni, che fè tremare un giorno il suo nemico, ma generoso sì da riconfortarlo col perdono. In quel volto vi è un misto di dolcezza e di severità, che da una parte ispira fiducia e dall' altra incute timore. Così doveva essere, maestosamente terribile, quando affrontava i nemici di Dio e della Chiesa del suo tempo. E par che rivada col pensiero quei tempi di lotte e di trionfi e dica: *Io viro ancora!* minaccioso di levarsi su novellamente in difesa della Sposa di Cristo

> Benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
> DANTE, loc. cit.

D. GERMANO FORNACIAI M. V.
Curato di Badia a Passignano.

Il busto reliquiario di S. Gio. Gualberto

che si conserva nella Sagrestia della Chiesa di S. Michele Arcangelo a Passignano.

Di questo prezioso Cimelio abbiamo fatto cenno nella descrizione della Tomba di S. Giovanni Gualberto. Ma qui stimiamo opportuno darne più ampie notizie perchè ognuno possa ammirarne la ricchezza e la bellezza.

Quando dunque nel 1210 fu fatta la Traslazione del Corpo del Santo Fondatore dell'ordine Vallombrosano dalla Cripta nella Chiesa di sopra di S. Michele Arcangelo e fu collocato in una Cappella appositamente edificata, dove tuttora riposa, per soddisfare alla devozione dei fedeli e spargere il culto del Santo, ne venne separato il Capo dal resto del Corpo, riserbando la Mascella inferiore per la Chiesa di S. Trinita di Firenze e il Cranio pel Monastero di Passignano.

Ad onore e magnificenza di questa insigne Reliquia circa l'anno 1450, essendo Generale dell'Ordine D. Placido Pavanelli padovese, i Monaci fecero lavorare a spese pubbliche un Reliquiaro raffigurante il Busto di S. Giovanni Gualberto, la cui testa potesse conservare il cranio del medesimo.

È singolare che gli Scrittori Vallombrosani, i quali hanno parlato di questo prezioso Oggetto, non ci abbiano lasciato il nome dell'artefice. Ma l'epoca, in cui fu fatto, nella quale

l'oreficeria fiorentina ebbe il più alto splendore, essendo esercitata dai più grandi artefici, ce lo deve fare considerare come uno dei più splendidi saggi di quell'arte.

Lo squisito lavoro è in grossa lamina d'argento cesellato e sbalzato con barba, capelli ed aureola lumeggiat a oro.

Nell'aureola, che è a fini trafori, sono incastonate anche varie pietre. Il Busto ha alla base un fregio d'una ricchezza e d'una bellezza sorprendenti. È formato da venti edicoli con cuspidi e pinnacoli nella parte superiore, con un archetto trilobato, e nell'interno altrettante storiette di finissimo smalto raffiguranti i principali fatti della vita del Santo. Nel fregio è l'iscrizione:

CAPUT SANCTI JOHANNIS ABBATIS.

Il prezioso Reliquiario si conserva nella Sagrestia della Chiesa di Passignano entro un Tabernacolo, che un tempo doveva servire da *Lavabo*. È questo di pietra serena, ed ha il frontone e la gocciola scolpiti a bassorilievo con ornati assai fini e corretti. Ha sportelli con varie storie dipinte a tempra della Vita del S. Padre, tra le quali il passaggio nel fuoco di S. Pietro Igneo, avvenuto alla Badia a Settimo.

Questo *Lavabo* ridotto a Tabernacolo è del secolo XV e può attribuirsi alla scuola di Benedetto da Rovezzano, che tanto lavorò pei Monaci Vallombrosani.

D. Germano Fornaciai M. V.
Curato di Badia a Passignano.

La Statua di S. Giovan Gualberto.

Fra le statue di gesso che furono fatte da diversi artefici per ornare la fronte di S. Maria del Fiore l'anno 1589, in occasione della venuta in Firenze di Cristina di Lorena sposa di Ferdinando I, v'era quella di S. Giovanni Gualberto, modellata dal Caccini. È una figura semplice, disinvolta, ma dignitosa ed energica. Colla mano destra, il braccio quasi proteso, un po' di fianco, impugna una Croce medievale, caratteristica

dei suoi tempi, mentre colla sinistra si appoggia alla gruccia tradizionale. E in tale contegno, chinando un poco a destra la testa, fisa intensamente lo sguardo nella Croce, più che in atto devoto col sentimento di un fervido apostolo. È una bella figura, che rende bene il carattere del Santo Monaco, fondatore dell'Ordine dei Vallombrosani.

La statua, rimossa che fu dalla facciata colle altre cinque sue compagne, fu collocata nell'interno del Duomo e precisamente in fronte al semipilastro della nave minore, accanto alla porta laterale che sta rimpetto alla via Ricasoli, ed ivi rimase fino al 1842. Nel quale anno l'architetto Baccani che prese a fare i lavori di riordinamento nell'interno del Duomo, rimosse anche le sei grandi statue facendole trasportare nei magazzini dell'Opera.

In seguito l'Architetto De Fabris, con migliore consiglio, le tolse dai magazzini, ove oltre ad essere invisibili a tutti erano esposte a un lento, si, ma inevitabile deperimento, le fece disporre nell'interno di una delle Tribunette del Brunelleschi, che servono di rinfianco alla cupola, ove le statue sono poste al sicuro, e possono essere ammirate da tutti i visitatori della Cupola.

Arch. Giuseppe Castellucci

Un Cimelio prezioso.

La civiltà monastica che in ogni tempo, e specialmente nei secoli di lotte barbariche, tenne alto il culto delle scienze, lasciandoci nei suoi codici e nelle sue pergamene testimonianze luminose di esse, non fu meno sollecita cultrice anche delle arti belle, di quelle stesse arti, per cui questa nostra patria va giustamente orgogliosa di tanti tesori e di innumerevoli monumenti.

Da Montecassino alla Certosa di Pavia, dalla città del fiore alla veneta laguna, si contano a centinaia i templi inalzati dal monachismo, le torri che estollono le vette al cielo, le Badie e i cenobii ove rifulge anche al presente il fastigio delle arti; e ciò non solo riguardo all'architettura, ma bensì alla pittura e alla scultura di lei consorelle.

Anche all'ordine di Vallombrosa la moderna società va debitrice di non pochi monumenti, e in modo speciale questa bella Toscana, questa stessa Firenze che diede i natali al suo Fondatore.

Anche l'ordine di Vallombrosa, ripeto, protesse le arti e gli artisti con vero amore d'intelligenza come lo attestano colle loro opere immortali il Perugino, il Passignano, il Ghirlandaio, Lorenzo Monaco nella pittura, Luca della Robbia nella plastica, Arnolfo nella architettura, e Benedetto da Ro-

vezzano, per tacere di altri, nella scultura. E le arti secondarie non ebbero minore impulso e protezione all'ombra del chiostro; i monaci stessi le coltivarono con affetto alternando lo studio e la preghiera col lavoro, e le immortalarono con opere stupende, che ci dimostrano quanto apprezzassero il bello e quanto tenessero in onore il decoro estetico in tutto ma specialmente in ciò che dovea servire al culto.

Molti sarebbero i monumenti architettonici e scultorii dei vallombrosani che io potrei passare a rassegna; le artistiche tele per essi eseguite dai sommi pittori; molti i cimelii preziosissimi che adornano le chiese e i musei, ma ciò, oltre a richiedere un intelligente e un conoscitore profondo di artistiche materie, costituirebbe un campo troppo vasto per la mole di un breve articolo il cui scopo è soltanto di far conoscere maggiormente e d'illustrare un oggetto stupendo del XV secolo e cioè il meraviglioso reliquiario che racchiude il Braccio di S. Giovanni Gualberto in Vallombrosa. Eccone in breve la descrizione:

Esso ha forma di tempietto esagono finamente cesellato e smaltato a norma dell'arte fiorentina dell'aurea epoca del 1500. Alla sommità del reliquiario, una statuetta del santo, in sostituzione dell'antica croce con globo, smarrita forse nei numerosi trafugamenti durante le guerre e i saccheggi, posa sulla cupola ornata di serafini: nel fregio di questa leggonsi le parole: « Brachium S. Johannis Gualberti T. D. Blasii G. Vallisumbrosae ». Sei svelti pilastrini a cesena ornati di rabeschi, raffaelline e fiori smaltati, nella parte anteriore, reggono il tutto basandosi sopra un tamburo nelle cui faccette superiori sono alcune iscrizioni e stemmi; cioè:

1° L'arme gentilizia di Vallombrosa.

2° Il nome dell'autore: « Paulus Solianus aurifex fecit.

3° Lo stemma Visdomini sormontato da mitra, avente dal lato destro leone rampante in campo azzurro, croce bianca in campo rosso dall'altro.

4° Il nome del generale di quel tempo « Blasio Milanesio Gener. curante », il munifico ordinatore e committente dell'opera.

5° Lo stemma gentilizio di costui diviso diagonalmente

da destra a sinistra con leone nero in campo d'oro e tre sbarre rosse.

6° La data « Anno Domini MD die X Julii ».

Aggiungono grazia ed eleganza al tempietto sei sproni o contrafforti appoggiati esteriormente all'intorno di ciascun pilastro in direzione degli angoli a somiglianza di quelli della lanterna della cupola di S. Maria del Fiore.

Nelle faccie anteriori del tamburo esagono sono sei vignette policrome meravigliose, ricoperte di smalti rappresentanti alcuni fatti principali della vita di S. Giovanni Gualberto e della storia dell'ordine.

1° La partenza del converso dal monastero contro la volontà del S. Padre, e per istigazione diabolica il suo precipitarsi da una rupe.

2° La contessa Matilde di Canossa che dona molti beni al monastero di Vallombrosa e conferma le donazioni fatte da altri benefattori.

3° Incendio di S. Salvi per parte dei simoniaci istigati dall'eretico vescovo Pietro Mezzabarba.

4° Passaggio di S. Pietro Igneo tra le fiamme avvenuto nel monastero di Settimo presso Firenze per attestare la verità predicata dai monaci contro i simoniaci.

5° S. Giovanni che assiste un monaco moribondo visibilmente tentato dai demoni.

6° Morte gloriosa del S. Fondatore di Vallombrosa assistito per tre giorni da un Angelo.

Gli spazii triangolari inferiori sono occupati da serafini, e nel mezzo del piedistallo nel punto più stretto di esso, un grazioso nodo tempestato di gemme serve d'impugnatura.

Nelle vignette trilobate dello smusso piramidale inferiore del piede, le mezze figure a smalto rappresentano S. Michele Arcangelo, S. Benedetto, S. Atto Vescovo di Pistoia, S. Giovanni Battista simbolo di penitenza, S. Giovanni Gualberto e S. Bernardo Uberti. Tutto il prezioso cimelio è di argento dorato, ma certo non è tanto il valore intrinseco della materia che lo rende inestimabile, quanto la nobiltà e squisitezza dell'arte.

Il reliquiario in varii tempi andò soggetto a fortunose vicende, come lo attestano i guasti sofferti, specialmente da-

gli smalti, di cui alcuni hanno in parte perduto la loro smagliante apparenza. Con tutto ciò si deve ai monaci se l'insigne monumento è ancora al suo posto e conserva pur sempre attraverso ai secoli quella bellezza e sacra venustà impressagli dall'arte e del buon gusto cinquecentista.

D. B. D.
M. V.

Il Sepolcro di S. Gualberto

scolpito da Benedetto da Rovezzano.

La vita di San Giovanni Gualberto, l'illustre fondatore dell'ordine Vallombrosano, il coraggioso Savonarola del suo tempo, è stata spesso illustrata dagli antichi artisti italiani, ma da nessuno meglio che da Benedetto da Rovezzano nella serie dei mirabili basso-rilievi destinati ad ornare il sepolcro del santo a San Salvi.

Quest'opera monumentale fu ordinata nel 1505 dal Padre Generale Don Biagio Milanesi al famoso scultore Benedetto, il quale vi lavorò con molti suoi scolari per dieci anni di seguito e con grande spesa della Congregazione Vallombrosana.

Ma il bel lavoro, quantunque terminato, per strana fatalità, non fu mai collocato completamente al suo posto; soltanto la parte principale, quella destinata a contenere l'urna sepolcrale, venne collocata in S. Trinita ove ancora si ammira nella Cappella di S. Niccolò e di S. Torello; il resto del monumento grandioso, i pilastri, le cornici, ed i cinque quadri a basso-rilievi, furono barbaramente deturpati dalla soldatesca spagnuola, secoli addietro, e, rimossi poi dal convento di San Salvi, sono presentemente conservati in una delle sale terrene del Museo Nazionale, il Bargello.

Salvate per miracolo dalla completa distruzione iconoclastica, queste bellissime sculture si staccano nella loro dolce tinta di vecchio avorio sul muro di un soave color celeste sbiadito, e, nella loro plastica perfezione, mostrano quanto il vecchio scultore fiorentino, debba aver studiato dall'antico nonchè dal nudo, onde giungere ad una conoscenza così profonda del corpo umano nei suoi più minuti particolari.

Chiesa di S. Trinita - Firenze.
Monumento di S. Giovan Gualberto. Opera di Benedetto da Rovezzano.
Studio di ripristino dell'Architetto Castellucci

Ogni figurina della vaga serie è difatti modellata con la finezza di un bronzo etrusco o di un antico avorio indiano: e, quantunque, i personaggi siano in ogni quadro assai numerosi — quasi affollati — ciascuno di essi ha nonostante il proprio valore e conserva le sue proprie e giuste proporzioni.

Anche la prospettiva è ben curata, e col più o meno rilievo dato ai gruppi o singole figure viene accentuata la prossimità oppure la distanza; e persino il colore stesso del marmo

si presta all'effetto ottico, essendo più chiaro, più sbiadito, per così dire, nel fondo; mentre che nei rilievi più pronunziati, ha preso invece, sotto l'alito del tempo — quel supremo artista — una tinta calda, una pàtina ambrata, come di cera vergine.

In alcuni dei particolari, queste sculture ricordano, talvolta, quelle dell'Orcagna nel famoso Tabernacolo di Or San Michele; senonchè nell'opera di Benedetto da Rovezzano si nota una esecuzione più perfetta nei nudi, ed un sentimento meno medioevale e più classico; poichè in essa già vibra il potente soffio vivificatore del secondo Rinascimento; e ciò si rivela più specialmente negli ornamenti dei pilastri e della

cornice dei basso-rilievi, ove l'ingegno dell'artista si è sbizzarrito in mitologiche fantasie.

Difatti, come Filarete nella cornice del grande portone di bronzo di S. Pietro, scolpì, con strano e grazioso sentimento paganistico, insieme ai fatti biblici, delle leggende amorose dei vecchi Dei dell'Olimpo; così Benedetto da Rovezzano su questi vaghi suoi pilastri, ha rappresentato ninfe e fauni; e due grotteschi satiri, dalle pelose gambe caprine, servono da base, da sostegno, alle spirituali figure ascendenti di angeli e di santi; quasi se lo scultore avesse per ciò voluto significare come la nuova Cristianità fosse sorta sulle rovine del vecchio mito pagano.

Anzichè i fatti più salienti della vita così avventurosa e pittoresca del santo, l'artista ha preso ad illustrarne i miracoli più noti, coll'idea di trarne un effetto drammatico maggiore.

Nel primo basso-rilievo San Gualberto è rappresentato in atto di liberare un monaco indemoniato: nel mezzo del piccolo quadro marmoreo si stacca in alto rilievo, il letto a baldacchino, sul quale giace e si contorce il frate malato. Egli china il capo tonsurato e nasconde il viso tra le coltri, mentre con la destra sollevata in atto di terrore, accenna al diavolo scacciato, dalle gambe pelose di fauno, che spiega le sue grandi ali di pipistrello, per spiccare il volo pesante, davanti al gesto maestoso di comando di San Gualberto, ritto a piè del letto.

La piccola figura del santo, come anche quelle dei monaci che lo attorniano, è monca di testa; ma ciò nonostante non difetta di vita o di espressione, tanto n'è energica la posa e vivace il gesto.

Il furore degli iconoclasti risparmiò invece alcune altre figure secondarie in fondo al quadro, come pure quelle della Madonna e di S. Giuseppe, che, nascosti tra le cortine del letto presenziano il miracolo ed assistono il povero monaco infermo.

Nel seguente quadro, un lungo rettangolo, che doveva forse occupare il mezzo del monumento, è scolpito il miracolo di S. Pietro Igneo, secondo la storia che narra come i monaci di S. Salvi per giustificare la verità della grave ac-

cusa di simonia da essi mossa contro il vescovo Mezzabarba, vollero sottoporsi all'ardua prova del fuoco.

L'artista ha saputo dare molta animazione alla piccola scena drammatica, ove si muovono numerosi personaggi: a destra, a piè di un altare, ove si erge un crocifisso fiancheggiato da due santi, i tre monaci destinati alla prova, pregano inginocchiati, mentre si celebra la messa e si porge loro la S. Comunione, prima del supplizio. Nel mezzo del quadro, arde il rogo, ove, impavido tra le fiamme, il disce-

polo Pietro invoca l'aiuto del suo maestro, S. Gualberto, il quale, in fondo alla scena, prega fervorosamente, le mani alzate al cielo.

Dietro ed accanto al santo, si agitano varie figure di monaci e di soldati a piedi ed a cavallo, in atteggiamenti svariati di dolore, di sdegno, e di meraviglia; e sul davanti, presso il rogo, spicca la bella figura marziale di un soldato in armatura, con una breve tunica alla romana che lascia scoperte le sue nude gambe muscolari; egli presiede al supplizio, voltando le spalle allo spettatore, in atto fiero e naturale.

La scena quindi si svolge e termina nel terzo episodio, ove il monaco Pietro, liberato dalle fiamme ardenti, si prostra

grato davanti al santo, il quale ha operato in suo favore il miracolo; intanto il popolo si affolla meravigliato attorno; e, nell'ultimo angolo del quadro — graziosa nota finale — due bimbi con gesto di puerile sgomento, si gettano nelle piccole braccia paffute l'uno dell'altro, e confondono insieme il pianto infantile ed i folti riccioli.

Sono da notarsi pure in questa scena i cavalli dei soldati, che hanno ancora dell'arcaico; mentre nelle forme, come anche nell'espressione del viso più umana che animale, essi ricordano gli strani quadrupedi dipinti da Paolo Uccello.

Il basso-rilievo che rappresenta i monaci di S. Salvi assaliti dagli eretici, è quello della serie che ha sofferto maggiore deturpamento, perchè quasi tutte le teste mancano; ciò nonostante, le piccole figure decapitate conservano la loro animazione di movimento.

Assai grazioso è il gruppo dei tre soldati assalitori che scavalcano il muro esterno del convento; apparisce evidente dall'espressione del viso e dalla tensione dei muscoli lo sforzo provato nell'issarsi sù; mentre, a piè del muro, un cane che vede salire il padrone e non può seguirlo, alza la testa ed abbaia con molta naturalezza.

Intanto, nell'interno del chiostro i monaci inginocchiati raccomandano l'anima sotto ai colpi micidiali della soldatesca nemica. Bellissima è la figura del frate che sta in atto di svenire; nè meno mirabile quella ignuda del giovine novizio, che, caduto, ferito o morto, si ripiega su sè stesso, come un fiore sullo stelo, davanti alla burrasca che lo atterra.

La profonda conoscenza anatomica del corpo umano che possedeva l'artista, si rivela pure nel vecchio frate, che, caduto ginocchione al piè del leggio, viene spogliato della sua tonaca dalla mano brutale di un soldato.

Nella scena successiva, rappresentante la *Traslazione del corpo* del Santo, il movimento drammatico si accentua vieppiù: mentre i discepoli ed il clero, assistiti da un angelo, trasportano il corpo di S. Gualberto, e il popolo vi si affolla attorno, succedono miracoli al solo passaggio della salma.

Difatti, ecco, a sinistra, un fanciullo indemoniato che si contorce nello spasimo di una convulsione furiosa; eccolo,

poi, risanato e sorretto dai suoi parenti, che ringrazia a mani giunte Dio ed il Santo della grazia ottenuta.

Questa figura, ricorda in modo strano quella quasi identica del giovane ossesso nella *Trasfigurazione*, e fa pensare che forse Raffaello, nel tempo che fu a Firenze e si ispirò all'arte fiorentina, possa aver veduto questo lavoro di Bene-

detto da Rovezzano, ed in seguito si sia servito di quel ricordo nel disegnare il suo famoso quadro. Del resto, esistono tra i grandi genii artistici delle strane e misteriose affinità: e l'ispirazione tra essi è un continuo flusso e riflusso.

Nel fondo del quadro molte altre figure si schierano immobili nella contemplazione, oppure animate nel gesto. Assai bello è il gruppo delle donne, che, piangenti, attorniano una giovane seminuda, la quale, caduta in terra, si è svenuta dal dolore o per l'emozione al passaggio della salma del santo. Intanto, le compagne le porgono aiuto: una reca un vaso di

profumo aromatico; un'altra si torce con disperazione le mani; una terza si china in atteggiamento molto naturale per riallacciarsi i sandali.

Questo gruppo femminile è evidentemente copiato da qualche antico sarcofago greco o romano, e, classico nella sua perfezione, forma la nota finale del crescendo di bellezza di questa vaga sinfonia plastica.

Ma la figura dominante della scena, quella cioè del santo morto portato in alto sulle spalle dei fedeli, è così fine, così squisita nella sua perfetta e minuta modellatura, che persino il martello vandalico l'ha rispettata: il piccolo, scarno viso, sereno ed austero, dalle placide e chiuse palpebre, dalle labbra sottili chiuse pur esse per sempre alle soavi parole ispirate, sembra che irradi ancora una luce divina e che sorrida ancora benedicendo.

Questa piccola figura sola sarebbe bastata ad assicurare la fama del vecchio scultore del Rinascimento, il cui scalpello ebbe ben spesso la finezza d'esecuzione di un ago da ricamo.

Nell'ultimo quadro della serie, *L'Associazione della salma* di S. Gualberto, i personaggi sono più minuti e meno in rilievo; l'azione pure è meno drammatica e più calma; la scena presenta come il decrescendo musicale che precede il solenne silenzio finale. La bara sosta davanti al Duomo circondata da monaci piangenti; ai lati del rettangolo si staccano più grandi due figure simboliche, la Fede e la Carità, che, quantunque mutilate, conservano tuttora molta grazia, e nelle linee slanciate e nel panneggiamento a folte pieghe, ricordano le *Virtù* dipinte dal Pollaiuolo (Uffizi), che assai probabilmente Benedetto da Rovezzano avrà veduto e studiato.

È da notarsi, difatti, tra i grandi artisti quattrocentisti e cinquecentisti, una frequente associazione d'idee, un intimo rapporto di pensiero; tale ispirazione non deriva da servile imitazione, ma bensì da una simpatia potente ed originale, che vibrando tra essi, li riunì in una comunione geniale di spirito; comunione che tradotta poi in opera, produsse capolavori di una bellezza veramente immortale.

EVELYN

Cluny e Vallombrosa.

Cluny e Valombrosa. Due nomi illustri, e non solo nella storia della Chiesa Cattolica, ma ancora in quella della civiltà. Sono due nomi che ricordano due grandi congregazioni monastiche; Francese l'una; Italiana l'altra. Sono due grandissimi e bellissimi rami del grande albero del monachismo occidentale; tanto benemerito, sempre, ma in più speciale maniera nella media età, della società civile e della religiosa.

Cluny e Valombrosa, nomi cari, memorie carissime non soltanto a chi ama di singolare amore il monachismo; ma eziandio a chi si compiace di leggere nella storia quei periodi di riforma della Chiesa nei quali l'azione dello Spirito Santo più efficace e più visibile si è dimostrata, per guarire e sanare quelle piaghe che l'umana corruzione avea aperte nei fedeli credenti ed anco nel Sacerdozio; perchè la Chiesa, istituzione divina è peraltro affidata agli uomini, e per conseguenza nel suo umano elemento risente di tutte le debolezze, le fragilità, e malizie della stirpe di Adamo.

E momenti dolorosi erano davvero per la Chiesa quelli nei quali apparve sull'orizzonte cristiano il grande astro del monachismo S. Gio. Gualberto. Figura santa; figura grande, anzi grandissima; cittadino e soldato dapprima; monaco, e fondatore d'istituzione monastica dappoi; restauratore della disciplina monastica con la Congregazione Valombrosana; riformatore per mezzo dei suoi monaci di quella del Clero secolare; grande amico del popolo; ripeto, grande figura storica nelle pagine, della storia della Chiesa, dell'ordine monastico, della nostra Firenze.

Due piaghe incancrenite rodevano allora il Clero e per conseguenza faceano piangere la Chiesa. La simonia e il concubinato, e questi due mali si erano diffusi ancora nelle nostre regioni.

Ma la voce di Gio. Gualberto e dei suoi Valombrosani si alzava a condannare l'uno e l'altro male; ed in Firenze in special modo la simonia, che affliggeva la Chiesa fiorentina e ne facea disonesto strazio.

Gentiluomo e soldato perdonando all'uccisore del fratello, Giovanni Gualberto avea abbandonato il mondo lasciando alla sua città, allora tanto infelice, perchè piena di odii e di vendette, un esempio luminoso di cristiana virtù. Vestito della monastica cocolla, prima tra le mura del monastero di S. Miniato alle Porte Sante, poscia nelle selve di Valombrosa educava lo spirito a quella vita di santità, tanto alta e perfetta, da potere essere ancora norma e regola a coloro che lo seguivano nella solitudine. E appunto nella solitudine meditava la riforma monastica non solo, ma eziandio quella del Clero e del popolo. Si allontanava dalla Chieresia per poscia meglio avvicinarla; fuggiva le turbe, per poi meglio conquistarle a Gesù Cristo; e così la riforma monastica addiveniva riforma della Chiesa e del popolo, e per conseguenza anco riforma civile.

Il grande albero monastico rinverdiva a Cluny e a Valombrosa. E come nel primo si educavano al più puro spirito di S. Benedetto le anime più elette, più desiderose di virtù, più assetate di riforma che fossero allora nelle regioni di là dall'Alpi e dal mare; così a Valombrosa si raccoglievano i più puri animi d'Italia, specialmente della media e della settentrionale. Uno solo era il pensiero dei Cluniacensi e dei Valombrosani; farsi santi; per potere con l'efficacia della santità largamente vantaggiare la Chiesa e purgarla dalla zizzania germogliata in mezzo al buon grano della vigna di Gesù Cristo.

Ma come ogni opera di Dio nasce e cresce ai piedi della Croce, così ancora l'opera di Giovanni Gualberto e dei Valombrosani si alimentò di dolori, e col dolore combattè, e vinse. Ma fu la vittoria di Dio! Guerra di giganti fu quella; e nella lotta terribile apparve un monaco gigante per intelligenza, dottrina, santità, e fortezza di animo.

Ildebrando! Il futuro Gregorio VII; il futuro gran papa che doveva lottare contro tutti i cattivi, e contro tutti i mali che o perseguitavano la Chiesa ovvero l'affliggevano fortemente. Ma Ildebrando prima di andare a Cluny si era monacato nei Valombrosani; quando i Cluniacensi di Toscana si riformavano alla scuola di Gio. Gualberto e s'imbevevano dello Spirito monastico di lui; sicchè può dirsi che l'idea

della grande riforma egli l'apprendesse all'ombra dei claustri Valombrosani; e Cluny non facesse che perfezionare l'opera iniziata e compita a Valombrosa.

Ildebrando novizio e professo dei Valombrosani attende uno storico del primo periodo di sua vita monastica; come uno storico moderno attende Gio. Gualberto e la Congregazione dei Valombrosani, e tanti personaggi che ad essa hanno appartenuto, e tante glorie e monastiche e scientifiche ed artistiche e cittadine; la maggior parte delle quali si compenetra con la storia gloriosa della nostra Firenze.

Ma tanti fatti storici e tante glorie, cedono a quel primo fatto, a quella prima gloria di Gio. Gualberto; cioè al fatto del perdono magnanimo che concesse all'uccisore del fratello, ed al miracolo del Crocifisso che ratificò col chinar la fronte tale perdono!

In quel momento Giovanni non fu grande, ma grandissimo; toccò il sublime e il divino; perchè repentinamente fu santo; e l'odio terribile e sanguinario, cambiò in amore; e in amore perdonante; che è il più alto e santo amore del cristianesimo; espressione più pura ed autentica della legge del Cristo, che fattosi uomo per perdonare agli uomini, visse tutti beneficando, specialmente i nemici suoi; morì sulla croce perdonando ai suoi crocifissori.

† Donato, Vescovo di Pescia.

La Metereologia nel 1600 e i Vallombrosani.

Vi sono alcuni fenomeni conosciuti sotto il nome di *meteore* che giornalmente si succedono intorno a noi o sopra di noi, i quali sono oggetto di studio, di analisi e di continua osservazione per parte dei cultori delle scienze fisiche.

Questi fenomeni, di cui io parlo, sono i fenomeni atmosferici, e la scienza che di essi si occupa è le Meteorologia che ha per fine appunto lo studio dell'atmosfera. Infatti in questo immenso mare aereiforme noi vediamo inalzarsi leg-

giere le nebbie che cingono di bianco serto l'orizzonte, o si stendono cupe e minacciose in mille svariatissime forme sopra l'azzurra volta del cielo per ricadere su di noi in forma di rugiada o di pioggia benefica, ovvero di candida neve o di grandine devastatrice. Nell'atmosfera si forma l'iride che ricrea coi suoi colori e il lampo che ci atterrisce col fragore del tuono, lo zefiro che mollemente piega l'erbetta del prato e l' aquilone che impetuoso abbatte l'annosa querce della foresta. Quest'atmosfera dunque, questo mare misterioso nel cui seno tanti e sì contrarii fenomeni si avvicendano è studiato ed esplorato dalla Meteorologia per iscuoprire le leggi che ne moderano i continui movimenti, per determinare le cause, stabilirne le norme e dedurne, se possibile, le regole fisse.

Ecco il fine supremo cui tende la scienza meteorologica, dal cui conseguimento possono derivare immensi vantaggi all'arte salutare, alla nautica, all'agricoltura, avuto riguardo all' influenza che l'atmosfera esercita sul corpo, sulle piante e su tutti i principali costitutori dell' industria umana.

L'uomo stesso, nelle sue relazioni particolari che ha cogli elementi atmosferici fra cui vive e dai quali è coinvolto, sente spesso il bisogno di rendersi ragione di certi fenomeni che avvengono, se non altro, per secondare quella bramosia di sapere e quello spirito d'investigazione insito in lui da natura che gli fa ricercare di tutti gli effetti il fine e le cause.

« Di fatto, esclama l'agregio amico e collega prof. D. Giovanni Pieroni, lo studio della Meteorologia è richiesto, direi quasi, dalla natura stessa dell'uomo. L'uomo, questo piccolo mondo, trovasi qui sulla faccia della terra dinanzi alla lotta terribile degli elementi, che, cozzando fra loro, par che congiurino ai suoi danni. Trovasi quindi nella necessità di studiare la potenza, di spiare i movimenti, di comprendere la strategia di questi formidabili suoi nemici.

« È per questo che anche gli antichi abitatori della terra cercarono tener dietro ai fenomeni dell'atmosfera, e, come risultato delle loro osservazioni, pervennero fino a noi quei detti laconici coi quali si accenna a predire i mutamenti atmosferici ». (1).

(1) G. Pieroni, *Note Meteorologiche sulla Garfagnana.*

Ma questa scienza però, che ora ha raggiunto un sì alto grado di perfezione mercè le importanti scoperte della fisica e della chimica da cui ha ricevuto strumenti perfettissimi che ne facilitano lo studio e le pazienti investigazioni, non era conosciuta nella remota antichità come era l'astronomia di cui i Caldei, gli Egiziani, i Persiani e i Greci erano maestri. Mancano affatto nelle storie studii speciali sui fenomeni atmosferici; non s'incontrano che brevi detti popolari, dei proverbi che riassumono quanto in proposito l'esperienza ha insegnato agli antichi pastori erranti, agli agricoltori, alla gente di mare, a tutti coloro infine cui gli speciali interessi della vita rendevano necessarie alcune norme per le opportune operazioni.

La Meteorologia è di data assai recente, e la sua scoperta non risale che circa a mezzo il 1600; anzi, oso affermare, che molti dei lettori ignorano come essa debba ritenersi nata in Firenze, nella ridente città bagnata dalle limpide acque dell'Arno. Questa prediletta terra, centro delle arti e della civiltà, diede origine nel 1654 alla scienza che si occupa delle leggi moderatrici dell'atmosfera, e fu l'accademia del Cimento, fondata dal Granduca Ferdinando II e dal principe Leopoldo suo fratello, la quale istituì e promosse una bella serie di osservazioni meteorologiche. Però ben presto la benemerita istitutrice della meteorologia si spengeva, lasciandoci i suoi pregevoli saggi di osservazioni pubblicati nel 1668, ma con ciò non periva altresì la nobile istituzione da essa fondata, perchè, conosciutane tosto la pratica utilità e i grandi vantaggi che potevano derivarne, una eletta schiera di nobili ingegni tosto e poi vi dedicarono l'opera loro, portandola mediante lodevoli sforzi all'alto grado di perfezione in cui oggi si trova.

Tali sono il Reid col suo Atlante uragano-grafico, tali il Queletet colle sue osservazioni sui fenomeni periodici e sulla temperatura, tali i lavori del Dove per istabilire le linee isotermiche mensili e tendenti a conoscere l'influenza della rotazione dei venti sulle altezze barometriche, la temperatura e le piogge.

Anche il Chiminello, il Kämtz, il Martins e il Bravais portarono alla Meteorologia un largo contributo di cognizioni

colle loro esperienze e analisi dei fenomeni. E nei nostri tempi, per tacere di tanti altri, è a tutti noto il grande e insigne meteorista P. Denza che può chiamarsi il vero perfezionatore di questa scienza.

Anche i monaci Vallombrosani possono annoverarsi tra i primi e più diligenti cultori della Meteorologia, che fino dal suo apparire salutarono con affetto, coltivarono fino ai giorni nostri con diligenza e amore.

Infatti allorchè l'Accademia del Cimento istituì le prime osservazioni meteorologiche, conoscendo che a tale studio si richiedeva, oltre ad una particolare perizia nell'uso degli strumenti, anche una volontà costante che con pazienza tenesse dietro all'avvicendarsi dei fenomeni atmosferici, accolse tosto l'idea di affidarle a persone religiose, e fra gli altri ai Vallombrosani affinchè tra le monastiche pareti nella quiete del chiostro potessero attendervi con tutta la maggior scrupolosità e diligenza.

Tra i figli di Gualberto che coltivarono la Meteorologia in Vallombrosa vanno meritatamente rammentati quattro monaci, D. Filiberto Casini, D. Petronio Paceschi, D. Nicola Signorini e D. Antonio Furia (1).

Il primo di essi nasceva a S. Salvi presso Firenze e ai 7 di settembre del 1624 professava l'istituto vallombrosano. Compiti con lode i suoi studi nella Badia di Passignano in Chianti, si applicò con indefessa cura allo studio della Meteorologia, che coltivò fino alla morte avvenuta in S. Trinita di Firenze il 31 luglio 1656.

D. Petronio Paceschi nacque in Pistoia il 30 settembre 1608, e, ricevuto tra i monaci ancor giovinetto, professò sotto il celebre matematico P. Ab. Morandi il 20 di gennaio 1624, e nel 1635 passò Priore claustrale a Galloro presso Ariccia (2). Per il suo ingegno fu caro al Granduca Ferdinando II e al suo fratello Principe Leopoldo, i quali lo favorirono e lo protessero (3). Da Galloro andò Celleraio a Vallombrosa nel 1656, e quindi Decano di questa Badia fino al 1671. In questo

(1) Sala, *Memorie degli Scrittori, Artisti e Uomini celebri Vallombrosani.*
(2) Lucidi, *Storia dell'Ariccia*, parte II, p. 363.
(3) *Archivio Mediceo*, filza 3907.

tempo attese alla Meteorologia coi monaci Casini e Signorini. Eletto nel 1677 Abate di Chiusdino vi morì il 20 dicembre 1689.

D. Nicola Signorini nacque in Firenze e professò la regola monastica il 21 marzo 1637 compiendo con grande profitto i suoi studi. In Vallombrosa, essendo maestro dei novizi, si applicò alla Meteorologia in cui si acquistò nome e istituì un osservatorio dove faceva i suoi studi. Ebbe quindi cura d'anime in Marradi e a Firenze per oltre 15 anni. Cessò di vivere nella Badia di Ripoli l'8 giugno 1689.

Finalmente D. Antonio Furia nacque a Gragnola in Lunigiana nel 1833, e fin da giovinetto mostrò inclinazione allo stato monastico cui si dedicò in Vallombrosa in età di 14 anni il 19 maggio 1846. Fu successivamente Maestro dei novizi, Decano del Monastero di Vallombrosa e Abate di questa Badia, il qual titolo conservò sino alla morte avvenuta il 6 febbraio 1898.

Colle doti di monaco esemplare ebbe pure grande inclinazione alla Meteorologia di cui fu cultore instancabile e scrupoloso; sotto di lui si fabbricò il presente Osservatorio di Vallombrosa di cui tenne per molti anni la direzione e ne compì con lode il delicato ufficio.

I primi tre meteoristi sopra nominati ci hanno lasciate le loro preziose osservazioni suddivise in nove volumi che al presente conservansi alla Biblioteca Nazionale di Firenze fra gli atti dell'Accademia del Cimento, e qui in Vallombrosa ve ne sono le copie autentiche fatte per mano del P. D. Bruno Tonelli, cui fanno seguito i bollettini delle altre osservazioni, comprese quelle del P. Abate Furia e le presenti.

Senza poi occuparmi di analizzare partitamente le osservazioni di quei primi monaci, dirò soltanto che esse cominciarono intorno al 1655 e proseguirono così fino al 1666. Esse si compongono dei resultati di due termometri ad alcool distinti coi nomi di « Boreale » e « Australe », e, come indicano i detti nomi, collocati senza dubbio a S. e a N. A questi si debbono aggiungere varie indicazioni contrassegnate col titolo « *Tempus* », nelle quali vien notato secondo la maggiore o minore importanza lo stato del cielo, le meteore

acquee e i venti ecc. I termometri suddetti erano divisi in 50 e 100 gradi e qualche volta in 300 (1), ma io non saprei certamente indicare sul momento qual fosse la loro corrispondenza coi termometri usati oggi nelle stazioni meteorologiche; cosa del resto non impossibile ad accertare esistendo anche al presente alcuni esemplari di questi strumenti alla tribuna Galileo in Firenze.

Le ore delle osservazioni, come ben si comprende, erano all'antica italiana, cioè si contavano da 1 fino a 24.

Le osservazioni ordinarie ad intervalli di circa tre ore erano sette, e si eseguivano generalmente alle 15, 18, 21, 24, 3, mezzanotte e all'aurora; ma spesso, quando la variazione del tempo lo richiedeva, si facevano anche in altre ore, nel qual caso nell'originale sono contrassegnate da un segno convenzionale. Tutte le osservazioni meteorologiche fatte in Vallombrosa sono stese in forma di lettera, sottoscritta dal rispettivo osservatore e quindi spedite giorno per giorno a Firenze; al presente, in cui l'osservatorio è in corrispondenza coll'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, si mandano a questo divise in decadi in opportuni bollettini di cui una copia resta nell'Osservatorio medesimo.

E, giacchè può tornar utile mostrare il metodo che quei primi meteoristi usavano nelle loro comunicazioni, ci piace riportare qui una di quelle lettere per intiero.

« *Ill.mo Sig.r mio Sig.r P.ron Col.mo*

« L'operazione delli due strumenti del dì Primo Gennaio

		Boreale	Australe	
Prima	H 15	9	9	Cont. Vento, gran diaccio
	» 18	10	11 1/2	
	» 21	11	12	Cont. vento
	» 22	11	11 3/4	Resta il vento. Sereno
	» 24	11	11 3/4	
	» 3	11 1/2	11	
	Mezzanotte	11	11	
	Aurora	10	11 1/4	Cont. vento

diacciata la terra, grandissimo diaccio al vivaio dove è grosso due soldi.

(1) *Cimento,* T. V, pag. 84.

« Havemmo un buon principio d'anno benchè tirasse un gran vento: alla fine restò; ci ha lasciato un buon tempo.

« La riverisco e le bacio le mani ».

« Di V. S. Ill.ma

« Vallombrosa, lì 2 Gennaio 1655.

Umil.mo e Devot.mo Serv.re
D. FILIBERTO CASINI ».

Molte altre cose si potrebbero aggiungere su questo argomento, ma per un semplice articolo mi par che basti, riservandomi di trattarne più ampiamente altra volta e con più tempo. Per ora, giacchè la occasione solenne me ne ha porto il destro, ho voluto soltanto far conoscere come anche i Vallombrosani antichi e moderni abbiano coltivato la Meteorologia, e ricordare le glorie che illustrarono un Ordine cui ho l'onore di appartenere, di un ordine che ebbe per culla questa bella Toscana e Firenze patria del suo glorioso fondatore.

Vallombrosa, 1 maggio 1903.

D. B. Domenichetti
Direttore dell' Osservatorio Meteorologico

Quattro Botanici Vallombrosani.

L'ILLUSTRE fondatore di Vallombrosa, accolta la regola di S. Benedetto, compilando le costituzioni che dovevano reggere il suo cenobio, oltre che alla coltura dei campi e dei boschi, volle che i suoi figli attendessero allo studio, e in ciò diede egli primo l'esempio, acquistando una erudizione che parve una meraviglia. Quindi in breve il cenobio, da lui istituito, divenne sede cospicua di studi, e continuò, lungo i secoli, a dare uomini profondi nelle diverse discipline.

Fra le scienze coltivate con particolare sollecitudine dai religiosi vallombrosani fu la botanica, e ciò si comprende fa-

cilmente se si pensi che i giovani, i quali aspiravano a vestire l'abito di San Giovanni Gualberto, ricevevano la loro educazione religiosa in un luogo in cui il verde e variopinto ornamento dei prati, dei campi, dei boschi apparisce nella sua più bella pompa. Vallombrosa infatti è frequentata ancor oggi da studiosi delle piante italiani e stranieri per la varietà che presenta la sua flora, varietà che non riscontrasi altrove, e l'avere continuamente sott'occhio una sì bella ricchezza di vegetali doveva certo far nascere il desiderio di conoscerli, di studiarli, di far ricerche intorno ad essi.

Tacendo dei botanici minori vallombrosani, voglio far cenno di quattro, che principalmente si resero illustri, e che lasciarono pregevoli opere sulla scienza da loro coltivata, i padri Falugi, Tozzi, Maratti e Vitman.

Filippo Falugi, che, dopo entrato giovanetto nell'ordine vallombrosano, prese il nome di Virgilio, nacque all'Incisa, presso Arezzo, nel 1627, e presto si acquistò fama di eccellente retorico, di bravo poeta, di buon filosofo e teologo e di perfetto conoscitore di lingue orientali. Più di tutto però egli si rese illustre nella botanica, e godette la stima dei principali botanici del suo tempo. Il cardinale Carlo de' Medici lo volle suo teologo e familiare, le accademie dei Filergiti di Forlì e degli Apatisti di Firenze lo annoverarono tra i loro soci. L'università di Padova lo chiese a professore di botanica, ma egli modestamente ricusò. A lui D. Bruno Tozzi diresse il *viaggio botanico*. Egli morì nel 1707, a ottant'anni, essendo abate di S. Fedele di Poppi, e fu sepolto in quella chiesa.

Le opere da lui pubblicate (delle prosopopee fa menzione il Pritzel, nel suo *Thesaurus litteraturae botanicae*, ed. I, Lipsiae, 1851; ed II, Lipsiae, 1872) sono:

I. *Prosopopoeia botanica, sive nomenclator botanicus pro rei herbariae candidato doctore Rainerio de la Grange pronepote. Xeniolum hoc cordis sui hospiti gratissimo botanographorum summo domino Augusto Quirino Rivino offert D. Virgilius Falugius florentinus visitator gen. Vallum.* Florentiae, MDCXCVII, typis Antonii Mariae de Albizini (in 12°).

II. *Prosopopoeia botanica sive nomenclator botanicus pro rei herbariae candidato doctore Rainerio. Pars secunda.*

De plantis umbelliferis proprie dictis, flore perfecto pentapetalo irregulari. In monimentum submississimae servitutis illustrissimo non tam natalibus quam moribus marchioni Cosmo a Castilione D. Virgilius Falugius abb. Vall., S. Merculialis de Forolivio MDCIC.

III. *Prosopopoeia botanica Tournefortiana methodo dispositiva a D. Virgilio Falugio Vall. seren. Caroli Medic. cardinalis decani quondam theologo familiari, academico apatista et Philergista.* ecc.

I manoscritti di tali lavori sono ora alla Magliabecchiana.

IV. *Opuscoli botanici;* due grossi volumi in foglio.

V. *Trattati di botanica. Index plantarum. Fiorilla.*

VI. *In che tempo si debbano raccogliere le piante.*

VII. *Di alcune piante che nascono a Vallombrosa, descritte e disegnate dal Falugi.*

Altre operette.

D. Bruno Tozzi nacque a Firenze il 27 novembre del 1656, ed entrò nell'ordine vallombrosano il 1676. Fatti gli studi di filosofia, occupossi di preferenza nella botanica, e apprese a disegnare e a dipingere sulla carta le piante. Il granduca gli affidò la vigilanza del giardino botanico, e l'Inghilterra volle averlo per professore, mandandogli la patente di pubblico lettore coll'annuo assegno di 2000 scudi, ma egli non accettò la cattedra offertagli. Allora fu ascritto alla reale società di Londra. Egli non volle neppur accettare la carica di generale del suo ordine e un vescovato offertogli dimorando a Roma. Nel 1730 ritirossi nelle celle (o Paradisino) di Vallombrosa, ove morì il 24 gennaio 1743.

Il professore P. A. Saccardo, nel suo lavoro la *botanica in Italia* (1), avverte che l'effigie del Tozzi vedesi rappresentata in un affresco nella chiesa di Vallombrosa, e in un rame, conservato all'istituto botanico di Firenze e di Modena, inciso nel 1764 da F. Allegrini, colla scritta: « D. Bruno Tozzi fiorentino, abbate vallombrosano, teologo, filosofo, botanico insigne, della regia società di Londra e della bota-

(1) Venezia, Tipografia di Carlo Ferrari, 1895, 1901.

nica fiorentina ». Il rame è dedicato all'abate Fr. M. Tozzi, nipote di D. Bruno, presso il quale conservavasi un ritratto ad olio.

Egli lasciò un museo rarissimo e una scelta biblioteca, e scrisse ventisei opere, la maggior parte delle quali sono nella biblioteca Magliabecchiana. Fra queste si possono citare le seguenti:

I. *Ornithologia viris expressa coloribus, pars prior.*

II. *Icones avium*, in due volumi.

II. *Sylva fungorum, quos collegit, ordinavit, depinxit D. Bruno Tozzi flor. abbas Vallumbrosanus, reg. soc. londin et bot. flor. sodalis, anno 1724.* (Il Saccardo ricorda che è un'opera in più tomi, e che questo pregevolissimo codice si conserva, insieme con altri lavori del Tozzi, nella biblioteca nazionale di Firenze).

IV. *Plantarum Vallisumbrosae centuria prima, secunda, tertia.*

V. *Catalogus plantarum Etruriae et insularum adiacentium.*

VI. *Muschi e licheni di Pistoia, dipinti.*

VII. *Farfalle e insetti dipinti*, (due volumi).

VIII. *Storia naturale di erbe e fiori dipinti.*

IX. *Tractatus de botanica.*

X. *Insecta depicta a D. Brunone Tozzi.*

XI. *Avium catalogus.*

XII. *Catalogus plantarum in monte Circeio.*

XIII. *Vedute di badie vallombrosane*, disegnate e delineate da D. Bruno Tozzi ecc.

XIV. *Viaggi nel territorio di Venezia e di Padova.*

Gaetano Maratti nacque a Roma, e vestì l'abito vallombrosano nel 1721, prendendo quindi il nome di Francesco. Fu discepolo del Tozzi, e nel 1747 ebbe la nomina a professore dell'università di Roma, quindi un breve apostolico gli concesse la dignità di abate. Le principali accademie di scienze lo ascrissero tra i loro soci.

Il Renazzi, nella sua storia della università romana, dice di lui: « Era il nostro Maratti grande conoscitore in genere di piante, di erbe, di radiche. Quando si appressava l'autunno

soleva fare gite nelle campagne di Roma, e, arrampicandosi sulle adiacenti montagne, in traccia di nuove piante e di erbe non conosciute, sempre se ne tornava provvisto di qualche ignota produzione botanica per arricchire l'orto Romano. Di qualcuna ne pubblicò alle stampe la descrizione e gli usi medicinali ».

Egli morì a Roma il 6 febbraio 1777.

Le opere che di lui si conoscono sono:

I. *Prosopopoeia botanica Tournefortiana methodo disposita a D. Ioanne Francisco Maratti Vallum. 1730.*

II. *Oratio inauguralis quam die 22 Maii 1747 in horto academico habuit D. Ioannes Franciscus Maratti.* (È citata in principio dell'opera *Flora Romana).*

III. *Descriptio de vera florum existentia, vegetatione et forma in plantis doriferis vulgo capillaribus, anno 1760.*

IV. *Botanophili Romani ad Ioannem Christophorum Amadutium ariminensem epistola Maratti 1768.* (È nel tomo XX della nuova raccolta calogeriana).

V. *Plantarum Romuleae et Saturniae in agro romano existentium specificas notas describit inventor Franciscus Maratti.* (Roma 1772).

VI. *Maratti Franc. Vallum. Lectoris pratici botanices et in horto medico archigymnasii almae urbis praefecti in inclytis academiis physico-botanices Florentiae et Botanophilorum cortonensium socii. De plantis zoophytiis et lithophytis in mari Mediterraneo virentibus. Romae MDCCLXXVI.*

VII. *Flora Romana D. Franc. Maratti abb. Vallum opus postumum nunc primum in lucem editum. Romae MDCCLXXII* (due volumi).

VIII. *Hortus Romanus.* (Quest'opera fu incominciata dal Bonelli e proseguita dal Martelli. Contribuì però molto nell'ordinare i volumi il Maratti. Così avverte il Melzi nel dizionario degli anonimi).

Antonio Maria Vitman, nacque a Firenze da Angiolo e da Maria Angiola Schmoltz, oriundi di Passau, in Baviera, il 12 agosto 1728. Entrato nell'ordine vallombrosano, fece la sua professione il 30 marzo del 1745, e nell'ordine ricevette il nome di Fulgenzio. Dottissimo nella botanica e nelle scienze

naturali nel 1463 fu eletto professore di botanica all'università di Pavia, mentre egli stava nel monastero di S. Lanfranco, e, poichè allora in quella città non eravi orto botanico, ei si valeva per le sue lezioni delle piante della campagna e del suo copioso erbario, e ad approfondirsi nello studio delle piante non risparmiò nè viaggi nè fatiche. Nel 1774 ebbe ordine di trasferirsi a Milano come professore nel liceo di Brera, ove insegnava anche la botanica officinale agli studenti speziali, ed ivi terminò i suoi giorni il 5 marzo 1806. Nel 1765 aveva ottenuto dalla S. Sede di poter dimorare fuori del chiostro per esercitar meglio la sua carica. Ebbe il titolo di abate di S. Trinita in Alpe.

Il padre Vitman diè alle stampe varie opere di botanica, e molte ne lasciò manoscritte; queste rimasero ai suoi esecutori testamentarii. Le opere stampate sono le seguenti:

I. *Fulgentii Vitman Vallum, in Ticinensi gymnasio botanices professoris, Florent. Acad. Soc. De medicatis herbarum facultatibus liber ex veteri medicorum fide, ex probata nuperorum observatione, ex privato quarundam gentium usu methodo botanica secundum alphabeti seriem ordinatus. Farentiae, sumptibus Iosephi Antonii Archii, 1770.*

II. *Saggio dell' istoria erbaria delle alpi di Pistoia, Modena e Lucca.* Lettera del Vitman, professore di botanica nell' università di Pavia al dottore Antonio Matani, professore di medicina nell'università di Pisa. Bologna, Lelio della Volpe, 1773 (in ottavo).

III. *Prodromo di un'opera che contiene le specie di piante conosciute finora,* colla loro descrizione.

IV. *Summa plantarum quae hactenus innotuerunt methodo Linnaeana per genera et species digesta, illustrata, descripta a Fulgentio Vitman.* Mediolani, typis imper. monasterii S. Ambrosii maioris, 1789-1792 (sei volumi in ottavo).

V. *Supplementum ad summam plantarum.* Mediolani, apud Pirottam et Masperum, 1802 (in ottavo).

VI. *Piante servibili per la tintura — piante atte a dar filo, carta — scheletri delle piante atte a dare olio, a far filo e la tintura.* Donate alla patriottica società di Milano dal P. D. Fulgenzio Vitman. (Tutte queste piante sono descritte negli atti di questa società, tomo I, p. 26, tomo II cap. 8 e 14.)

G. Loschi.

I Vallombrosani e il Canto Ecclesiastico.

Il canto ecclesiastico è stato ognora gloria e decoro dei figli di S. Benedetto. Un Benedettino, Gregorio Magno, da cui quel canto prese il nome, seguendo le traccie del medesimo carattere ed in particolare dei predecessori Damaso, Celestino, Leone, Ilario e Gelasio, compose l'*Antifonario* da cui hanno avuto origine il Graduale e l'Antifonario del medio Evo, riprodotti ora nella loro integrità per lo studio dei Benedettini di Solesmes; segnò inoltre le norme per bene eseguirlo ed egli stesso non isdegnò insegnarlo. Benedettini furono i due Remigi, l'uno monaco di S. Germano, l'altro monaco milanese; Ubaldo del monastero di S. Armand nella Fiandra, Oddone di Cluny nel sec. X, S. Bernardo di Chiaravalle nel XII e tanti altri celebri di quei tempi troppo calunniati, con a capo Guido d'Arezzo, i quali resero popolari le melodie gregoriane, ne composero di nuove, ne scrissero quei trattati che formano lo studio dei moderni. Benedettini furono coloro che scrissero i codici musicali delle nostre biblioteche, coloro che composero e miniarono i corali *non mutilati* che si conservano nelle nostre chiese e nei nostri musei; ed ora se le antiche melodie sono state rintracciate e riprodotte nella loro integrità e nativa bellezza, fa d'uopo ascriverne il merito ai Benedettini, ai dotti monaci di Solesmes che da mezzo secolo, con abnegazione, senza badare alle critiche, si sono consacrati a quegli studj.

Ora come potevano i Vallombrosani, cultori delle arti belle, che tanto zelarono la sacra liturgia e il decoro della casa del Signore, come potevano non coltivare con amore le gregoriane discipline? Il fondatore di Vallombrosa, Giovanni Gualberto, con molta probabilità le aveva apprese nei varj anni in cui dimorò a S. Miniato presso Firenze, nel quale monastero, essendo in fiore la regolare osservanza, anche il canto era tenuto nella debita stima e praticato nella quotidiana officiatura. Nel visitare poi i varj monasteri di Toscana e di Romagna e principalmente nell'eremo di Camaldoli, ne aveva udita la varia interpretazione nelle diverse chiese,

Giunto finalmente alla diletta solitudine a cui Dio lo chiamava, volle insegnarlo egli stesso ai suoi primi discepoli, e per animarli con l'esempio, dice Sante Perugino che nè ha scritta la vita *(In vita*, pag. 36), sollevava l'animo con la *casta modulazione delle laudi;* e quand' ebbe fondati e riformati i primi monasteri, nel recarsi ai medesimi per la visita pastorale, alternava col compagno una devota salmodia. Il canto di quei primi padri era semplice, quasi sempre sillabico, col ritmo libero oratorio e col movimento naturale di recita, quale appunto è la cantilena dei salmi negli svariati otto modi. Intonava il precentore o corista, e gli altri tutti chiamati cantori e salmisti, concordemente seguivano. I Vallombrosani avevano talmente in uso la salmodia, che anche nel lavorare si consolavano della fatica cantando salmi. Al nostri antichi, osserva giustamente D. Pothier nell'aureo libro *Le Melodie Gregoriane*, era ignota la salmodia sopra una sola nota senza modulazione, come usiamo noi, ed anche parlando modulavano la voce molto più che non si fa nei tempi moderni. Il Santo Patriarca aveva in tal guisa disciplinati i monaci alle sacre melodie per opporsi anche in questo agli eretici nicolaiti i quali sì malamente cantavano i divini ufizi, che piuttosto di modularli, li mormoravano.

Nel 1024 per ispecchiarsi nella santa vita dei monaci ed inspirarsi al loro canto, saliva l'erta di Vallombrosa un Benedettino illustre, Guido d'Arezzo, il primo musico dei suoi tempi. Bandito per invidia dal monastero di Pomposa, aveva trovato un asilo nella città nativa, presso il vescovo Teodaldo. Giunto adunque a quella santa valle era rimasto rapito dalla magistrale interpretazione che davano i monaci alle gregoriane melodie. Udendo poi cantare o studiando nei manoscritti l'inno dei vespri di S. Giovanni Batta, da quel profondo osservatore ch' egli era, scoprì come la prima sillaba di ogni emistichio nei primi tre versi della prima strofa, coincideva con una nota della scala diatonica e progressivamente ascendendo, veniva a comporre la gamma di un essacordo. Per tale scoperta egli fondò com'è noto, il suo sistema, basato sulla scala di sei note. Che il grande Aretino facesse l'importante ritrovato a Vallombrosa, viene attestato tra gli altri storici dal P. Giovanni Boussieres (in *Flosculis Histo-*

riarum, all'anno 1024), dal Can.co Brocchi (nella *Vita del B. Michele Flamini*, pag. 50-51) e da D. Fedele Soldani nelle sue lettere.

Frattanto, crescendo a Vallombrosa il numero dei monaci, la Badessa Itta dei Conti Guidi, fondatrice del monastero di S. Ellero, la quale nel 1039 aveva donato loro il territorio di Vallombrosa, inviò ai medesimi tra le altre cose alcuni corali, affinchè, dice il citato Sante Perugino (*In vita*, pag. 32), modulassero il canto con arte e santamente, in modo cioè più ornato che non avevano fatto fino allora. Quindi i monaci cominciarono ad usare il canto neumatico coi suoi ricchi vocalizzi, quasi sfoghi dell'anima col suo Creatore, quali appunto si ammirano in tutti gli antichi corali, particolarmente nei graduali e versetti alleluiatici; quei vocalizzi dei quali tanto si dilettavano i nostri padri e che più non comprendendosi negli ultimi tre secoli, sono stati banditi con grave detrimento del canto. Ma quei mirabili corali parlano ancora nel loro muto linguaggio e nel presente movimento verso l'antico si va facendo loro giustizia.

D'allora in poi i Vallombrosani cantarono con somma valentia, attenendosi strettamente alla tradizione dei Padri. I superiori si mostrarono ognora zelanti, perchè ciascuno rimanesse fedele a questa tradizione, non lasciandosi sedurre dalla novità del discanto o polifonia già in uso. Quindi nel capitolo generale, celebrato a Vallombrosa nel 1127 fu decretato: *Nulli liceat cantare, nisi quod Majores nostri cantasse sciuntur, scilicet quod in Antiphonario Domni Ioannis Gualperti invenitur*. Quelle melodie sembravano inspirate, perchè eseguite con devozione che è l'anima del ritmo, nella stessa guisa che il ritmo è l'anima del canto e del suono. Di sì buona esecuzione abbiamo una conferma nel fatto seguente.

Nel 1515 recandosi a Vallombrosa il nuovo Generale, imposto da Papa Leone X, Giovanni Maria Canigiani, già Domenicano, poi Vescovo titolare d'Ippona, temevano i monaci ch'egli volesse chiudere il noviziato, al che fare era stato incitato dai nemici dell'Ordine. Ma avvenne invece che entrato egli in chiesa, udendo cantare i divini ufizi, rimase rapito dalla valentia e devozione con cui quei monaci ed in particolare i novizi, interpretavano le sacre melodie, anche

nei più difficili pezzi neumatici; sicchè, mutato pensiero, non solo non chiuse il noviziato, ma accolse ben anche altri giovani (Loccatelli, *Vita di San Giovanni Gualberto*, lib. II, cap. 53).

Ben presto però i figli di San Giovanni Gualberto non furono paghi della sola esecuzione, per quanto perfetta, ma cominciarono altresì a comporre stupende melodie, scrivere trattati di canto e artistici corali, ricchi di miniature. Tra questi ultimi sono celebri quelli di D. Iacopo, monaco di Vallombrosa nel secolo XII, che inventò l'arte di stendere l'oro brunito sulla pergamena, arte sventuratamente smarrita; di D. Benenedetto da S. Salvi, di D. Giusto e di molti altri del secolo XV, i lavori dei quali si ammirano a Firenze, Pisa, Siena ed altrove. Per citarne un esempio, nel convento di San Marco a Firenze, tra i tanti corali si conserva un Antifonario di D. Giusto, finamente miniato, proveniente da Vallombrosa. Porta il titolo: *Incipit Antiphonarius diurnus secundum morem vallumbrosanum.* In fine alle pagina prima ha questa iscrizione: *Totum hunc librum cum miniatura fecit Donus Iustus, Monachus Vallisumbrosae, 1483.*

Sotto la presidenza di D. Simone, Generale XXV e di D. Benedetto II, Generale XXVII (1300), furono eseguiti dai monaci dieci bellissimi corali miniati: anche in tutti gli altri monasteri si composero simili corali, e fino ai giorni nostri si è conservata la tradizione che, durante l'anno di noviziato, ogni monaco debba scrivere il proprio *Cantorino* di cui se ne vedono alcuni egregiamente scritti.

Nei secoli posteriori il canto gregoriano subì, com'è noto, ben tristi vicende, sia dal lato della scrittura che della esecuzione; e i Vallombrosani, come travolti dalla corrente, si videro costretti ad usare le melodie raccorciate alla foggia dell'*edizione medicea* (1614). Per altro anche allora non mancarono i bravi scrittori e cantori. Ci basti additare i seguenti:

D. Adriano Ciprari da Palestrina, teologo, poeta, linguista e maestro di musica, ch'egli apprese dal celebre Pier Luigi. Morì a S. Prassede di Roma nel 1607.

D. Simone Finardi, decano di Vallombrosa, scrittore in

prosa e poesia, di cui stampò varie composizioni. Morì in S. Trinita di Firenze il 7 ottobre 1611.

D. Maurizio Rosini, abate fiorentino, dotto, pio, eccellente scrittore di libri corali. Morì in Pistoia l'anno 1618.

Nel secolo XVII fiorirono pure D. Eusebio Fabbrini il quale similmente scrisse molti corali con miniature, nella quale arte era peritisssimo; D. Pompilio Lupi, maestro di musica e scrittore anch'egli di corali; D. Nazario Ansetti, il più eccellente baritono dei suoi tempi; D. Michelangelo Bambagini da S. Casciano, maestro di canto e di suono.

Nel secolo seguente si distinsero fra gli altri D. Salvatore Perier, camarlingo di Coltibuono, scrittore di corali; D. Amaddio Sequi fiorentino, uno dei più celebri musici dei suoi tempi e D. Basilio Tornielli, musico, letterato e teologo insigne, che morì abate di Vallombrosa il dì 23 ottobre 1805.

Finalmente ai nostri giorni i Vallombrosani hanno salutato con gioia il risorgere delle antiche melodie, ne hanno accolta la pratica ripristinazione e si studiano di riportarle a quella perfetta esecuzione che fu il vanto e la gloria dei padri loro.

D. Pietro Igneo Ricci
Monaco Vallombrosano.

Monaci e Frati.

Supremo rifugio di anime. Così l'amico Nediani, in una conferenza tenuta a Firenze pochi giorni fa, chiamò il Chiostro, e lo difese perchè chiamata al Chiostro non è chiamata all'egoismo o alla fossilizzazione, ma ad un vero rifugio intellettuale e morale. A me piace però aggiungere una breve considerazione, perchè non mi sembra che quella espressione *rifugio supremo di anime* tocchi abbastanza della necessità, per la società ecclesiastica e per la civile, dei Chiostri e dei loro abitatori.

Cristianesimo dice due cose: verità — cultura dell'intelligenza in tutti i suoi aspetti —; grazia, — soccorsi di Dio all'uomo necessarii. Conservare e perpetuare quaggiù la ve-

rità e la grazia non si poteva, se non per mezzo di uomini liberi, e liberamente santi.

Liberi della libertà di se stessi, cosa non facile ad aversi su la terra; *santi* nel più vero senso della parola, per esser capaci di dare agli altri senza perdere nulla per sè.

Ora questa libertà e questa santità non si ha nè si può avere, senza la rinunzia completa di tutto per seguitare Cristo. Finchè si teme qualche cosa, finchè qualche cosa si spera, c' è schiavitù, o almeno servitù: se si arriva a non temere e a non sperare più, per sè o per gli altri, si ha libertà e santità, si ha potere su gli altri di verità e di grazia.

Per me io intendo così la ragione di Cristo, il quale pose l'abbandono della casa propria, *propter me et Evangelium*, come condizione del suo discepolato. Quest' abbandono della famiglia terrena per una famiglia spirituale — e senza famiglia spirituale ci sarebbe nell' uomo l' impotenza di passare *bene faciendo* — è dunque una delle funzioni essenziali del Cristianesimo, e appunto per questo le famiglie de' frati e dei monaci non potranno perire mai. I frati sono immortali come le quercie; essi risorgeranno dalle ceneri loro, finchè di verità e di grazia avrà bisogno l'umanità.

Quando abbiamo detto questo, abbiamo anche detto che i monaci e i frati furono e sono e saranno necessarii anche al consorzio civile.

La decadenza dell'Impero Romano ci portò la famiglia dei solitari e degli anacoreti: disgustati della corruzione conservarono nella loro libera santità il fuoco sacro di ogni buona cosa su la terra.

Le invasioni dei barbari — dopo la decadenza vien la barbarie sempre — ci dettero una seconda famiglia spirituale, quella dei Monaci. E i Monaci furono i custodi della civiltà vera, che non è altro se non il regno della scienza, delle lettere, della libertà, della religione, di ogni cosa elevata.

E poichè anche la civiltà vera — la civiltà cristiana — ebbe negli errori e nell'abuso delle ricchezze e dei beni esterni i suoi danni e i suoi nemici: ecco S. Francesco il Cavaliere della povertà, e S. Domenico l'Uomo della scienza; e con loro le famiglie, le moltitudini che andarono dietro al vessillo della scienza, dietro a quello della povertà. E si di-

mostrò ancora una volta, che i frati sono necessarii, alla Chiesa e alla Società. Quanto è glorioso ripensare a questi segregati dal mondo « che, meditando la morte divengono i cavalieri della vita, appassionati di solitudine e pionieri di civiltà. »

Diamo fiori dunque a Giovanni Gualberto, nel IX anniversario della sua conversione. La conversione lo fece monaco, e il monachismo lo portò a divenir Padre di monaci: solennemente dunque se ne commemori il ricordo. E sia la festa, se non rimedio, augurio a rimediare nello spirito cristiano l'apatia e la indifferenza, e nello spirito sociale la cupidigia e la concupiscenza.

Monachismo dice studio di contemplazione per la verità; dice attività di lavoro, non per avidità o per piacere, ma per il benessere vero del mondo cristiano. E al monachismo, in Giovanni Gualberto, è stato bello rendere onore mentre le cocolle de'monaci travolge una parola d'odio, un nembo di armi. »

Fra Costanzo M. Becchi
dei Predicatori.

Gli Abati Generali di Vallombrosa.

L'Ordine di Vallombrosa fu il primo fra gli Istituti Monastici, che unito in forma di Congregazione si governasse sotto il magistero di un Capo supremo chiamato Abate Generale. Gli Abati dei diversi Monasteri riuniti in adunanza straordinaria elessero l'anno 1055 S. Giovanni Gualberto Abate Generale, la qual deliberazione fu nell'anno stesso confermata dal Papa Vittore II; quindi il Santo Fondatore fu il 1° Abate Generale.

I Generali, che a questo titolo di autorità suprema univano eziandio il titolo di Abati di Vallombrosa, erano a vita; ma l'anno 1540, furono eletti con autorità Apostolica i generali triennali e poi quadriennali, nominati perciò Presidenti Generali, la quale usanza vige tuttora.

L'Ordine Vallombrosano nomina fra i suoi generali uomini illustri per santità e dottrina, la virtù e sapienza dei

quali giovò più di una volta alla causa della Cattolica Chiesa.

Fra i più celebri che benemeriti della Chiesa e del Monachismo lasciarono un vivo sprazzo di luce nella storia dell'Ordine, citeremo il B. Rodolfo successore immediato di S. Giovanni Gualberto. Ancor vivente il suo Padre e Maestro, Egli erasi mostrato il martello degli eretici e scismatici del suo tempo: molti ne ritrasse dall'errore, molti ne smascherò, e la Toscana e la Lombardia dovettero non poco all'opera sua, se scossero il giogo vituperevole della Simonia e del Nicolaismo. Assunto al generalato ampliò l'Ordine nascente, diffondendolo in nuove regioni.

S. Bernardo Uberti fu il 7.° Generale dell'Ordine. Egli fu eletto Vescovo e Cardinale di Parma, e per 30 anni circa fu Legato Apostolico di Lombardia sul principiare del 1100, quando e dove più ferveva la lotta fra il sacerdozio e l'impero componendo questioni delicate col suo dolce temperamento fra vescovi e abati, baroni e popoli, reggendo alto il sentimento dell'equità e della religione nell'animo della Contessa Matilde, e pensando sempre a sollevare gli oppressi popoli dalle tirannie feudali, dalla rozzezza de' tempi, dalla superstiziosa ignoranza; per le quali cause sostenne la carcere, l'esilio e varî maltrattamenti. Fino ai primi anni del suo vescovado ritenne il grado di Generale di Vallombrosa e mostrò sempre d'amarla ottenendole anche la protezione di Arrigo V.

S. Atto succeduto al glorioso S. Bernardo nel governo dell'Ordine ne ereditò la santità e lo zelo. Diverse grandi Abbazie e altri monasteri di minor importanza furono acquistati all'Ordine Vallombrosano dall'attività di questo illustre Santo. La fama che godeva questo venerabile Monaco presso i Romani Pontefici procacciò all'Ordine privilegi ed esenzioni. In vista de' suoi meriti fu eletto Vescovo di Pistoia che orgogliosa ne conserva il corpo incorrotto. Morì l'anno 1153 consunto dalle penitenze e dalle fatiche.

Altro Generale d'illustre memoria negli annali dell'Ordine è il B. Benigno, che caro al Papa Onorio III e all'Imperatore Federico II fu da essi adoperato in comporre liti difficili pertinenti sia alla Chiesa che all'Impero. Sotto questo

Generale, regnando in Francia S. Luigi IX, l'Ordine di Vallombrosa cominciò ad avere in quella nazione dei Monasteri. Al B. Benigno si deve la Chiesa di Vallombrosa e la Chiesa del Romitorio delle Celle che egli edificò dalle fondamenta. Morì l'anno 1336 dopo 30 anni di Generalato.

Non meno illustre è la memoria del B. ELSAURO 17.° Generale dell'Ordine. Insignito della porpora cardinalizia e mandato quale legato apostolico a comporre le gravi discordie sorte in Firenze fra i Guelfi ed i Ghibellini fu dal popolo, levato a rumore, preso e pubblicamente decapitato il 12 Settembre 1258. Governò l'Ordine 4 anni ampliandolo di nuove Abbazie.

Il B. MICHELE FLAMINI, 24° Generale, che accrebbe di non poche possessioni e case la nostra Congregazione e per salvamento delle sostanze fece fabbricare la torre di Ristonchi, non lungi da Vallombrosa, costruita in tal guisa che in tempo di guerra atta fosse a difendersi dai nemici.

Il VEN. BIAGIO MILANESI, 31.° Generale; uomo di rare virtù e di profonda dottrina, mecenate d'artisti (fra i quali il Perugino e Benedetto da Rovezzano) che ricusò costantemente la dignità cardinalizia offertagli da Papa Giulio II, non però la degradazione da Generale e l'espulsione dall'Ordine per invidia d'alcuni malevoli; e sostenne perfino l'esilio sotto Leone X, fino agli ultimi giorni di sua vita piena di sofferenze e di meriti, quando, riconosciuta la sua innocenza, si trattava di riabilitarlo.

Non ci prolungheremo di più nell'enumerare i grandi servigi resi all'Ordine Vallombrosano dai suoi Abati Generali che per lo spazio di 9 secoli lo hanno con saggezza e prudenza governato; solo contenti di affermare non essere stato l'Ordine di Vallombrosa secondo ad alcuno altro nel coltivare la pietà e la scienza, guidato in ciò ed incoraggiato dall'esempio e dalla parola dei suoi Capi.

Presentemente riveste la dignità di Presidente Generale dell'Ordine il Rev.mo Padre Don Cesario Ciaramella nato da distinta famiglia in Afragola, grossa borgata della Provincia di Napoli. Entrato ancor giovane nell'Ordine vi compiè con ardore i suoi studî, distinguendosi specialmente nelle discipline filosofiche e teologiche delle quali è profondo conosci-

tore. Ordinato Sacerdote nel 1867 per la festa della SS. Trinita, in quell'anno stesso fece la sua Professione solenne e nei diversi monasteri ove l'obbedienza lo pose diede prove non dubbie di sua virtù. Conosciute dai Superiori dell'Ordine le doti non comuni del monaco Ciaramella venne messo ancor

giovane al governo di diversi Monasteri sia in Italia che in Francia ed elevato alla dignità di Abate, finchè nel Capitolo generale tenuto a Pescia nel Maggio 1889 con plauso di tutti fu eletto Presidente Generale dell'Ordine. La fiducia che posero nel nuovo Presidente i Padri Capitolari non è venuta mai meno, e sotto il suo savio governo l'Ordine di Vallombrosa abbattuto dalle ultime rivoluzioni va pian piano rialzandosi; già due nuovi Monasteri hanno riaperto le porte ai figli di S. Giovanni Gualberto.

Il Rev.mo Padre Ciaramella è stato nei tre seguenti Capitoli Generali rieletto con unanime consenso al Generalato e l'Ordine di Vallombrosa va orgoglioso di vivere sotto il magistero di un tanto e sì illuminato Pastore.

Ha il presente Generale di Vallombrosa circa 60 anni; alto e ben formato della persona unisce in sè grazia e maestà. Amorevole e dolce con tutti gli traspira dal volto una soavità che rapisce; i giovanetti e novizii dell'Ordine al solo vederlo gli corrono incontro festosi e contenti di avere una carezza o un sorriso. Chiunque ha l'occasione di parlar con lui rimane ammirato della sua affabilità e delle saggie sentenze che escono dal suo labbro, frutto di studio e lunga esperienza.

Ai moltissimi privilegi di cui gode la Congregazione Vallombrosana, ultimamente il S. Padre, a testimoniare l'affetto che ha per il presente Generale e per l'Ordine di Vallombrosa, si compiacque benignamente aggiungere il privilegio dello zucchetto paonazzo.

Iddio conservi per molti anni il Rev.mo Padre D. Cesario Ciaramella all'Ordine Vallombrosano, cui il Signore voglia concedere lo splendore dei tempi antichi!

La istituzione delle Monache Vallombrosane.

È noto a chiunque abbia anche la più semplice cognizione storica di cose monastiche e specialmente vallombrosane, che San Giovanni Gualberto — contrariamente a quanto mi venne fatto di leggere sul frontespizio di un libretto ristampato qualche anno fa, e su certe cartine volanti che non saprei come qualificare — fu l'istitutore non soltanto dei monaci, ma ancora delle monache vallombrosane.

Senza perdermi in discussioni affatto inutili e del tutto estranee a questa pubblicazione, destinata più a ricordo delle persone che sanno che ad altro, mi limiterò ad accennare semplicemente alcune date di fatto, che saranno anche di troppo per

mostrare come questa novità non sia stata attinta a buona fonte. Ed eccole.

Berta, figlia di Lotario, già conte di Pistoia, e di Adalasia dei conti di Bulgari, e sorella di Guglielmo detto il *Bulgaro*, consigliere alla Corte di Toscana, uomo di infinita pietà, molto dedito al culto divino, e grande amico di San Giovanni Gualberto, fondò nel 1050 un ritiro femminile di nobili signore *con le regole vallombrosane*, sul fianco settentrionale del monte Coltibuono (dove Ugo Ricasoli fondò la celebre badia di San Lorenzo, oggi di proprietà della nobile famiglia Giuntini) tra Montajo e la Pieve di San Giovanni, in località detta *Corte* di Cavriglia ed ivi trascorse alcuni anni dedicandosi agli esercizi ed alle pratiche religiose.

Circa quel tempo essendo stato ripristinato il monastero di Santa Felicita a Firenze, molte nobili donzelle fiorentine colsero quest'occasione per prendervi il velo e tra esse la nostra Berta, la quale pochi anni dopo vi fu per la sua virtù eletta Priora.

Nel 1066 o 1067 il ritiro di Cavriglia, fondato da Berta, fu ridotto a monastero e dedicato alla Madonna da Gisla fu Rodolfo dei Ricasoli nobili da Panzano, *sotto la direzione di San Giovanni Gualberto ed affidato alle cure del beato Leto dei conti Guidi abate di Passignano;* ed occorrendo per i primi tempi una donna pratica per introdurvi e conservarvi la regolare osservanza, che San Giovanni voleva esattissima, fu presa per abbadessa la suddetta donna Berta, Priora nel monastero di Santa Felicita.

Durante il suo governo nel monastero di Santa Maria di Cavriglia la badessa Berta ricevette, dai fratelli Ugo, Nero ed Ildebrando fu Ermingarda, la donazione della Cappella dei SS. Vittore e Niccolò in San Gimignano, e subito ne profittò per fondarvi, nel 1075, un monastero di vallombrosane; il quale preso nel 1148 sotto la protezione della S. Sede da Eugenio III, fu poi nel 1356 unito all'altro di Santa Maria Maddalena, ed un secolo dopo trasferito a San Girolamo in San Gimignano, dove tuttora sussiste in assai floride condizioni.

Morta nel 1077 la badessa del monastero di Santa Felicita, donna Berta, che aveva sempre avuto il desiderio di ritornare a Firenze, avendo compiuta la sua missione a Cavriglia, andò abbadessa a Santa Felicita succedendole in quel grado del mona-

stero di Cavriglia la stessa fondatrice Gisla, che lo resse finchè visse.

Questa donna Berta, che come è chiaro fu la prima abbadessa vallombrosana, non è da confondersi, come hanno fatto alcuni, con la beata Berta della stessa famiglia, abbadessa anch'essa di S. Maria di Cavriglia, successavi alla fondatrice Gisla verso il 1145 e mortavi nel 1197 in età di anni 91, ed ivi sempre grandemente venerata come santa. Queste due illustri donne sono del tutto distinte l'una dall'altra: ambedue della stessa famiglia, ambedue abbadesse dello stesso monastero, ma distanti di tempo di quasi un secolo l'una dall'altra, come esaurientemente prova, tra gli altri, il De Colle nel suo erudito opuscolo, che ha per titolo appunto « Donna Berta (la prima) e Beata Berta (la seconda) » da cui tolgo quasi letteralmente questi ricordi.

Venuta a morte sul cadere dell'XI secolo la fondatrice Gisla, il Monastero di Santa Maria di Cavriglia fu abbandonato perchè mancante di rendite. Nel 1143 il beato Gualdo abate generale dei vallombrosani tentò di riaprirlo chiamandovi appunto la beata Berta, ma non ebbe vita che per pochi anni, fino al 1148: lo stesso tentativo fu ripetuto nel 1190, ma soltanto nel 1207 potè dirsi ripristinato. Nel 1331 le monache volevano andarsene di nuovo perchè erano disturbate dagli Ardinghelli e dai loro seguaci banditi da San Gimigniano, ma essendosi interposto il Comune, il quale promise di proteggerle, vi rimasero fino al 1337 in cui, non cessando le vessazioni, si ridussero nel monastero dei SS. Vittore e Niccolò. Tornate in quello di Cavriglia nel 1356, lo abbandonarono di nuovo in causa delle guerre tra Firenze e Siena, e questa volta definitivamente, nel 1477 ritirandosi a San Girolamo di San Gimignano. Il monastero di Cavriglia divenne allora proprietà di quello di San Salvi e più tardi di quello di Santa Trinita di Firenze: ora è ridotto ad uso di abitazione del Parroco.

Questa è la vera origine delle monache vallombrosane, da qualcuno — certamente per non troppa cognizione di cose storiche, non potendosi trovare altra ragione plausibile — attribuita a Sant'Umiltà, grande santa e celebre propagatrice dell'ordine femminile vallombrosano, ma da essa già abbracciato, esistente, circa 200 anni dopo.

Ricordato questo punto essenziale di storia vallombrosana, non posso fare a meno, per quanto il carattere della pubblicazione non lo consenta troppo, di segnalare all'ammirazione di tutti l'opera della grande santa vallombrosana Umiltà, alla quale l'ordine e più specialmente le monache devono gratitudine e sopra tutto imitazione.

Essa, infatti, abbracciata la regola vallombrosana ne fu così esatta, fervente osservante, che lo zelo la portò a propagarla in modo veramente ammirabile. E prima nella sua patria, Faenza, poi a Firenze creò nuovi monasteri di vallombrosane, tutti così ben ordinati, così ben diretti, così fecondi di sante vergini da potersi facilmente perdonare lo sbaglio di averla confusa da propagatrice in fondatrice dell'ordine suo.

Fra i monasteri fondati da Santa Umiltà, oltre quello di Faenza, che ancora sussiste sebbene in luogo diverso dal primo, furono celebri quello di San Giovanni Evangelista di Firenze, che poi trasmigrò a San Salvi; quello di Santa Verdiana, oggi trasferito a Bellosguardo fuori la porta Romana nel quale è notevole l'uso di conservare anch'oggi l'antica cocolla vallombrosana di calor tanè; e dal quale ebbe origine e vita l'altro non meno celebre di San Giorgio sulla costa detto comunemente dello Spirito Santo, ridotto ultimamente in una villa presso Varlungo vicino a Rovezzano, dove si conserva il venerato corpo di Santa Umiltà.

Oltre gli accennati ebbe l'ordine femminile vallombrosano molti altri monasteri, e, quello che è più pregevole, molte sante vergini, le quali davvero meriterebbero di essere ricordate. Ma la natura di questo scritto non lo permette, e lasciamo ad altri più competenti e ad altra più favorevole occasione di poterlo fare.

Qui ho voluto soltanto con pochi accenni rivendicare allo stesso San Giovanni Gualberto la istituzione anche delle monache vallombrosane, ed alle stesse la gloria, senza menomare per nulla quella grandissima dovuta a Santa Umiltà, di avere avuto origine diretta dallo stesso santo fondatore di Vallombrosa, cui tanto deve la Chiesa e la società.

D. F. Tarani.

INDICE

Epigrafe — P. G. MANNI . . . . . pag. 5
Cenni biografici — D. F. TARANI . . . . . » 7
Dopo il secolo X, ossia Carità e Riforme — P. STEFANO CASINI » 16
Carattere di S. Giovanni Gualberto — FRANCESCO PERA . » 20
Incontro col nemico e perdono — D. ARSENIO VISCARDI . » 23
Potenzia Crucis *(Ode latina)* — D. ILDEFONSO M. PIERONI . » 26
» » *(Versione)* — D. ILDEBRANDO M. PERTICUCCI » 28
« Poca favilla gran fiamma seconda — M. DE GROLÉE VIRVILLE » 31
S. Giovanni Gualberto *(Versi)* — FR. ANTONINO BALDUCCI . » 35
Dalla Basilica di San Miniato a quella di San Trinita — D. MAURO ERCOLANI . . . . . » 37
L' incontro col nemico. Il perdono *(sonetti)* — D. ROBERTO FONTANESI . . . . . » 47
La vestizione monastica di S. Giovanni Gualberto — UNO STUDENTE VALLOMBROSANO . . . . . » 48
Su per l'Appennino *(Bozzetto storico)* — D. G. BENELLI . » 50
Vallombrosa — D. B. DOMENICHETTI . . . . . » 54
Il Faggio Santo — D. MAURO ERCOLANI . . . . . » 59
Vallombrosa *(Versi)* — UBALDO SCOTTI . . . . . » 64
Le Badie Vallombrosane in Toscana — G. CAROCCI . . » 66
Come S. Giovanni Gualberto predisse una trascuraggine ad otto monaci — AUGUSTO G. SCHIPPISI . . . » 72
La pesca miracolosa — LORENZO BENONI . . . . » 77
La Croce del Santo — P. STEFANO CASINI . . . . » 79
La morte del Santo *(Bozzetto storico)* — D. LETO MARIOTTI . » 86
La tomba di S. Giovanni Gualberto — D. GERMANO FORNACIAI . . . . . » 89
Il busto reliquiario di S. Giovanni Gualberto — D. GERMANO FORNACIAI . . . . . » 93
La statua di S. Giovanni Gualberto — ARCH. GIUSEPPE CASTELLUCCI . . . . . » 95
Un cimelio prezioso — G. B. D. . . . . » 96
Il sepolcro di S. Giovanni Gualberto — EVELYN . . . » 100
Cluny e Valombrosa — DONATO VESCOVO DI PESCIA . . » 108
La Meteorologia nel 1600 e i Vallombrosani — D. B. DOMENICHETTI . . . . . » 110
Quattro Botanici Vallombrosani — G. LOSCHI . . . » 116
I Vallombrosani e il Canto Ecclesiastico — D. PIETRO IGNEO RICCI . . . . . » 122
Monaci e Frati — FR. COSTANZO M. BECCHI . . . » 126
Gli Abati Generali di Vallombrosa . . . . . » 128
L'Istituzione delle Monache — D. F. TARANI . . . » 132

Con approvazione ecclesiastica

Acme
Bookbinding Co., Inc.
300 Summer Street
Boston 10, Mass.

3 2044 081 706 509